

Patrizia Salvetti

OLTREMARE

Memorie femminili tra antiche radici e nuove identità



FATTORE UMANO EDIZIONI

Patrizia Salvetti, *Oltremare. Memorie femminili tra antiche radici e nuove identità*

Copyright © 2016 Fattore Umano Edizioni
Piazza Antonio Mancini, 4 – 00196 Roma (Italy)
tel/fax: +39 06 3242603
info@fattoreumanoedizioni.com
www.fattoreumanoedizioni.com

Collana: *Voci dal mondo*
a cura di Angiola Iapoce e Paolo Vinci

ISBN

INDICE

- 5 Prefazione di Beatrice Pisa
- 19 Introduzione
- DALL'ITALIA ALL'ARGENTINA
- 25 Argentina, terra di opportunità?
- 27 Fonti orali al femminile
- 37 Radici e famiglia
- 50 La scelta migratoria
- 56 Associazionismo, feste religiose e cucina italiana
- 62 Nostalgia
- 65 Una nuova identità?
- LE STORIE
- 77 Storia di Cea
- 91 Storia di Flora
- 101 Storia di Antonia
- LE INTERVISTE
- 118 Trascrizione e montaggio delle interviste
- 119 Intervista a Cea
- 151 Intervista a Flora
- 177 Intervista ad Antonia
- 205 Appendice fotografica
- 211 Ringraziamenti
- 213 Bibliografia
- 219 Indice dei nomi

Prefazione

Il lavoro di Patrizia Salvetti costituisce una notevole dimostrazione dell'ampiezza di risultati che consente l'applicazione della categoria di *gender* per chi fa storia. L'assunzione di tale punto di vista permette infatti all'autrice di riconnettere ambiti di studio per troppo tempo rimasti non comunicanti o almeno privi di un reale dialogo, quali storia delle migrazioni e storia delle donne, nonché storia delle donne e quella che ancora si definisce storia 'generale'.

Proprio dal disagio di fronte alla parzialità e all'insufficienza degli strumenti tradizionali del fare storia e dall'intento di allargare e rinnovare metodologie e scopi nasce questo lavoro, espressione del percorso di maturazione personale e scientifica di una studiosa da tempo specializzata negli studi sulle migrazioni.

Di questo percorso, che si esprime in un desiderio/capacità di rivisitare il passato non solo per riempirne le lacune, ma anche per assumere un diverso punto di vista, l'autrice ha già offerto altre prove. Si pensi, ad esempio, al suo *L'amore ai tempi del fascio* (Marlin editore, 2014) che, attraverso lo studio di un ricco epistolario privato, condotto con grande sensibilità di genere, ha ricostruito aspetti essenziali della realtà sociale, culturale ed emotiva degli italiani durante il regime.

Nel caso di questo ultimo lavoro, che pone insieme un accorto uso delle interviste con una conoscenza approfondita della materia emigrazione, la scelta operata è piuttosto coraggiosa, principalmente per la difficoltà

di maneggiare le fonti orali, notoriamente sottoposte a distorsioni, rivisitazioni, censure, da parte degli intervistati, specie se il racconto si realizza molti anni dopo i fatti. Non solo. Come è stato ormai da più parti notato, il racconto del testimone è sempre condizionato anche da chi intervista, sia al momento della raccolta della testimonianza che in seguito, nella fase di rielaborazione. Quelle orali infatti sono ‘fonti relazionali’, costruite in presenza dell’intervistatore, con la sua diretta e determinante partecipazione, in cui la comunicazione «avviene sotto forma di scambio di sguardi (inter/vista), di domande e di risposte, non necessariamente in una sola direzione»¹.

È evidente che neanche lo sforzo più deciso a raggiungere una totale oggettività e distanza riesce ad evitare coinvolgimenti emotivi, da qui la tendenza a leggere le esperienze altrui a partire dalle proprie, a proiettarsi più o meno coscientemente nei racconti di chi parla, specialmente se si tratta di racconti femminili, raccolti da una storica donna, come in questo caso. Una esperienza, quella della riflessione sulla biografia femminile, avviata nel nostro paese solo da una trentina d’anni², che ha portato ad alcuni punti fermi, quali la convinzione che uno degli esiti maggiormente fecondi di questo modo di fare storia è nella capacità di far incontrare le diverse soggettività, quella di chi intervista

¹ Celetti D., Elisabetta Novello, *La didattica della storia orale*, p. 16, <http://www.storiaeconomica.org/TESTI/Celetti&NovelloDidatticaStoriaOrale.pdf>

² Mattesini L. *Biografia/autobiografia femminile*, <http://www.pbmstoria.it/dizionari/storiografia/lemmi/027.htm>

e di chi rende la sua testimonianza³. Infatti, «la dinamica che nasce tra due soggetti femminili, uno che interpreta, l'altro che è interpretato», porta a un fecondo «viaggio in doppio di due esistenze», realizzando un «effetto moltiplicatore di materiali, conoscenze e pensieri politici»⁴.

E così, nella esperienza delle interviste di questo libro, la compartecipazione emotiva ha la capacità di stabilire momenti di condivisione empatica che facilitano il ricordo e la sua trasmissione. Fa scattare, sottolinea Salvetti, «un meccanismo di fiducia reciproca, di familiarità, di quasi complicità». Ma a patto di riuscire ad incrociare il metodo di rilevazioni con l'attenzione al soggetto intervistato, che in questo caso ha significato grande pazienza e attenzione affettuosa per le proprie intervistate, i cui racconti sono inevitabilmente percorsi da ritrosie, dimenticanze, rimozioni, autocensure, rielaborazioni postume, sfasature temporali. Eppure tutto questo, comprese le rimozioni, le deformazioni, le autocensure, fino ai silenzi, a volte più significativi delle parole, costituisce un insieme di variabili di cui tenere conto per interpretare meglio, per capire in profondità. E per fare questo l'autrice indaga anche sul terreno del 'non detto', compresa la mimica, le interiezioni, il timbro della voce, la gestualità, il linguaggio corporeo, le pause.

Alla fine, il fluire delle emozioni fra intervistata e intervistatrice, momento di una possibile e «pericolosa» proiezione emotiva della storica che finirebbe per alterare

³ Passerini L., *Memoria e utopia, il primato della intersoggettività*, Torino Bollati Boringhieri 2003.

⁴ *Biografie, effetti di ritorno*, "DWF", 1986, n. 3.

ogni ricostruzione oggettiva, è stata del tutto positiva, perché ha permesso di giungere alle verità meno evidenti e più nascoste. La scommessa, spiega l'autrice, è stata quella di superare le (inevitabili) formalità iniziali, e anche la sistemazione un po' formale data ai ricordi, per stabilire una confidenza, uno scambio emotivo, che ha permesso alle intervistate di scavare dentro se stesse, ritrovando aspetti cancellati, immagini sepolte nel profondo della memoria, emozioni dimenticate, celate nei lunghi anni di una vita tutta privata.

In questo libro vengono raccontate le storie di tre donne dalle vite «non eccezionali», che si collocano, come osserva l'a., in un capitolo importante della storia del Novecento, ovvero nel grande movimento migratorio che si verifica nel secondo dopoguerra italiano, caratterizzato da un'emigrazione proveniente prevalentemente dal meridione d'Italia. In effetti due di queste donne provengono dalla Puglia ed una da Treviso.

La scelta dell'autrice è stata quella di verificare non solo teoricamente, ma nel proprio 'fare storia', la fruttuosità del concentrarsi sulle vite 'normali', su esperienze vissute tutte nell'ambito del personale. E il fatto che si tratti di tre personaggi femminili è una scelta ricca di esiti perché la memoria delle donne, con tutti «gli sbandamenti tipici e senza sosta dei monologhi femminili»⁵, racconta gli aspetti sotterranei e nascosti di un divenire complessivo che aggancia le vicende personali con quelle collettive, le dimensioni private con quelle istituzionali. Nota l'autrice che il suo impegno

⁵ Passerini L., *Storia e soggettività. Le fonti orali e la memoria*, La Nuova Italia, Firenze 1988, p. 139.

era proprio quello di «scoprire un privato che non è mai solo privato», per evidenziare i mille collegamenti fra ‘la grande storia’, gli scenari esterni e i percorsi privati, per mettere in luce le molte interazioni che legano questi due versanti della realtà abitualmente tenuti distinti, ovvero gli «aspetti cruciali della quotidianità»⁶. La scommessa era quella di partire dal vissuto quotidiano, apparentemente più anonimo e privo di storia, per mettere a fuoco le realtà meno evidenti ed egualmente determinanti della realtà di dislocazione dell’emigrazione italiana in Argentina attraverso il racconto di tre donne.

La notevole sorpresa di queste donne per essere divenute tema di interesse storico, con le loro ‘vite normali’, che a loro parere non avevano niente di eccezionale, testimonia lo spessore innovativo della scelta metodologica di questo lavoro. E la sensazione che le loro ‘vite comuni’ non potessero essere meritevoli di attenzione da parte di una storica, vale anche per quella che in gioventù aveva partecipato alla resistenza, la quale, infatti, si era del tutto astenuta dall’avviare pratiche per il riconoscimento della sua attività di ‘resistente’. Il che conferma i tanti studi che sottolineano l’ampiezza della partecipazione femminile italiana alla lotta contro il nazifascismo e nello stesso tempo il suo mancato riconoscimento.

Queste considerazioni rimandano al grande tema del rapporto fra memoria individuale e storia, fra

⁶ Dei F., Savelli L., *Vita quotidiana e cultura materiale nell’Italia del dopoguerra. Introduzione*, in Guidi L., Pelizzari M. R., (a cura di) *Nuove frontiere per la storia di genere*. Atti del V Congresso della Società Italiana delle Storiche, Napoli 2013, vol. II, p. 300.

testimonianza personale e grande storia collettiva. Nota l'autrice che la specificità delle esperienze individuali non consente alcuna generalizzazione, ovvero non rende lecito trasformare questi dati personali in caratteristiche della emigrazione femminile in Argentina. Eppure, aggiunge, l'insieme dei piccoli indizi, delle tracce, dei sintomi, gli atteggiamenti mentali, dispersi nei racconti del quotidiano delle tre donne, opportunamente valorizzati ed interpretati, funzionano da «elementi utili all'analisi della famiglia italiana emigrata, alla storia di genere, alla storia delle generazioni, alla storia dei sentimenti, alla storia della vita quotidiana, alla storia del tempo libero, ma anche all'analisi del contributo che tante famiglie italiane hanno fornito alla crescita dell'Argentina»⁷. Questo perché ogni elemento dei vissuti raccontati nelle tante ore d'intervista si presentano come inevitabilmente contaminati dal rapporto fra interni domestici e spazi esterni, veri e propri momenti di mediazione fra realtà private e pubbliche. In questo senso emerge chiaro nello scritto di Salvetti l'impegno a realizzare quella che è stata definita «una storia della soggettività che riconosca i soggetti concreti, ma sappia anche tenere conto della tensione con l'oggettività»⁸.

L'utilizzo di un'ottica di genere consente a Salvetti di «ribaltare alcuni degli stereotipi comunemente diffusi sull'emigrazione femminile, sulla presunta passività delle donne nella scelta migratoria»⁹. La decisione di partire, di solito presa dai mariti, almeno inizialmente,

⁷ Salvetti P., *infra*, p.

⁸ Passerini L., *Storia e soggettività*, cit. p. 19.

⁹ Salvetti P., *infra*, p.

nei casi presi in esame è comunque pensata e vissuta dai coniugi in accordo, all'interno di un progetto volto a migliorare la propria condizione, e conduce le donne a diventare 'protagoniste' della nuova realtà. Le due che possiamo chiamare di prima generazione (nascono alla metà degli anni Venti del Novecento) preparano laboriosamente la partenza e poi, nonostante le notevoli difficoltà, si impegnano coraggiosamente nel nuovo progetto che segna una vera rivoluzione della propria vita. Altro stereotipo confutato è quello sul ruolo passivo e subalterno delle donne nella gestione della famiglia dopo l'arrivo, sui ruoli svolti all'interno di essa e all'interno della comunità italiana e della società di accoglienza. Le testimonianze raccolte dimostrano che la famiglia italiana, di fronte alle nuove realtà che si trova ad affrontare, non si mostra rigidamente conservatrice ma adattabile, ambivalente. E le donne sono al centro di questa capacità di adattamento.

Particolarmente rilevante è il giudizio sui rapporti fra i coniugi, che supera ogni interpretazione 'vittimistica' del ruolo femminile familiare. Le due mogli della prima generazione, è vero, trovano normale lasciare il lavoro per accogliere una richiesta del marito, o almeno non si ribellano a tale richiesta, ma tale comportamento non le qualifica come sottomesse e subalterne, perché «il potere all'interno della famiglia è ben distribuito fra i coniugi»¹⁰. Sembra piuttosto che il loro inesorabile rifluire nel privato risponda, più che ad una imposizione maritale, alla necessità di rimanere all'interno di una tradizione antica, capace di offrire sicurezza e senso di

¹⁰ Salvetti P., *infra* p.

appartenenza.

Ben confermate in questo quadro risultano le tradizionali qualità femminili di flessibilità, inventiva, pragmaticità, oculatezza, progettualità di lungo periodo sui figli e sulla famiglia nel suo complesso, nonché di adattamento a condizioni difficili, per la mancanza della famiglia di origine e del cerchio amicale, che fa loro sperimentare «la crudeltà della solitudine femminile»¹¹ e poi i primi anni di difficoltà economiche, che conducono ad una vita di risparmi fino allo stremo, per costruirsi una vita migliore.

L'esperienza migratoria, come è noto, porta con sé la definizione di identità multiple, espressione della necessità di riconnettere tradizioni e anche legami affettivi lasciati alle spalle con le nuove realtà da affrontare. Anche sotto questo aspetto le donne hanno un ruolo fondamentale, quello di tenere insieme vecchie e nuove culture e tradizioni, specie per i figli. L'identità italiana è tenuta viva dalle donne attraverso l'uso della lingua, o addirittura del dialetto, le abitudini culinarie, i pranzi domenicali 'all'italiana', i racconti, la televisione, il mantenimento di rituali e forme di religiosità del paese di provenienza, qualche volta la scelta per le vacanze. Frutto di uno sguardo storiografico 'non tradizionale' è l'attenzione che Salvetti rivolge alla preparazione del cibo da parte di queste donne, che lo vivono tutte come ultimo baluardo di una tradizione e di una appartenenza culturale e nazionale che non si vuole abbandonare. L'impossibilità di ritrovare le materie prime esistenti

¹¹ De Clementi A., *L'assalto al cielo. Donne e uomini nell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma 2014, p. 182.

nella propria regione d'origine, necessariamente si trasforma in contaminazione culinaria, in una 'cucina diasporica' che non può riproporre sapori e colori d'origine, ma comunque vi fa riferimento, presentandosi così in maniera parallela alla 'identità complessa' di chi emigra, espressione della tensione fra identità nazionale, regionale, paesana.

Quanto al rapporto con le dimensioni istituzionali e politiche, i grandi avvenimenti che si vivono in Argentina (si pensi solo al dramma della dittatura e al relativo fenomeno dei *desaparecidos*) sembrano rimanere sullo sfondo di queste vite, anche di quella che, sulle orme dell'esempio paterno, in gioventù era stata staffetta partigiana. O comunque l'autrice non riesce a far pronunciare nessuna delle sue intervistate su questi temi, sui quali queste donne sembrano non avere alcuna posizione, o in ogni caso non desiderano esprimerla. Forse per la difficoltà di dover confessare di aver potuto semplicemente convivere con una dittatura sanguinaria, nota Salvetti. Ma forse per il perpetuarsi anche nel corso della esperienza migratoria della tradizionale estraneità femminile alle dimensioni pubbliche di taglio politico.

L'ultima riflessione riguarda il tema dell'emancipazione e della soggettività femminile. Molti studi sottolineano l'impossibilità di porre univocamente in relazione emigrazione ed emancipazione femminile, perché rimane cruciale la cultura di provenienza e quella dell'ambiente nel quale ci si inserisce. Ma per una valutazione più precisa occorrerebbe anche porre a fuoco la definizione di emancipazione: se essa cioè vada intesa come autonomia

patrimoniale ed economica, oppure come possibilità di autodeterminazione e di crescita della propria soggettività anche all'interno di una realtà familiare tradizionale.

Certo, gli esiti dell'esperienza migratoria sono eterogenei, come testimoniano queste tre storie, che pongono a fuoco le diverse modalità di vivere il rapporto con la famiglia, in relazione alla differenza generazionale. Mentre le più anziane sperimentano sia in patria che in Argentina una vita tutta soggetta ai bisogni e alle richieste delle famiglie, prima quelle di origine e poi quella matrimoniale, la terza, trasferita piccolissima con i genitori, si ritaglia un percorso autonomo fra scelte di studio, lavorative e anche matrimoniali. Probabilmente perché anagraficamente si trova a vivere la giovinezza in quel periodo di profonde modifiche culturali che sono stati gli anni Sessanta e Settanta e perché appartiene alla seconda generazione nella esperienza migratoria. Nativa anch'essa di Mola di Bari, ha un padre autoritario e una madre invadente che le lasciano pochi spazi, rendendo la sua adolescenza più difficile di quella delle sue coetanee, costringendola a combattere per conquistare la sua autonomia e il diritto di scegliere di continuare gli studi e poi di viaggiare, nonostante il parere contrario del padre. Antonia dichiara di aver usato lo studio come forma di liberazione, e già l'uso di questa parola rivela molto del suo orizzonte culturale e sociale. In effetti ottiene borse di studio in Spagna, Messico, Argentina, trova ben due lavori e con le sue entrate sostiene i genitori, si sposa ma finisce presto per divorziare. E su questo punto è utile ricordare quanto confida Cea all'intervistatrice con un

vago senso di rimpianto (o forse di invidia): «le donne in Argentina ora lavorano e il fatto di guadagnare permette loro anche di divorziare».

Antonia si trasferisce poi in città, dove frequenta l'Università e trova un ambiente stimolante, dove si trova tanto bene da considerare il proprio paese di origine, Mola, dove torna varie volte, troppo provinciale, troppo chiuso. Tiene molto alla sua identità italiana, segue le vicende della sua nazione d'origine, si tiene in contatto con i compaesani, ama cucinare secondo la sua tradizione, nonché cantare inni e canzoni italiane e cantandole ancora si emoziona. Però non abbandonerebbe mai la sua patria d'adozione, dove ha sviluppato liberamente la sua crescita personale, specie per tornare a Mola, una realtà molto chiusa e *muy provincial*, non solo nelle dimensioni.

La sua vita non sembra certo più felice e 'risolta' delle altre due, ma la sua vicenda dà la sensazione di una notevole capacità di autogestione e autonomia, che collima con la capacità di svincolarsi dalle logiche familiste. Nel suo caso è lecito ipotizzare che le sue vicende personali sarebbero state ben diverse se si fosse trovata a rimanere nel suo ambiente di origine, da lei stessa giudicato tanto costrittivo.

Maggiori interrogativi pongono le vicende delle due più anziane, le cui vite esprimono soggettività forti, non subordinate, che le due rivendicano con orgoglio, ma nello stesso tempo un rifluire senza troppi drammi in uno stretto privato familistico. Di qui il nodo che pone Salvetti piuttosto provocatoriamente quando, superando l'ambito degli studi sulle migrazioni, si chiede: «Si può ipotizzare una involontaria e inconsapevole rivalutazione

del lavoro domestico in senso emancipatorio?»¹².

La domanda va messa in relazione con altre esperienze per molto tempo giudicate emancipatorie, quale quella del lavoro extradomestico e quella della esperienza resistenziale. Ma le vicende delle più anziane sembrano dar ragione a chi ha confutato la tesi di un necessario rapporto fra queste esperienze e l'emancipazione femminile, almeno nel senso di un processo di autonomizzazione dalla famiglia.

Flora, nata a Mola in Puglia, lavora a Bari come sarta prima di sposarsi, ma consegna alla madre tutto il suo stipendio. Accetta poi con filosofia un matrimonio combinato, perché «tanto l'amore viene dopo il fidanzamento» e una volta giunta a Buenos Aires si adatta di buon grado alla richiesta del marito di non lavorare e sceglie di circondarsi solo di italiani.

Cea, trevigiana, antifascista, padre resistente e essa stessa staffetta partigiana, lavora in una tipografia prima e dopo la guerra nella sua città di origine. Sposa un giovane anch'esso partigiano che dopo la guerra la convince, con una certa difficoltà, ad emigrare. Esperienza che Cea, senza parenti e amici in Argentina, soffre molto. Il marito, geloso, le impedisce di lavorare, finché la nascita del figlio chiude definitivamente la possibilità di uscire dalla soglia di casa. Dopo qualche tempo i guadagni del marito la pongono in una situazione di benessere che la rende orgogliosa della nuova vita e la inducono a concepire il lavoro extradomestico solo come una necessità, ormai superata nella sua realtà personale: «Mio marito mai mi

¹² Salvetti P-, *infra*, p.

ha mandato a lavorare». Così anch'essa, nonostante le sue esperienze «straordinarie» durante il fascismo, le sue idee politicamente progressiste, nonché l'abitudine al lavoro extradomestico, finisce per rientrare in una logica casalinga del tutto conservatrice.

Le due più anziane rifluiscono quindi negli ambiti più ristretti della vita familiare, nonché nella cerchia dei compaesani, o comunque di italiani, che tendono a mantenere atteggiamenti e culture antiche. Così, la vita di queste due donne si dipana con poche aperture all'esterno che non siano la ricerca di un sistema di vita più agiato, di una casa, o della possibilità di far studiare i figli.

La loro esperienza, ponendo insieme affermazione della propria soggettività e scelta familista, si contrappone a quella di Antonia, che invece mette insieme soggettività e autonomizzazione (non abbandono) dalla famiglia.

Ne emergono due modelli di vita differenti cui Salvetti, assumendo uno sguardo di genere, ovvero dando la parola a soggetti tradizionalmente privi di cittadinanza storiografica, dà eguale spessore problematico. Il pregio di questo studio è in effetti nella scelta di partire da storie di vita reali, e dagli «sguardi differenti» delle loro protagoniste, per proporre ancora, molto opportunamente, la riflessione sui temi della famiglia rispetto alla soggettività/autonomia/autodecisionalità femminile, da tempo oggetto di sguardi incrociati e interdisciplinari con esiti ampiamente differenziati, spesso contraddittori.

Febbraio 2016

Beatrice Pisa

Docente di *Storia delle donne*,
Dipartimento di Scienze politiche,
Università "Sapienza" di Roma.

Introduzione

«La storia delle donne immigrate in Argentina è una delle tante storie che ancora non è stata scritta»¹. Gli studi esistenti sull'emigrazione femminile italiana verso l'Argentina sono infatti ancora poco numerosi rispetto a quelli basati su dati riguardanti l'emigrazione maschile, anche se nuovi contributi di grande interesse da parte di storiche sono apparsi negli ultimi anni². In realtà l'approccio di genere può efficacemente contribuire all'analisi dei processi di mobilità nel loro insieme: nei nuovi studi «le migrazioni delle donne [...] fanno emergere il protagonismo femminile nelle diverse fasi storiche e mostrano tutte le potenzialità di un'analisi di genere per uno studio globale dei processi migratori»³.

Sulla base dell'interesse suscitato da temi ancora così poco esplorati, nel marzo e aprile 2014 ho trascorso un soggiorno di studio in Argentina, dove ho raccolto le storie di vita di tre donne italiane emigrate a Buenos Aires nel secondo dopoguerra, con l'intenzione di eventualmente raccontarle a mia volta e renderle pubbliche. Si è trattato, nel mio caso, di tentare di contribuire con un piccolo tassello a colmare una lacuna storiografica ma, inevitabilmente, solo una parte delle potenzialità, della ricchezza di spunti e problemi che queste storie offrono per lo studio della memoria femminile

¹ Tirabassi 2010, p. 9.

² Cfr. ad esempio: Garroni 2009, pp. 449-465; Bonaldi 1996, pp. 23-43; Tirabassi 1993, pp. 139-151; Rosa, 2013.

³ Stabili 2014, p. 7.

è stata da me esplorata. L'interesse per questo progetto è stato dettato anche «dall'urgenza di fissare un materiale che potrebbe perdersi nel momento in cui venissero a mancare coloro che hanno preso parte al fenomeno migratorio [...], – scrive Magnani – ascoltando le dichiarazioni degli ultimi testimoni dell'immigrazione per trasformare il ricordo personale in memoria culturale»⁴.

Attraverso contatti personali ho incontrato e intervistato a Buenos Aires tre donne, nate in Italia e stabilitesi definitivamente a Buenos Aires nel secondo dopoguerra, la cui 'normalità' è il principale tratto distintivo. Pur tenendo sempre presenti variabili quali: provenienza regionale, ambiente urbano, generazioni, condizioni culturali, sociali ed economiche del gruppo parentale, le loro storie si presentano accomunate principalmente dalla non eccezionalità delle loro vite, nonostante l'eccezionalità di un'esperienza quale quella migratoria: eccezionalità vissuta da loro però come un fatto 'naturale', un evento che fa parte della vita, unico modo per migliorare la propria condizione economica e sociale, in un ambito il più possibile protetto.

Cea Dal Bo, nata nel 1927 a Treviso, deceduta poche settimane dopo l'intervista, raggiunge nel 1950 il marito sposato da due anni, ancora senza figli; Flora Lama, nata nel 1923 a Mola di Bari, arriva col marito e con quattro figli nel 1957; Antonia Palazzo, nata nel 1948 a Mola di Bari, parte con la madre nel 1952, all'età di quattro anni, per raggiungere il padre. Le due donne di Mola non si conoscono, ma si conoscono Cea e Antonia, per essere entrambe iscritte all'Associazione nazionale partigiani

⁴ Magnani 007, p. 177.

d'Italia (Anpi) di Buenos Aires.

Queste tre donne, che sono state intervistate separatamente in giorni e luoghi diversi, hanno accettato di raccontare la loro storia di vita a una storica di Roma che non conoscevano se non per interposta persona, quindi straniera ma non del tutto. Ne è nata un'avventura per loro e, soprattutto, per me, poco addestrata alla pratica dell'ascolto, ma fortemente affascinata dalle loro storie, avventura che ci ha visto accomunate da un'immediata reciproca empatia e che mi ha spinto a raccogliere questa fonte 'interna', questa autoesplorazione, nei suoi risvolti più intimi, questo piccolo 'patrimonio orale', unico e irripetibile, altrimenti destinato all'anonimato, e a rendere pubblica a mia volta la loro storia, accettando la loro visione delle cose, ben consapevole che questa non poteva e non può mai essere definitiva ma in continua evoluzione. Non la loro 'vera' storia quindi, ma la storia da loro raccontata, in cui chi narra si narra da protagonista: è il modo in cui la loro storia da loro è stata vissuta e inevitabilmente rielaborata nei loro ricordi, dopo oltre cinquant'anni, dando spazio alle emozioni e probabilmente mettendo un po' di ordine nei loro ricordi.

DALL'ITALIA ALL'ARGENTINA

Argentina, terra delle opportunità?

La bibliografia esistente sulla storia dell'emigrazione italiana a Buenos Aires dalla seconda metà dell'Ottocento al secondo dopoguerra è molto ampia. Per un quadro generale rinvio all'efficace lavoro di sintesi di Devoto¹. A grandi linee, l'emigrazione italiana in Argentina visse tre fasi fondamentali: la prima, dagli anni Trenta agli anni Settanta dell'Ottocento, costituita principalmente da liguri, commercianti o esuli politici mazziniani e garibaldini; la seconda fase, tra gli anni Settanta dell'Ottocento e lo scoppio della prima guerra mondiale, che vide l'arrivo di oltre due milioni di italiani, principalmente dal Piemonte e dal Veneto; la terza fase, nel secondo dopoguerra, dal 1947 al 1960, con l'arrivo di circa 480 mila italiani, principalmente dalle regioni del sud Italia.

Quest'ultima ondata migratoria fu incoraggiata dal governo di Juan Domingo Perón, che la inserì nelle direttive all'interno del primo piano quinquennale (1947-1951). Il governo peronista, a partire dal 1946, iniziò a incentivare attivamente l'immigrazione europea, principalmente spagnola e italiana, per il suo progetto di decollo economico del paese. In particolare iniziò una serie di accordi bilaterali tra Italia e Argentina, nel 1947 e nel 1948, per la selezione dei lavoratori italiani che nella crisi del dopoguerra furono attratti dalla prospettiva di 'fare fortuna' in Argentina².

A emigrare furono principalmente uomini soli, che

¹ Cfr. Devoto 2007.

² Cfr. Rosoli 1993, pp. 341-390.

lasciarono temporaneamente le loro mogli o le loro famiglie in attesa di una sistemazione adeguata che permettesse loro di farsi in seguito raggiungere dalle mogli. Cosa che avvenne dai primi anni Cinquanta: a partire dal 1952 infatti gli arrivi delle donne superarono quelli degli uomini, dato che si trattava principalmente di ricongiungimenti familiari. Nel 1953 lo stato argentino e il Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Estere italiano (Cime) strinsero un accordo nel quale agli immigrati italiani veniva consentito di richiamare a Buenos Aires i familiari e i congiunti che volessero riunirsi ai loro parenti, su quelle che venivano chiamate 'le navi delle mogli'. Faceva parte dell'accordo la possibilità di viaggiare in Argentina con un passaggio in terza classe al prezzo simbolico di circa 8 mila lire³.

La vita delle tre donne che ho intervistato, la loro avventura personale, si colloca in un capitolo importante della storia del Novecento e s'inserisce nel grande movimento migratorio che caratterizza il secondo dopoguerra italiano, caratterizzato da un'emigrazione proveniente prevalentemente dal meridione d'Italia, in particolare da Calabria, Puglia e Campania, rispetto alle precedenti ondate migratorie, che avevano visto maggioritario il nord, Piemonte e Veneto in primo luogo. Così com'era avvenuto nei precedenti flussi migratori, il sistema informale delle catene migratorie, delle chiamate di parenti e compaesani, dell'appoggio dei familiari emigrati in precedenza, delle reti sociali che si attivavano per fornire informazioni e accoglienza ai nuovi venuti, conferma quanto la storiografia ha già ampiamente

³ Cfr. Martellini 2001, p. 377.

dimostrato. Ma nel secondo dopoguerra a ciò si aggiunge la nuova normativa, attuata da Peròn in accordo con governo italiano, che facilita, come abbiamo visto, i ricongiungimenti familiari.

Fonti orali al femminile

Mentre il diario viene generalmente scritto di getto, nel momento stesso in cui si verifica l'evento di cui narra, al contrario, nel racconto di una vita c'è una interpretazione del proprio passato da parte di chi nel tempo è cambiato e racconta la sua storia, sicuramente filtrata dagli eventi successivi, in base a quello che è diventato nel presente, e non in base a quello che era stato al momento degli eventi che narra. La loro storia sarebbe stata raccontata diversamente da loro stesse in momenti diversi della loro vita, inevitabilmente distorcendo, consapevolmente o inconsapevolmente, parte di quella realtà, dando nuovo significato e senso alla propria esperienza vissuta. Un racconto che non va considerato un resoconto fedele di quanto accaduto nel passato ma deve essere visto, scrive Bonomo, «come un documento di memoria e un prodotto della soggettività, ossia come il risultato di una (ri)costruzione narrativa del passato realizzata attraverso complesse operazioni di selezione, ordinamento, attribuzione di senso e 'messa in racconto' compiute a partire dalle proprie esperienze, conoscenze e ricordi»⁴.

Com'è ben noto agli studiosi che utilizzano (anche)

⁴ Bonomo 2013, p. 65.

le fonti orali e ne conoscono rischi e potenzialità, il ruolo dell'intervistatore non è mai neutro: l'inevitabile coinvolgimento emozionale non permette di limitarsi a raccogliere memorie e registrare la fonte in modo impersonale ma lo condiziona inevitabilmente. Questo avviene nonostante tutte le intenzioni di interferire il meno possibile con l'intervistata, con una scelta di intervista a schema aperto, il meno possibile strutturata, condotta senza fretta, evitando nello stesso tempo che il racconto diventi un monologo, pur nella consapevolezza che non può esistere un sistema di regole rigido e unico per chi usa le fonti orali e che il rischio di una pur minima manipolazione nella trascrizione e nel montaggio dell'intervista è inevitabile.

Per questo motivo ho deciso di non raccogliere prima delle interviste molte informazioni sulla vita delle donne che andavo a incontrare, ma di fare in modo che il racconto delle loro esperienze, il ritratto di sé, la riflessione retrospettiva della propria esistenza, il mettere insieme vari pezzi di sé, venisse da loro stesse. Le interviste risultano quindi non necessariamente diacroniche, il tempo appare sfumato, le deviazioni dalla scaletta sono molto frequenti, la selezione che loro stesse fanno nel racconto elimina gli argomenti che ritengono di poca rilevanza o il cui ricordo appare loro forse doloroso o 'scabroso'; il tipo di linguaggio, i silenzi, le ripetizioni, i dettagli hanno sempre un significato.

Questo mi ha evitato di 'guidare', se non a grandi linee, il racconto in una direzione che non può e non deve essere lineare, a causa delle ampie e frequenti digressioni, offrendo semplicemente una sollecitazione, uno spazio

per ricordare e per raccontarsi, per autorappresentarsi dando spazio a una sorta di «impulso autobiografico»⁵. A una trama spesso sincronica.

Il fatto di essere io una donna che si rapportava a un'altra donna – ci siamo subito date del tu – credo abbia influito positivamente sull'esito delle interviste. L'appartenenza allo stesso sesso ha giocato a mio favore, facendo scattare un meccanismo di fiducia reciproca, di familiarità, di quasi complicità, per accompagnare il loro viaggio nella memoria, come ponte tra passato e futuro, l'abbandono ai propri ricordi e la consegna della 'loro' verità, seguendo il filo del pensiero di ciascuna. Questo ha reso i racconti più autenticamente sentiti, rispetto ai rischi di consapevole reticenza o semplicemente di pudore dei propri sentimenti che sono molto frequenti quando non si conosce l'autore dell'intervista. L'uso del registratore mi è stato così consentito senza suscitare diffidenza o rifiuto.

Le difficoltà incontrate non sono state poche o poco rilevanti, anche se le avevo messe in conto. In primo luogo l'autosvalutazione della loro storia da parte delle tre intervistate: ho dovuto infatti fare i conti con una certa ritrosia e una certa sorpresa per il fatto stesso che qualcuno venisse dall'università di Roma per sentirsi raccontare la storia di vite 'normali', che non avevano niente di eccezionale, apparentemente prive di interesse, non meritevoli di attenzione soprattutto da parte di una storica. Questo vale anche per Cea, che in fondo poteva raccontare un'esperienza eccezionale come la sua partecipazione da giovane alla Resistenza, ma che al contrario, con un atteggiamento estremamente antiretorico, la considerava

⁵ Thomson 2005, p. 688.

‘normale’: non a caso Cea non ha mai chiesto in Italia riconoscimenti ufficiali per aver operato come ‘staffetta’ nel corso della guerra partigiana.

Tutti elementi di ‘normalità’ adatti per me, che ero andata in Argentina non in cerca di storie ‘epiche’, di ‘grandi donne’, protagoniste della ‘grande storia’, di eroine o di vittime, che si erano fatte conoscere per la straordinarietà delle loro vite, delle loro esperienze e delle loro azioni, ma di donne che nella loro ‘ordinarietà’ erano invece l’obiettivo principale del lavoro, visto che cercavo persone e non personaggi, cercavo microstorie di vita e non grandi storie.

La dimensione e la ‘banalità’ del quotidiano delle persone comuni, delle escluse dalla macrostoria, di donne che non possono certo ostentare una affermazione sociale, la loro scarsa visibilità, i loro comportamenti, la loro mentalità, il loro sistema di valori, le loro esperienze passate rievocate e rielaborate in una trama narrativa tutt’altro che coerente e lineare: questo era quello che cercavo. Inevitabilmente l’ordine cronologico nelle loro storie non è necessariamente rispettato, gli episodi si intrecciano e si incastonano senza un inizio e una fine in base a come si sviluppa il racconto, in una trama mai conclusa, mai definitiva. Scoprire un privato che non è mai solo privato, per le molte interazioni tra i rapporti privati, familiari e sociali legati alla quotidianità e, sullo sfondo, la sfera pubblica, lo scenario esterno in cui le donne si muovono: era questo che volevo far emergere agganciando le esperienze personali agli eventi della ‘grande storia’. Come scrive Dinora Corsi: «Vanno dunque cercate nella penombra della grande storia le loro piccole vite e vanno

raccontate perché diventino conoscenza e sapere, perché appartengano a tutti»⁶.

Molte delle informazioni che i racconti ci forniscono riguardano temi solo apparentemente marginali, dallo scandire del tempo ciclico della quotidianità, alla ripetitività dei riti e delle pratiche di vita quotidiani, dalle condizioni di salute alla descrizione della socialità in occasioni varie, dalle tradizioni culinarie ai viaggi di ritorno al paese per nostalgia o per rivedere i parenti o per turismo: sono però, in misura diversa, informazioni rivelatrici, soprattutto nell'attenzione ai particolari, di mentalità, costume, modi di pensare e di vivere la quotidianità. «La storia delle donne è [uno] dei numerosi affluenti che alimentano il fiume della conoscenza della vita quotidiana e della cultura materiale del passato – scrivono Dei e Savelli – . Essa [...] ha portato l'accento sulla soggettività, sulle relazioni personali (tra coniugi, tra genitori e figli), su aspetti cruciali della quotidianità»⁷.

Nessuna delle tre donne, vissute sempre lontano dai riflettori, ignorate dalla storia ufficiale, aveva mai scritto diari o autobiografie, il che rende le loro testimonianze più sentite, non formalizzate in ricostruzioni ufficiali, non troppo deformate da successive razionalizzazioni: la loro scarsa consuetudine a raccontarsi però, la loro 'prima volta' ha richiesto inizialmente più tempo per permettermi di raggiungere la sfera del loro privato, per 'sciogliersi' nel racconto ed essere poi, credo, contente di averne avuto la capacità, facendo diventare pubblico quel

⁶ Corsi 1999, p. 18.

⁷ Dei - Savelli 2013, p. 300.

racconto privato, personale, familiare e di gruppo.

Colpisce il modo, certamente non statico ma in continua evoluzione, in cui raccontano la loro infanzia e giovinezza, quasi con tenerezza, quasi un pretesto per rievocare antiche atmosfere e sensazioni, come pure i cambiamenti avvenuti nel corso delle loro vite, le trasformazioni che il trascorrere del tempo ha impresso alle loro esistenze, ai loro sentimenti e al contesto sociale, culturale e politico nel quale esse si muovevano. Forse l'idea di poter conservare la memoria di un patrimonio di vita e di esperienze al di fuori dell'ambito familiare sarà loro apparsa un'occasione per combattere l'inevitabile rischio dell'oblio che, soprattutto nelle due donne più anziane, prende quando ci si avvicina alla vecchiaia.

Le inevitabili omissioni e autocensure, consapevoli o meno, nel racconto, le reticenze, i silenzi spesso più efficaci delle parole stesse, le rimozioni, le deformazioni, le amputazioni, le 'depurazioni', la nostalgia per un passato idealizzato, il timore di 'sbagliare' o di contraddirsi, ma anche la possibilità di memorie fallaci o di amnesie senili, le avevo messe in conto: tuttavia la mia voglia di indagare anche sul terreno del 'non detto', compresa la mimica, le interiezioni, il timbro della voce, la gestualità, il linguaggio corporeo, le pause, – un patrimonio che poi si perde nella forma scritta – mi ha spinto a interrogarmi sulle ragioni di quel tipo di rielaborazione e a indagarne la natura, per coglierne il senso, senza tuttavia chiedermi quanto la loro narrazione fosse aderente non alla verità, ma alla 'loro' verità⁸. Come ci insegnano gli antropologi,

⁸ Sulla interpretazione dell' 'errore' nell'uso delle fonti orali cfr. Portelli 2007, p. 57.

«ciò che raccontano i silenzi, gli errori della memoria, le esitazioni, i fraintendimenti, i gesti e gli sguardi, – scrive Giuffrè – sono parte del [...] valore conoscitivo»⁹. Ma anche ho dovuto tenere conto della tendenza, umanamente comprensibile, di chi viene intervistato a gratificare chi lo intervista, a trasmettere una buona immagine di sé: «attraverso la narrazione autobiografica – scrive Bonomo – l'intervistato conferisce senso al proprio vissuto e costruisce un'immagine di sé il più possibile coerente e soddisfacente»¹⁰.

Ma forse emerge anche la propensione a dare un'immagine non troppo umile di sé: non a caso nessuna delle tre donne si definisce una 'emigrata', forse la parola stessa è da loro considerata sinonimo di 'disperata', secondo la percezione sociale invalsa in Argentina a proposito delle prime migrazioni italiane. Probabilmente per lo stesso motivo nessuna delle tre donne nomina la parola 'classe' o si autodefinisce appartenente a una classe modesta, anche quando parlano della fame sofferta in Italia, per dare di sé un'immagine, secondo loro, più presentabile.

È stato inevitabile e indispensabile ascoltare più volte le interviste e destrutturare le fonti intervistate per far riemergere dal magazzino dei ricordi, dagli anfratti più nascosti del loro privato e della loro soggettività un microcosmo di emozioni, aspetti dimenticati e chiusi nei loro cuori, immagini sepolte, sofferenze rimaste taciute nel tempo anche a se stesse in nome del dovere, brandelli di esperienze passate poi rimosse. La formalità

⁹ Giuffrè - Lapicciarella - Zingari 2010, p. 123.

¹⁰ Bonomo 2013, p. 24.

iniziale con cui mi avevano accolto – il servizio da tè buono, il vestito elegante, i capelli in ordine – si è presto trasformata in confidenza, qualche lacrima più o meno trattenuta, qualche risata.

La unicità del percorso biografico di ognuna delle tre donne e del racconto che ne deriva, nella singolarità del suo stile e del suo linguaggio, ci porta a escludere qualunque ipotesi di generalizzazione o di riduzione a un modello prevalente, ammesso che si possa parlare di una memoria collettiva degli italiani di Buenos Aires. Nonostante i molteplici elementi che le tre donne hanno in comune, le loro storie si presentano come casi concreti non rappresentativi, che non si può rischiare di rinchiudere entro tipologie generalizzanti e costituiscono in gran parte una conferma della impossibilità di annullare la loro individualità nella categoria di ‘donne migranti’ di cui pure sono parte, della difficoltà di chiudere in tipologie rigide la complessità dell’universo femminile, la molteplicità di sfumature, le ambivalenze, la ricchezza e la varietà di esperienze e comportamenti, come i più recenti studi sulle donne nel mondo delle migrazioni hanno dimostrato.

Tutte e tre le donne durante gli incontri mi hanno mostrato delle foto, a corredo e a conferma di quanto raccontato nell’intervista: foto di loro stesse da bambine o da giovani, i mariti, i figli, i genitori. Per le donne, tradizionalmente custodi e trasmettentrici delle memorie familiari, della continuità ininterrotta dei ricordi della casa, del proprio nucleo familiare, la foto incarna il valore di una conferma del racconto, anche da parte di chi non c’è più, come una sorta di prova di veridicità di

quanto si va raccontando.

Le loro storie ‘al femminile’ costituiscono una testimonianza preziosa per raccontare la complessità, le contraddizioni, i processi cruciali vissuti nell’arco di tempo di una vita e per cogliere, senza tuttavia la pretesa di sciogliere nodi, enigmi o dare risposte, le percezioni soggettive di quei processi, attraverso indizi che funzionano come elementi rivelatori di fenomeni più generali che contribuiscono a far emergere e raccontare quali meccanismi siano stati alla base delle principali scelte di vita e, in particolare, della scelta migratoria.

Seguendo piccoli indizi, tracce, sintomi, dimensioni del quotidiano, aneddoti, osservando a distanza ravvicinata, su scala minuta, vicende individuali e familiari, strutture parentali complesse, relazioni e comportamenti sociali, atteggiamenti mentali, convenzioni sociali, trasmissione di valori, seppure nella inevitabile contaminazione tra interni domestici e spazi esterni, sono emersi elementi utili all’analisi della famiglia italiana emigrata, alla storia di genere, alla storia delle generazioni, alla storia dei sentimenti, alla storia della vita quotidiana, alla storia del tempo libero, ma anche all’analisi del contributo che tante famiglie italiane hanno fornito alla crescita dell’Argentina.

In Argentina e in Italia le tre donne hanno vissuto, da vicino o da lontano, i cambiamenti avvenuti nella sfera pubblica, le due diverse modernizzazioni. In Italia: guerra e dopoguerra, avvento della repubblica, governi democristiani, modernizzazione e miracolo economico, crisi economiche a partire dagli anni Settanta. In Argentina: il peronismo, Evita, le dittature, il ritorno alla

democrazia. Tutte vicende su cui le tre donne sembrano quasi voler sorvolare, anche se emergono continuamente in modo sotterraneo.

Il golpe militare del 1976 in particolare sembra dai loro racconti che lo abbiano vissuto da straniere, quindi estranee in quanto italiane, non coinvolte: nessuna nomina la parola ‘desaparecido’, se non sollecitata. A tale proposito i silenzi, silenzi rivelatori, la totale mancanza di riferimenti al regime militare da parte loro forse nascondono, più che una rimozione, più che una reticenza, più che un’autocensura, un meccanismo di autodifesa o autoassoluzione, per avere di fatto accettato, consapevolmente o meno, senza schierarsi, gli eventi. Nascondendosi dietro al «non si sapeva niente» di quanto stava accadendo, «non mi sono mai occupata di politica», «non si parlava di politica in casa», hanno contribuito a mostrare però in questo modo una qualche acquiescenza, se non consenso, al regime militare. Non a caso tutte e tre hanno prudentemente mantenuto la cittadinanza italiana, che poteva sempre tornare utile in caso di pericolo.

La periodizzazione dei loro racconti non è quella della ‘grande storia’, la scansione temporale ce la forniscono le vicende delle loro vite: la vita nel paese natio, la scelta migratoria, il viaggio, tutte le difficoltà incontrate nell’insediamento in Argentina, nel passaggio dalla famiglia allargata o dalla convivenza nel *conventillo*¹¹ alla famiglia nucleare, le iniziali difficoltà nell’affrontare

¹¹ Il *conventillo* era un caseggiato popolare composto di piccoli appartamenti, generalmente sovraffollati, allineati intorno a un patio centrale in comune su cui si affacciavano le stanze date in affitto. Nei *conventillos* le famiglie degli immigrati, non solo italiani, potevano pagare affitti meno esosi che nel resto della città.

le barriere culturali e linguistiche. Per Cea e Flora, casalinghe, era più difficile e lungo l'impraticarsi con lo spagnolo, perché passavano più tempo a casa, in isolamento, o tra compaesani: la padronanza della nuova lingua da loro non sarà mai raggiunta del tutto, almeno per quanto riguarda la lingua scritta.

La 'grande storia', dell'Italia e dell'Argentina, fatta di tanti 'grandi' eventi, rimane sempre sullo sfondo delle vicende private come cornice complessiva, la macrostoria si raccorda e si intreccia inevitabilmente con le loro biografie, consapevolmente o inconsapevolmente e in una certa misura le sovrasta. Il loro racconto quindi ci permette di ricostruire da una storia minuta i grandi eventi e le loro implicazioni in ambito personale.

Radici e famiglia

Sono le donne che hanno, più degli uomini, il senso della famiglia come ragione totale di vivere, la famiglia, nucleare o allargata, come elemento di base di cui la donna è il centro, donne che vivono di sola famiglia, fatta di rapporti intensi che si mantengono tali anche quando i figli lasciano la casa. Il benessere di tutti i componenti la famiglia è prioritario rispetto alle altre esigenze, quelle personali passano in secondo piano, dato che è attraverso la famiglia che si trasmettono i valori della famiglia stessa. «È [...] la casa, e quindi la famiglia, – scrive Bruno – a rappresentare lo spazio per eccellenza dove meglio emerge il ruolo della donna nella produzione e trasmissione dell'etnicità. Tale processo avviene attraverso la reiterazione dei racconti, la trasmissione

del dialetto, delle tradizioni culinarie, religiose e di quei modelli culturali appresi nel paese di origine, come la gestione dell'economia domestica, o la relazione, spesso conflittuale, con le figure maschili appartenenti al mondo degli affetti»¹².

Infatti la famiglia emerge come tema centrale nelle storie delle tre donne, anche se dei propri figli – e soprattutto dei loro mariti – parlano poco, meno di quanto io avessi previsto, quasi a voler affermare il diritto a parlare di sé come protagoniste della propria vita, non semplici spettatrici, come se nel raccontare finalmente di sé ci avessero preso gusto. La famiglia di origine e quella propria paiono nei loro racconti in parte idealizzate: sorvolando sugli aspetti inevitabilmente conflittuali presenti in ogni 'normale' famiglia infatti, loro si descrivono come buone mogli e buone madri, in una visione che vede la vita delle donne completamente dedicata a marito e figli, ma anche ai propri genitori. Mentre Flora ritrova i propri genitori in Argentina, Cea e la madre di Antonia per emigrare sono costrette ad abbandonarli, già anziani: il dolore, la lacerazione e i sensi di colpa del distacco coinvolgono chi parte ma anche chi resta, nel momento in cui le scelte economiche entrano in conflitto con i sentimenti di affetto per i familiari che restano.

Il legame con la famiglia rimasta in Italia, legame forte e indissolubile, è testimoniato anche dalla ininterrotta corrispondenza – prima attraverso le lettere, divenute più rare per l'uso del telefono e poi delle e mail – che

¹² Bruno 2009, p. 62.

le tre donne hanno mantenuto nel tempo, un ponte tra due mondi per raccontare di sé, della propria famiglia, delle proprie vicende, ricostituendo un'unità familiare e parentale che si è scissa, e per venire informate su tutto quello che accade nel paese, dalla salute dei parenti e compaesani, ai matrimoni, alle feste, alle morti, non esclusi i pettegolezzi. Ma quello delle lettere è anche un tramite che le unisce nella lontananza, contribuendo a esorcizzarla, che funge da surrogato della presenza, un bisogno di comunicare, di continuare a sentirsi legati ai cari che hanno dovuto lasciare, una capacità di tessere rapporti che rinsalda il legame stesso. In famiglia sono principalmente le donne a scrivere lettere, Flora, Cea, la madre di Antonia, Antonia stessa, spesso ne sono anche le destinatarie, i mariti si limitano generalmente ad aggiungere un saluto a fine lettera.

È un legame quello con la famiglia di origine che non si affievolisce quando matura la decisione della definitività della scelta migratoria, quando ormai la ragione prevale sul sentimento, dopo che la famiglia si è stabilizzata, e le tre donne si sentono ormai 'trapiantate'. I figli si sono integrati, le reti di compaesani funzionano: funzionano forse anche troppo, dato che se per certi versi servono a dare un solido senso di protezione, per altri versi diradano e rallentano i contatti con la realtà di accoglienza nella nuova destinazione.

Passaggio alla definitività che non è vissuto come una traumatica rottura rispetto al passato, ma come scelta e capacità di adattamento alla nuova società di accoglienza in cui si è inserita la propria famiglia, quando il trauma del distacco è stato ormai riassorbito.

In realtà si tratta di una scelta definitiva solo in parte, l'idea del ritorno in Italia, di finire i propri giorni laddove si è nate e cresciute, non viene mai abbandonata del tutto, almeno in Flora e in Cea. È legame e fedeltà al paese natio, che viene sempre nominato e considerato un valore, più e prima che allo Stato italiano, è la propria 'culla' a partire dalla quale si ridefinisce la propria complessa, mutevole e sfaccettata identità nel suo processo di evoluzione nella nuova patria di adozione. È un senso di appartenenza nazionale poco sentito finché si viveva in Italia, che si rafforza con la lontananza dalla patria, nonostante le inadempienze dello Stato e delle istituzioni della madre patria all'estero, e che convive con la conservazione dell'identità locale di base, con un sentimento di forte attaccamento al proprio paese, vissuto come incarnazione della patria.

Nell'analisi del complesso rapporto tra identità originaria e identità acquisita all'estero e dei meccanismi di permanenza di entrambe, la categoria del transnazionalismo si è rivelata negli ultimi decenni di grande utilità e frequente utilizzo da parte della storiografia, in particolare quella che utilizza la prospettiva di genere. «Proprio la categoria di transnazionalismo – con la sua enfasi sul doppio legame esistente tra comunità di partenza e di arrivo, sulla circolarità di idee e di pratiche, su vite che nel corso del tempo si forgiavano in più di una nazione – ha prodotto – scrivono Garroni e Vezzosi – negli ultimi anni i risultati più interessanti in relazione alla ricerca sulle italiane immigrate»¹³. I ritorni

¹³ Garroni - Vezzosi 2009 p. 452.

più o meno frequenti in Italia delle prime e delle seconde generazioni «dimostrano che il legame con il luogo delle origini esercitava la sua forza di attrazione sulle prime generazioni anche quando avevano trasformato il loro progetto da temporaneo in permanente – continuano Garroni e Vezzosi – e si trasmetteva di generazione in generazione come possibile risorsa, porto di approdo, reale o immaginario, per eventuali svolte materiali o esistenziali»¹⁴.

La categoria del *gender*, utilizzata ormai da molti anni anche negli studi sulle migrazioni, ma di fatto poco applicata nelle ricerche, è stata un elemento chiave per la stessa comprensione dei caratteri dell'emigrazione di massa degli italiani¹⁵. «Se è vero che le traiettorie seguite da uomini e donne immigrate sono sempre meno lineari e rigide, – scrive De Rosa – allora è possibile trovare, nelle contraddizioni della storia delle migrazioni, inedite rappresentazioni dell'Italia contemporanea»¹⁶.

L'approccio di genere è stato la chiave che più di altre mi ha permesso di indagare la sfera del privato e della soggettività: come si configura la posizione delle donne all'interno della famiglia immigrata, come si strutturano i ruoli sessuali nel vecchio e nel nuovo contesto storico e sociale in cui vivono. Soprattutto però mi ha permesso di affrontare diversamente ed eventualmente rompere o ribaltare alcuni degli stereotipi sull'emigrazione femminile, sulla presunta passività delle donne nella scelta migratoria, così come nella gestione della famiglia

¹⁴ *ivi*, p. 455.

¹⁵ Cfr. Corti 2011, p. 11.

¹⁶ De Rosa 2013, p. 265.

dopo l'arrivo, sui ruoli all'interno della famiglia emigrata e all'interno della comunità italiana e della società di accoglienza, famiglia italiana che si manifesta non rigidamente conservatrice ma adattabile alla nuova realtà, contraddittoriamente ambivalente. La famiglia tradizionale italiana in una grande città come Buenos Aires infatti si 'modernizza', diventa più tollerante e comprensiva nei confronti di situazioni irregolari e di scelte ed esperienze che loro stesse probabilmente non avrebbero mai accettato prima.

Dai racconti delle tre donne non emerge la figura del *pater familias* come protagonista unico e assoluto nelle scelte familiari: le gerarchie familiari tradizionali, i ruoli decisionali sembrano messi in discussione, anche se formalmente il ruolo del marito, o quello che gli si riconosce, è quello di provvedere al mantenimento e al benessere della famiglia, sul piano economico e quindi anche sociale. Sappiamo bene quanto le donne abbiano contribuito all'ottenimento di questo successo, anche se il loro contributo è socialmente meno riconosciuto, essendo uniche responsabili della cura della casa e della famiglia, del marito *in primis*, che deve essere riconosciuto e sostenuto come capofamiglia dai figli che ne accettano o ne subiscono l'indiscussa autorità.

Le figure maschili paiono nei racconti delle tre donne quasi secondarie, almeno nella sostanza se non nella forma: per Cea e Flora il fatto di aver lasciato il lavoro, come vedremo, per volere dei futuri mariti, contrari a un impegno di lavoro extradomestico delle future mogli e a una loro autonomia economica e quindi anche decisionale, viene accettato, almeno apparentemente,

come ‘normale’, legittimo. È considerata almeno accettabile la richiesta o l'imposizione o l'aspettativa del marito che una moglie si dedichi totalmente al suo ‘dovere’ di lavoro domestico e di cura della famiglia, secondo il tradizionale ruolo femminile stereotipato, come se non fosse possibile «infrangere l'illusione di naturalità assegnata al destino femminile, come se questo dovesse seguire strade predeterminate in modo univoco»¹⁷. Anche socialmente, una donna che non fosse ‘costretta’ a lavorare fuori casa era vista come un segnale di affermazione economica del marito: «lo status di una famiglia era determinato proprio dalla possibilità di non far lavorare le donne, almeno palesemente»¹⁸.

Anche le seconde generazioni di donne risentono di queste difficoltà, come vedremo nel caso di Antonia nel suo rapporto conflittuale col padre: «Il tipo di istruzione riservato alle donne – scrive Tirabassi – perpetrava questi modelli [...] l'unica professione accessibile per le donne era quella di maestra, ma non tutte le famiglie immigrate accettavano questa uscita delle giovani donne, in particolare se provenienti dalle regioni meridionali, non consentivano alle figlie di lavorare fuori casa»¹⁹. La conquista dell'autonomia per le donne di seconda generazione non sarà un percorso facile, anche se col tempo le cose tendono a migliorare. Antonia lascerà il lavoro di maestra per andare a lavorare in ospedale come assistente sociale, quindi sempre all'interno di una tipologia di lavoro ‘femminile’: «Le cose iniziarono

¹⁷ Passerini 1990, p. 18.

¹⁸ Tirabassi 2010, p. 55.

¹⁹ *ivi*, p. 64.

a cambiare nel secondo dopoguerra, quando le donne furono assunte nel settore dell'amministrazione, o come infermiere o nei servizi. Ma il matrimonio e la nascita dei figli segnavano quasi sempre il rientro tra le mura domestiche»²⁰.

Comunque per Flora e per Cea il fatto di lasciare il lavoro garantisce solo formalmente il ruolo principale alla figura maschile: di fatto il potere all'interno della famiglia è ben distribuito tra i coniugi, anche se la donna non ricopre formalmente il ruolo dell' «anello forte» della famiglia, per dirla con Nuto Revelli²¹. Pur non avendo un'attività lavorativa fuori casa, tuttavia tutte e tre le donne non svolgono ruoli passivi e subalterni, come lo stereotipo della casalinga italiana emigrata ci ha fatto a lungo pensare, ma sono ben lontane dal rivendicare e valorizzare la loro intraprendenza e forza di volontà. «La donna [...] era l'asse portante di tutta la famiglia, – scrive Moro – era l'olio che lubrificava tutto l'ingranaggio familiare e sociale. Silenziosa, ma decisa e sicura, era la responsabile dell'educazione e dell'etica: era il punto di riferimento, consigliere nelle grandi decisioni dell'uomo, sostegno nei momenti di debolezza, incaricata di mantenere i valori e le abitudini portate dall'Italia nella sicurezza che solo su quella base e mantenendo quei valori, era possibile costruire il futuro. Al tempo stesso, con un freddo realismo, capiva che ormai il futuro doveva radicarsi qui, e si costituiva allora nella ferma custode di tutti i risparmi, anche minimi, per poter formare quel gruzzolo che avrebbe

²⁰ *ibidem*

²¹ Revelli 1985.

dato origine alla casa, alla terra, alla proprietà»²².

La propensione al risparmio, quasi ossessiva almeno nella prima fase del loro insediamento in Argentina, la capacità di resistere alle tentazioni consumistiche, l'etica del duro lavoro accomuna le tre donne, con alti costi personali sopportati, pesanti sacrifici sostenuti per arrivare alla realizzazione del loro sogno primario, incarnato dalla proprietà della casa, motivo di sicurezza e soddisfazione.

Tutto questo è stato reso possibile grazie alla loro capacità di adattamento, vivendo i primi anni in case precarie, di fortuna, sovraffollate, (il *conventillo* per Antonia e per Flora, un piccolo provvisorio appartamento periferico per Cea), ben peggiori rispetto alle case che hanno lasciato in Italia coi genitori, per loro che non avevano vissuto nella miseria assoluta nel loro paese.

È un obiettivo raggiunto anche grazie al fatto di non dover mandare rimesse alla famiglia rimasta al paese, ma soprattutto grazie alla loro frugalità, all'oculata amministrazione dei risparmi familiari da parte delle donne e alla capacità di non sperperare e di sfruttare le possibilità che il nuovo paese offriva loro per le loro famiglie, in primo luogo gli studi per i loro figli. Gli immigrati italiani giunti nel secondo dopoguerra «si integrarono in forma stabile – scrive Devoto – nel sistema occupazionale argentino. Diventarono proprietari delle loro case, trassero beneficio dal *welfare state* argentino, che voleva dire, soprattutto, un sistema educativo gratuito con accesso abbastanza semplice alla scuola media e

²² Moro 2010, p. 200.

anche all'università»²³.

Si conferma ancora una volta nel nostro caso quello che l'antropologa Amalia Signorelli ha definito il «pragmatismo delle donne»²⁴, ovvero la capacità tutta femminile di essere inventive nell'individuazione delle risorse, flessibili nell'attuazione delle strategie e nell'amministrazione dell'economia familiare di cui le donne sono tradizionalmente l'elemento fondamentale.

I racconti delle tre donne si presentano come un osservatorio privilegiato per indagare strategie individuali e familiari – frequente è l'alternarsi nel racconto dell' 'io' e del 'noi' – e reti di relazioni che hanno indirizzato i loro percorsi, per l'analisi della famiglia emigrata e della controversa relazione tra famiglia emigrata e famiglia di origine, tra famiglia emigrata e mutamento storico, nelle sue specificità, nelle sue difficoltà di adattamento e nelle tappe dell'integrazione, nei suoi successi ma anche nelle ambivalenze e nei conflitti inevitabilmente presenti nei doppi legami, nelle identità multiple, quelle passate e quelle da ricostruire, che hanno sempre caratterizzato il vissuto degli emigranti italiani e non solo italiani.

Il fatto che abbiano tutte scelto di mantenere la cittadinanza italiana non è solo una questione giuridica, che ha a che fare col loro diritto al voto, né solo una potenziale risorsa perché 'non si sa mai' in caso di crisi economiche o dittature, ma è quasi una scelta, più o meno consapevole, di non rinnegare le proprie origini, di non tradire il proprio paese di origine manifestandogli fedeltà: questo vale anche per le seconde generazioni, alle quali

²³ Devoto 2002, p. 53.

²⁴ Signorelli 1990, p. 655.

il passaporto italiano potrebbe garantire una eventuale mobilità in caso di bisogno.

Mantenere la cittadinanza italiana comporta anche il desiderio di mantenere la lingua italiana, se si tiene conto del forte legame tra lingua e identità: «Nel migrante – scrive Bruno – si viene così a sviluppare una profonda dualità tra l’attaccamento all’identità di origine e l’integrazione nella società ricevente. La preservazione della lingua o del dialetto, il mantenimento delle abitudini alimentari, dei riti, dei costumi, delle cerimonie e forme di religiosità associate al paese d’origine ricreano nel nuovo ambiente i modelli di vita e i valori tipici del luogo d’origine che rappresenta per la maggior parte degli emigranti l’unico punto di riferimento su cui contare»²⁵.

Gli stessi *mass media* italiani sono ancora molto usati dalle tre donne non solo come mezzo di informazione, ma come mezzo per mantenere o non disperdere un legame con il paese di origine, in primo luogo i giornali, la musica, i programmi televisivi e radiofonici italiani, tutti canali fondamentali per alimentare e mantenere l’identità etnica e il senso di appartenenza alla comunità italiana: in particolare «la televisione costituisce quel ponte diretto che annulla la distanza con il paese di origine»²⁶.

È un doppio legame che da un lato le fa sentire ancora italiane, dato che comprendono perfettamente la lingua usata dai mezzi di comunicazione italiani, ma dall’altro le porta a seguire con maggiore interesse le vicende argentine attraverso i *mass media* locali, elemento dettato anche da esigenze pratiche, che le fa identificare col paese

²⁵ Bruno 2009, pp. 73-74.

²⁶ *ivi*, p. 75.

argentino dove ormai vivono stabilmente, dove hanno trascorso la maggior parte della propria vita, e soprattutto dove hanno i figli, gli affetti, la casa tanto sudata.

La lingua usata nelle interviste è stata talvolta non semplice, anche per il non elevato livello di scolarizzazione delle due donne più anziane: la mescolanza dell'italiano col dialetto veneto o pugliese, il miscuglio tra italiano e spagnolo che dà luogo a una lingua spuria, il *cocoliche*, ha richiesto a volte qualche precisazione, ma la voglia di comprenderci ci ha permesso di superare l'ostacolo.

Il problema della trasmissione o meno della lingua italiana per loro si è posto inevitabilmente con la nascita dei figli. La scelta di usare in casa l'italiano non è stata messa minimamente in discussione: «L'importanza della figura femminile – scrive Rosa – in questo discorso sulla trasmissione dell'italiano è centrale: a partire dai primi mesi di vita, infatti, l'apprendimento della lingua passa attraverso la madre, figura decisiva nella formazione linguistica dei figli»²⁷.

Anche per le seconde generazioni il discorso è complesso, talvolta conflittuale, come vedremo nel caso di Antonia alla scuola elementare: «I giovani immigrati divennero ispanofoni [...] ma si trovarono a vivere in due realtà linguistiche parallele – scrive Rosa – quando in famiglia sopravvisse come codice comunicativo principale l'italiano e/o il dialetto. Nel lungo periodo questo ha consentito di mantenere un legame con la lingua d'origine che in molti casi si è trasformato per le terze e quarte generazioni in un vivo interesse a conoscere e studiare l'idioma di ascendenza, riannodando così i fili

²⁷ Rosa 2013, p. 169.

con l'identità culturale italiana»²⁸.

Dai figli, con cui anche dopo il distacco dalla famiglia nucleare dei genitori o dopo i loro matrimoni, le donne continuano a intrattenere relazioni molto intense, non solo telefoniche, si accetta che non usino l'amata lingua italiana o dialettale. Spesso loro rifiutano la cultura e la lingua di origine, talvolta prendono in giro la mamma che storpia lo spagnolo, rispondono in spagnolo ai genitori che parlano loro in italiano o dialetto, perché lo spagnolo permette loro un inserimento nella società argentina alla pari degli argentini stessi, anche se la perdita della lingua è comunque dolorosa.

Delle nostre tre donne, Antonia, arrivata a Buenos Aires quando aveva quattro anni, non ha figli, Flora ha portato con sé i quattro figli nati in Italia, Cea ha un figlio 'americano', nato cioè in Argentina, rapidamente integrato nel paese di adozione, pur mantenendo un rapporto privilegiato con il paese di origine. Nessuno dei figli, pur 'argentinizati', ripudia le proprie origini e radici, anzi le conosce in modo diretto per essere stato in Italia in vacanza o per i racconti tramandati dai genitori, specie dalla madre, e le rivendica, soprattutto per quanto riguarda il mantenimento delle abitudini alimentari. Grazie soprattutto alle madri, la lingua, il dialetto, i rituali e le forme di religiosità del paese di provenienza, le tradizioni culinarie hanno permesso anche ai figli di poter contare su una duplice ricchezza, mantenendo legami ancora forti tra l'appartenenza etnica originaria e la realtà in cui operano e in cui hanno trascorso quasi tutta la loro vita.

²⁸ *ibidem*

La scelta migratoria

Le tre donne, pur nella già ribadita unicità delle rispettive storie, presentano varie affinità e vari elementi in comune, primo fra tutti, la decisione di emigrare, scelta compiuta prima solo dal marito e poi da loro stesse: la scelta risulta dovuta non a indigenza assoluta ma piuttosto a desiderio di miglioramento. Ma è, evidentemente, la scelta migratoria che le accomuna verso quella che, seppure carica di angosce e incertezza, ancora nel dopoguerra veniva percepita dall'Italia nell'immaginario popolare dell'epoca come la 'terra delle opportunità', del benessere, un magnete per molti italiani, che faceva intravedere la possibilità di un miglioramento della propria vita rispetto a un destino già segnato in patria, una svolta della vita che da temporanea poteva forse diventare definitiva. Probabilmente nel dopoguerra italiano era difficile presagire che in pochi anni l'Italia avrebbe vissuto quel 'miracolo' economico che l'ha resa successivamente uno dei paesi più industrializzati del mondo.

In tutti e tre i casi le donne seguono la tradizione migratoria familiare, oltre che comunitaria e paesana, come aveva già fatto il marito prima di loro, compiendo una scelta quasi scontata, visto che il Veneto prima e la Puglia poi, zone economicamente depresse, sono state terre di esodo. Nel caso di Cea e della madre di Antonia, secondo un modello di mobilità molto diffuso nel secondo dopoguerra, furono le donne che raggiunsero, da sole o con i figli, il marito che già lavorava in Argentina, dopo essere state 'vedove bianche' per un certo numero di anni²⁹, per la

²⁹ Cfr. Salvetti 2012, pp. 93-114.

prevista ricomposizione della famiglia che si era spostata a segmenti, per porre fine a una vita coniugale a distanza, con qualche inevitabile difficoltà nei tempi di ripresa di confidenza col proprio coniuge dopo lunghi periodi di lontananza.

Artefici di un nuovo protagonismo, tutt'altro che pedine passive, le tre donne preparano la loro partenza, organizzano i laboriosi preparativi, insieme ai familiari che restano al paese, probabilmente con una dose di entusiasmo iniziale mista a paura, comunque con la volontà di impegnarsi in un nuovo progetto di vita, lasciando coraggiosamente la famiglia di origine, o pezzi di famiglia, al paese, tagliando ponti dietro di sé, assumendosi responsabilità nuove. «La componente femminile delle migrazioni – scrive De Rosa – non può essere intrappolata solo nel suo carattere gregario ma, anche all'interno di quei percorsi che vedono le donne al seguito degli uomini, è importante individuarne la flessibilità e le inaspettate aperture»³⁰.

Tutte e tre raggiungono il porto di Genova accompagnate da un parente, il fratello nel caso di Cea e della madre di Antonia, il marito nel caso di Flora. In comune hanno anche la modesta estrazione sociale di appartenenza, il tipo di lavoro del marito – un'occupazione artigianale come quella di falegname, macellaio, elettromeccanico – e l'abbandono del lavoro salariato di Cea e Flora prima del matrimonio.

Fino alla partenza le tre donne, pur già sposate, vivevano 'protette' in casa dei genitori come da

³⁰ De Rosa 2013, p. 264.

nubili ma, nel caso di Cea e della madre di Antonia, organizzano la loro partenza senza l'aiuto del marito, già emigrato. Questo ha evitato loro il momento doloroso dello 'smontare' la propria casa e vendere i beni, ma non l'angoscia dei giorni che precedono la partenza e il dolore e i dubbi che, insieme alla speranza, essi provocano.

La scelta migratoria è l'evento che segna le biografie di molte coppie di italiani, certo non solo nel secondo dopoguerra: nel nostro caso la scelta delle tre donne non appare come scelta passiva e subalterna ma frutto 'naturale' di una decisione presa assieme al marito o alla famiglia, in funzione di un comune progetto di agire sul proprio destino, migliorare il proprio futuro. Tranne che per Cea, che a Buenos Aires aveva solo il marito e non altri familiari, Flora e la madre di Antonia, che potevano contare sulla presenza di parenti già emigrati, hanno la sicurezza garantita dal fatto che la struttura familiare in cui andavano a inserirsi non era meno solida di quella che lasciavano, quasi un ricongiungimento di due pezzi, uno dei quali aveva preceduto l'altro e ne attendeva la ricomposizione.

Le reti migratorie, in parte costruite dai mariti già emigrati, e l'accoglienza parentale all'arrivo hanno sicuramente facilitato l'inserimento nella nuova realtà, seppure non eliminando costi psicologici di ambientazione tutt'altro che trascurabili, alleviando il senso di sradicamento e anche di delusione rispetto all'America sognata. Questa non somiglia tanto a quella reale: almeno al primo sguardo, la delusione per l'impatto con la realtà accomuna le tre donne, ma l'accoglienza parentale sembra riprodurre almeno in parte la comunità

di partenza, cui seguirà l'attivazione di reti sociali nuove, non solo parentali ma di vicinato, nel nuovo contesto. Questo si deve principalmente all'inventiva e alla capacità di mediazione manifestate dalle donne, che si confermano fondamentali nei processi di integrazione e nella costruzione di reti.

La funzione fondamentale della parentela nella transizione al nuovo mondo si conferma evidente, anche se non è necessariamente l'armonia che regola i rapporti tra parenti, i conflitti non mancano al nuovo mondo come non mancavano al paese di provenienza: la rete parentale è comunque considerata una risorsa importante.

L'intensità e la frequenza dei rapporti con parenti e amici già da tempo integrati in Argentina hanno contribuito inizialmente a rendere familiare un ambiente ancora ignoto, minimizzando in parte i costi della scelta fatta. Questo non comporta che la scelta della residenza sia stata fatta in base al desiderio o al tentativo di ricreare il paese, ma piuttosto di decidere il quartiere della città in cui insediarsi secondo i criteri più diversi. Anzi, l'essersi sparsi per una città così estesa ha favorito il processo di integrazione sociale delle famiglie italiane anche al di fuori della sfera 'protetta' dei compaesani, come emerge chiaro nel caso di Antonia nel suo trasferimento da La Boca a Longchamps.

Cea e la madre di Antonia partono da sole, Flora col marito e i quattro figli per un lungo viaggio di emigrazione, il loro primo viaggio in assoluto per chi non si era mai mosso dal paese o dai suoi dintorni, con un investimento economico impegnativo: delle tre donne solo Flora, che parte nel 1957, usufruisce del viaggio al

prezzo simbolico di 8 mila lire concordato col governo di Peròn nel 1953. Il viaggio comunque rappresenta per loro un passaggio transitorio obbligato e inevitabile per chi lascia il vecchio mondo, fatto di famiglia o pezzi di famiglia, reti parentali, reti sociali: le aspetta una nuova vita, un nuovo inizio della propria esistenza, raggiungendo il marito e/o padre dei figli e affrontando le sfide di un nuovo radicamento.

La partenza delle tre mogli non significa che sia scontata la volontà di un trasferimento definitivo. La spinta a partire è dovuta al naturale desiderio di ricostituire una vita di coppia e di famiglia che la partenza del marito ha reso impossibile. Per le tre donne il progetto da temporaneo si trasformerà poco a poco in definitivo negli anni successivi, quando il livello di integrazione nella nuova realtà sarà soddisfacente e, soprattutto dopo la nascita dei figli.

Nel viaggio c'è anche da mettere in conto, tranne che per Cea, la paura fisica del mare e dei rischi, più immaginari che reali, di naufragio del piroscafo, naufragi di cui da sempre si parlava nei paesi di esodo, a partire dall'affondamento del Sirio, del Titanic o del piroscafo 'Principessa Mafalda'. La traversata per mare, con le sue valenze simboliche e con le sue incognite, i dubbi, le angosce, i ripensamenti, magari il desiderio di tornare indietro, la paura del fallimento della scelta compiuta e le tante speranze, è l'unico modo per realizzare un progetto migratorio non ancora del tutto definito.

«La lunga durata della navigazione poteva tramutarsi in un incubo per chi veniva sopraffatto dal proprio corpo, ma poteva viceversa dischiudere una parentesi di

spensieratezza e una fuga dalla memoria, una benefica sospensione della vita reale»³¹. A soffrire fisicamente durante il viaggio sono Flora e la madre di Antonia, che la ricorda in preda a conati, mentre per Cea, giovane e incosciente, il viaggio è ricordato alla stregua di un'avventura eccitante verso una nuova vita tutta da costruire.

Il viaggio rimane impresso nella memoria delle tre donne come un 'evento' quasi epico, un discrimine dopo il quale niente sarebbe stato più lo stesso. L'oceano rappresenta una sorta di confine invisibile, è la prima traversata della vita, la paura delle incognite, le aspettative, la meraviglia, le fantasie, la novità della vita di bordo conosciuta soltanto attraverso i racconti o le lettere di chi quell'esperienza comunque eccitante l'aveva già compiuta: una sorta di vuoto, di attesa, di sospensione, di parentesi, di confine tra due pezzi della propria vita nettamente separati, di cui non si conosce e non si immagina il pezzo che verrà e che comunque non si vuole immaginare come definitivo. Il viaggio «in un'unica sequenza biografica i due poli della partenza e dell'arrivo – scrive De Clementi – che la produzione storico-sociologica ha costantemente scisso. È innegabile però che, per chi ha varcato l'oceano, la continuità tra i due momenti è stata cruciale»³².

I ricordi che si riferiscono al viaggio, di cui chissà quante volte avranno già parlato in famiglia e coi compaesani, sono ancora vivi nelle tre donne, anche in Antonia, all'epoca bambina di quattro anni: il viaggio

³¹ De Clementi 2014, p. 259.

³² De Clementi 1989, p. 29.

rappresenta per loro un momento fondamentale per la realizzazione del desiderio tanto atteso del ricongiungimento con i propri cari, per ricostituire finalmente il nucleo familiare spezzato. Il momento dell'attracco del piroscafo è particolarmente emozionante e carico di aspettative: si cercano volti conosciuti, mariti o parenti o compaesani già emigrati, con la paura di non trovarli nel trambusto dello sbarco.

L'accoglienza dei mariti, tanto agognata dopo anni di lontananza, come quella degli altri parenti, ha sicuramente una funzione rassicurante che stempera in parte la paura per un futuro ancora incerto, la festa organizzata da chi è andato a ricevere i nuovi arrivati è commovente: non è accogliente però a prima vista l'immagine di confusione e degrado che offre la nuova città, il primo impatto con il porto di Buenos Aires è motivo di forte delusione rispetto all'America immaginata e sognata, specialmente per Cea. È anche vero però che, dopo l'iniziale senso di smarrimento e di delusione, la successiva scoperta della grande città, la prima grande città che si trovano a conoscere, le spaventa forse ma anche le affascina e, una volta che ci si abitueranno, farà sembrare il loro paese di origine troppo piccolo e troppo 'paesano'.

Associazionismo, feste religiose e cucina italiana

L'Argentina, e Buenos Aires in particolare, fin dalla seconda metà dell'Ottocento vide un proliferare di associazioni italiane, principalmente di mutuo soccorso, ma anche con diverse impostazioni politiche e con vari riferimenti campanilistici. Nel secondo dopoguerra

l'associazionismo italiano di vecchio stampo visse un periodo di crisi, faticando ad attrarre nuovi soci tra i nuovi immigrati, quei 500 mila o quasi che diedero invece vita a forme di associazionismo diverse, principalmente 'paesano', su base cioè linguistico-culturale, regionale o religiosa.

In realtà nel dopoguerra i molesi e i trevigiani non hanno mai costituito una vera e propria comunità, mancando un nucleo residenziale comune, essendo sparsi in vari quartieri della città. Tuttavia di un associazionismo localistico si sentiva il bisogno, almeno nella generazione appena giunta dopo la guerra, bisogno di un nuovo radicamento dopo l'esperienza di sradicamento appena subita, mentre le seconde generazioni non lo sentivano e non lo sentono allo stesso modo dei loro genitori. È un bisogno di contare su una comunità che viene dallo stesso paese, che parla la stessa lingua, anzi, lo stesso dialetto, con cui si hanno relazioni da lungo tempo, tradizioni, pratiche conviviali, riti collettivi ed esperienze comuni da condividere, che nutre il proprio senso di identità ma ha anche una funzione autoconsolatoria.

Tipica caratteristica di questo tipo di associazione su base paesana è l'organizzazione della festa annuale per la venerazione del santo locale, come raccontano le due donne di Mola, Flora e Antonia, descrivendo la processione annuale di San Rocco, santo protettore di Mola. Sono caratteristiche piuttosto comuni tra gli immigrati di varie aree di provenienza italiana, principalmente o quasi esclusivamente meridionali, piccole associazioni non formalizzate, generalmente prive di statuti e di registri di soci: «Dotate di scarsa

struttura societaria formale, –la descrizione di Bernasconi si attaglia perfettamente al nostro caso– formate attorno al paese, ma solo eccezionalmente in comunicazione formale con esso, centrate nella celebrazione religiosa tradizionale, però molte volte in rapporto conflittuale con la Chiesa istituzionale e i sacerdoti, le società paesane sono, anzitutto, patrimonio della generazione arrivata con il dopoguerra. Queste associazioni sono il legame con il paese dove sono nati gli ultimi immigrati e con gli usi e costumi colà praticati; le celebrazioni che radunano i paesani una o due volte l'anno rafforzano questi vincoli, che trascendono il contenuto religioso e recuperano una identità paesana che l'inserimento nel contesto urbano ha confinato, ma non totalmente soppresso»³³.

La processione di San Rocco, raccontata da Flora e da Antonia, ad esempio, fa leva sicuramente in misura maggiore sull'identità paesana piuttosto che sul sentimento religioso, rappresentando un legame mai del tutto scisso con usanze e tradizioni del paese di origine. Il ritrovarsi per la festa, mangiare prodotti tipici molesi, taralli o *carteddate* (dolce natalizio pugliese), le fa sentire ancora paesane, le fa ridiventare paesane, contribuisce a rafforzare il senso di appartenenza alla comunità di origine e a renderlo pubblico, quasi a ostentarlo al resto della società. Il comune riferimento a un paese specifico, il loro paese di origine, il parlare lo stesso dialetto, ricordare tradizioni comuni, contarsi e verificare che si è ancora in tanti – anche se con il passare degli anni si è sempre di meno – le fa sentire

³³ Bernasconi 1993, p. 335.

comunità come quando vivevano ancora a Mola. Non per difendersi da un mondo che le discrimina o l'emargina: tutt'altro, il processo di integrazione infatti va avanti rapidamente con buoni risultati, ma per opporre una qualche resistenza all'inevitabile processo di assorbimento all'interno di una società di accoglienza così variegata e culturalmente mista. Come scrive Minicuci a proposito di una festa calabrese celebrata annualmente a Buenos Aires, che molto ha in comune con quella per San Rocco, la processione in onore della Madonna della neve, protettrice di Zaccanopoli, in Calabria, la festa «è come una conferma di identità nella celebrazione rituale di un comune passato, di una comune appartenenza a un centro che qui è venuto meno, trovandosi a vivere in una mescolanza di razze»³⁴.

L'aspetto religioso non è quello principale nella comunità molese, così come non lo era necessariamente nella cultura di provenienza, pur rimanendo intoccabile e indiscutibile. Vale per la comunità molese quanto scrive Bruno a proposito della comunità calabrese di Buenos Aires: «La religione, così come la famiglia, rappresentano spesso sfere di valori appresi che non sono posti in discussione ma che vengono tramandati nel tempo, attraverso le generazioni successive». Per molti calabresi, scrive ancora Bruno, «la religiosità si lega a pratiche esteriori di culto, cioè alla dimensione ritualistico-sacramentale ed è proprio attraverso le celebrazioni che radunano i paesani una o due volte l'anno, che vengono rafforzati quei vincoli che

³⁴ Minicuci 1989, p. 92.

trascendono il contenuto religioso»³⁵.

Stessa funzione identitaria svolge il mantenimento e la riproposizione nostalgica della cucina italiana, il cibo come «ultimo baluardo»³⁶ di un conservatorismo culinario a cui nessuna delle tre donne ha mai rinunciato. I riferimenti al cibo italiano sono ricorrenti nei loro racconti, loro si confermano depositarie della tradizione culinaria, specializzazione tipicamente femminile, che rientra nel ruolo classico e idealizzato della domesticità: come mogli, madri e custodi del focolare domestico, come in un rifugio in cui ci si sente protette, tanto più se e quando si è lontani dal focolare originario. Non si tratta di ostentazione di un nuovo benessere e di una grande abbondanza di cibo da parte di chi si è emancipata da una condizione economica difficile, ma non manca neppure l'orgoglio di mostrare in modo tangibile che tanti sacrifici e rinunce avevano dato i loro frutti, sul piano del successo strettamente economico e quindi su quello della rispettabilità all'interno delle reti sociali di riferimento.

Dai loro racconti emerge un desiderio e un'abitudine a offrire occasioni di convivialità, più che a trasmettere e riproporre ricette tradizionali regionali. Consumare i pasti in famiglia, generalmente nel rito del pranzo domenicale, con parenti e amici e non solo con i familiari stretti, assume le caratteristiche di un rituale che travalica il concreto aspetto strettamente culinario, per diventare celebrazione dei valori tradizionali della famiglia, come

³⁵ Bruno 2009, p. 76.

³⁶ De Clementi 2014, p. 204.

per resistere all'assorbimento inevitabile nella cultura culinaria argentina, basata principalmente sulla carne, e per comunicare all'esterno con orgoglio le proprie radici italiane.

La valenza fortemente simbolica della preparazione del cibo punta a mantenere un legame forte con una tradizione in cucina che si mantiene italiana, anzi, regionale o paesana, e che vuole essere trasmessa oralmente alle generazioni dei figli, specie se femmine, ma anche dei nipoti.

Mantenere all'estero le ricette uguali a quelle della tradizione risulta quasi impossibile, se ne lamenta soprattutto Flora, mancano alcuni ingredienti fondamentali della cucina molese, i sapori e il profumo dell'olio, del formaggio, dei pomodori non sono qui gli stessi: sono quindi inevitabili le contaminazioni o le innovazioni con l'uso dei prodotti locali, sostituiti in modo più o meno creativo agli ingredienti tradizionali.

Nei racconti di Antonia le domeniche nel giardino di casa sua prevedevano certo l'*asado*, piatto nazionale argentino composto di arrostiti di carni varie, anche perché il padre aveva una macelleria, ma il resto del pranzo era costituito da piatti della cucina molese, nella cui preparazione la madre era maestra. Una commistione gastronomica che diventa altra cosa dalla cucina paesana ma continua a farvi riferimento: «La nuova cucina nazionale diasporica – scrive Cinotto – divenne uno dei più importanti codici condivisi che permise agli immigrati [...] di riconoscere se stessi come una nazione; probabilmente ancor di più e meglio di quanto la lingua propriamente detta sia stata in grado di fare nel lungo

periodo»³⁷.

Nessuna delle tre donne però accetta di fare uso del *mate*, la più classica bevanda argentina, tuttora bevuta abitualmente a varie ore del giorno, e vi oppongono resistenza: pur nella contaminazione «alla *porteña*»³⁸ delle usanze gastronomiche, il *mate* non fa breccia nella loro cucina, anche se nelle riunioni conviviali a base di piatti tipici regionali italiani veniva spesso offerto agli ospiti argentini. Cea lo aborre considerando peraltro anti igienica l'usanza di passarsi la *bombilla*, cioè la cannuccia del *mate*, le altre due donne non ne gradiscono il sapore e non se ne spiegano l'ampia diffusione. Nelle seconde generazioni già 'argentinizzate' il rifiuto del *mate* non vale per tutti: la figlia di Flora, Maria, per esempio, da quando ha sposato un argentino, ne fa uso regolare.

Nostalgia (o battaglia contro la nostalgia?)

Una volta giunti in Argentina è il sogno del ritorno ad accompagnare la nuova vita degli emigrati: «In molti casi l'ossessione del rimpatrio accompagnò l'esistenza di chi non sarebbe mai tornato»³⁹. Questo vale in particolare per le donne, che vivono con sofferenza lo sradicamento dal proprio paese e l'interruzione dei rapporti con parenti e amiche rimaste in patria, specialmente nei casi in cui si presentano difficili o tardive le occasioni

³⁷ Cinotto 2009, p. 657. Cfr. anche: Schneider 1992.

³⁸ *Porteño* è l'abitante di Buenos Aires, così detto per estensione dal quartiere del porto.

³⁹ De Clementi 2014, p. 186.

di formare nuove reti e nuove conoscenze all'estero, con la sensazione e la paura di ritrovarsi da sole in un mondo sconosciuto. È Cea, priva di supporto familiare che non sia il marito, a soffrire più delle altre due donne di questa solitudine, soprattutto nel primo anno dopo il trasferimento a Buenos Aires.

Emerge chiaro dalla loro voce come nessuna delle tre nutra rancore nei confronti della madre patria o senta di avere diritto a una sorta di risarcimento morale per essere stata 'costretta' ad emigrare: era invece un sentimento, quello di essere stati abbandonati o dimenticati dalla madre patria, generalmente condiviso da molti migranti che, sentendosi vittime di un'ingiustizia, non si sono sentiti liberi di scegliere se lasciare o meno il proprio paese, in quanto questo non dava loro alcuna possibilità di una vita dignitosa o di una ascesa sociale e l'emigrazione si presentava come l'unica *chance* possibile. Il fatto invece che nessuna delle tre donne lasci l'Italia perché costretta dalla miseria ma per scelta di miglioramento delle proprie vite rende il loro legame con il paese di origine ancora più forte e la nostalgia, in alcuni momenti, straziante e ancora più sentita.

La fisiologica nostalgia e la voglia di rimpatriare è fortemente presente in Cea e in Flora: loro due, a un certo punto della loro vita, dopo molti anni dal loro arrivo in Argentina, lo propongono ai rispettivi mariti, che però rifiutano l'idea stessa di tornare, sicuramente comportando ciò tensioni e contraddizioni all'interno della coppia. Magari è più un'idea nostalgica che un vero e proprio progetto di tornare per vivere in patria gli ultimi anni di vita e morire ed essere sepolte al paese. Certo

desidererebbero un ritorno non nelle stesse condizioni in cui sono partite, ma potendo mostrare il benessere raggiunto. Peraltro nessuna delle tre possiede più una casa in Italia, non solo come luogo fisico ma anche come magazzino di ricordi, quelli belli e quelli brutti, mai cancellati. Più che desiderio di ritorno sembra una «eco del passato»⁴⁰, nostalgia dell'infanzia e della giovinezza, di un passato ancora presente nei loro ricordi, di un mondo ormai perduto, legame con un paese nel quale si è vissuta una parte della propria vita insieme con le persone più care, paese dove sono sepolti i propri defunti. Anche il ricordo delle canzoni che hanno cantato da giovani sembra riacutizzare questo senso di nostalgia: Flora ancora si commuove cantando 'Vola colomba' e ricordando le canzoni del festival di Sanremo, ma anche Antonia ricorda le sue canzoncine da bambina.

I ritorni in Italia di Cea e di Flora sono frequenti, come pure quelli di Antonia, che scopre il paese di nascita a partire dai suoi vent'anni, ritorni che hanno come prima meta il proprio paese, dove ad accoglierli festosamente sono i parenti rimasti. Sono visite che, almeno per chi appartiene alla prima generazione, le portano a rendersi conto di quanto hanno perso e di quanto manchi loro quel tipo di familiarità. «Il paese si fa santuario e il viaggio rappresenta una sorta di pellegrinaggio e rinnovamento spirituale – scrive Bruno – si tratta di bere l'acqua dalle fontane locali, di riposarsi sotto il sole di casa, di sentire suonare le campane della chiesa. Sono tutte esperienze che ristorano, rinvigoriscono e rinnovano»⁴¹. Sono ritorni che

⁴⁰ Minicuci 1989, p. 392.

⁴¹ Bruno 2009, p. 68.

in qualche misura mettono in circolo nei loro stessi paesi un processo di sprovincializzazione e modernizzazione culturale, contribuendo a superare antiche ristrettezze di vedute, localismi, campanilismi tipici di chi non si era mai allontanato dal paese di origine.

Per le tre donne i ritorni al paese hanno fornito anche la prima occasione per visitare città italiane e luoghi che non conoscevano, probabilmente in misura maggiore rispetto ai loro parenti non emigrati. I loro percorsi, specialmente per Flora e Antonia, sono i percorsi turistici classici, a cominciare da Roma, la capitale di una nazione di cui si sentono ancora parte e lodandone nei loro racconti, quasi con orgoglio per esserne figlie, la bellezza straordinaria.

Ma il paese di origine non è più quello che si è lasciato mezzo secolo prima, che si è idealizzato e fissato nella propria memoria, l'accoglienza da parte dei parenti e compaesani è in genere calorosa ma la sensazione che il paesello, che pure continua a rappresentare una parte di sé, non sia più quello della infanzia può anche provocare un più deciso attaccamento alla nuova patria argentina, dove c'è la propria casa e dove vive la propria famiglia: figli e nipoti argentini le fanno sentire più radicate a Buenos Aires e in un certo senso anche riconoscenti a una terra che ha dato loro la possibilità di una vita migliore.

Una nuova identità?

Si può parlare di esperienza migratoria come fattore di emancipazione? Se le tre donne fossero rimaste in Italia si sarebbero emancipate in tempi e modi diversi? Si può ipotizzare una involontaria e inconsapevole rivalutazione

del lavoro domestico in senso emancipatorio? «Non esiste un legame diretto tra emigrazione ed emancipazione – scrivono Stabili e Titabassi – Il variegato fenomeno migratorio e i suoi esiti dipendono dai contesti geografici di partenza e di insediamento, da generazione, classe»⁴². Nel nostro caso il modello femminile che le tre donne hanno lasciato in Italia da giovani e che hanno introiettato da bambine è quello della donna gerarchicamente sottomessa rispetto all'uomo: la più recente storiografia però ha ampiamente messo in discussione e rovesciato la categoria della subalternità della donna con un ruolo sostanzialmente passivo nelle relazioni di coppia, ridefinendo e rimescolando i ruoli all'interno della famiglia tra tutti i suoi membri in base a sesso ed età, ruoli genitoriali e filiali.

In Argentina, o perlomeno nella sua capitale le donne sembrano mostrare un'immagine più libera ed emancipata, come sostiene Antonia paragonandola alla condizione delle donne a Mola, forse anche influenzata dal fatto che l'Argentina all'epoca dell'intervista è governata da una *presidenta*, anche se moglie dell'ex presidente, e ha il precedente di una figura importante come quella di Evita Peròn, diversamente che in Italia, dove una premier o una presidente della repubblica non c'è mai stato. Ma se in ambito pubblico può esserci una percezione diffusa di relativa maggiore emancipazione e presenza delle donne argentine, nel privato la valutazione assume contorni diversi: Antonia infatti, dopo una sua esperienza matrimoniale fallita, ritiene che, al di là

⁴² Stabili - Tirabassi 2014, p. 9.

dell'immagine pubblica delle donne, in Argentina l'uomo sia più *macho* che in Italia.

Gli equilibri di genere e le gerarchie in famiglia, la fissità dei ruoli coniugali sono cambiati sia in Italia che in Argentina in seguito alle rispettive modernizzazioni, rispetto al primo dopoguerra e agli anni Cinquanta, decennio in cui le tre donne hanno lasciato l'Italia. Un paragone tra le due esperienze si presenta dunque difficile: «storicamente, sarebbe necessario il confronto fra la vita delle donne in Italia in un determinato paese e periodo, e quella delle donne emigrate provenienti dallo stesso paese, – scrive Bonaldi – in modo da avere una verifica delle ipotesi sui cambiamenti nei costumi degli emigrati dovuti, non soltanto, alle condizioni economiche ma soprattutto alla separazione da un mondo per certi versi più conservatore»⁴³.

Nel nostro caso, ognuna delle tre donne vive esperienze diverse, i loro percorsi migratori si presentano eterogenei, come eterogenee sono le risposte alle specifiche situazioni, ognuna di loro reagisce in modo diverso. Questo vale soprattutto per la seconda generazione nata o cresciuta in Argentina, se si pensa al complesso e difficile rapporto intergenerazionale fra Antonia e i suoi genitori, tra le spinte della figlia all'autonomia e le forti resistenze del padre: «le esperienze delle differenti fasce generazionali vanno tenute in conto – scrive Rosa: madri e figlie, appartenenti alla stessa famiglia e alla stessa ondata migratoria, infatti, offrono la possibilità di analizzare due immagini spesso contrastanti dell'esperienza femminile

⁴³ Bonaldi 1996, p. 24.

all'estero, dell'assimilazione del nuovo ambiente di vita e di lavoro e due diversi modi di confrontarsi con il paese d'origine»⁴⁴.

Comunque, nonostante le inevitabili differenze generazionali, anche conflittuali, tra genitori e figli, le seconde generazioni 'argentine' o 'argentizzate' continuano ad attribuire ai legami familiari un valore molto forte, ma anche un'ideologia della famiglia come istituzione fondamentale: «tradizione e dialetto persero il loro alone di intoccabilità, ma non furono affatto dismessi; la famiglia, ridimensionata, rimase una struttura portante mai del tutto ripudiata dalle generazioni più giovani»⁴⁵.

Il legame con la famiglia, non solo quella nucleare ma il legame parentale e sociale più ampio, è stato mantenuto principalmente grazie alle donne, egemoni nella gestione dei rapporti, uniche vere mediatrici, capaci di far sì che il tempo non spezzasse o comunque non dilatasse legami da loro considerati una forza e una risorsa. Infatti per Flora e per la madre di Antonia la vita sociale si svolge quasi esclusivamente all'interno di una rete di relazioni parentali e di vicinato, tra famiglie di parenti e di compaesani.

Naturalmente questo meccanismo di attaccamento alla tradizione, con tutte le sue ambiguità e forzature, talvolta di chiusura nei confronti del cambiamento, si presenta tutt'altro che statico ma ambivalente e contraddittorio: la famiglia italiana non è esclusivamente conservazione di valori tradizionali ma evoluzione, spesso conflittuale,

⁴⁴ Rosa 2013, p. 37.

⁴⁵ De Clementi 2014, p. 204.

di rapporti che si modernizzano anche sulla base e in conseguenza dell'esperienza migratoria.

Quindi le tre donne si mostrano nei loro racconti non semplicemente custodi della tradizione, ma nemmeno emancipate per il solo fatto di aver lasciato l'Italia, confermando che non può esserci semplicemente un'alternativa ma una costante ambivalenza tra continuità e mutamento culturale dei ruoli di genere nell'emigrazione. Non solo invisibili o perdenti quindi, non solo con il ruolo di 'vettori della memoria', come troppo spesso vengono tradizionalmente considerate, ma determinanti e co-attrici nella riuscita del progetto migratorio: «furono spesso le immigrate stesse – scrive Tirabassi – a fungere da motori del cambiamento»⁴⁶.

I racconti delle tre donne mostrano grande capacità di reinterpretare la cultura d'origine, adattandola al nuovo contesto, svolgendo una indispensabile funzione di mediazione tra vecchio e nuovo. Le donne emergono come agenti attive nel conseguimento dell'indiscusso successo dell'integrazione degli italiani in Argentina e del contributo fornito dagli italiani alla società ospitante, inserendosi in una storia che ha ancora molto da raccontare: «occorre andare a scavare nelle pieghe della memoria e negli angoli oscuri di una storia che solo apparentemente sembra conclusa. È necessario quindi – continua Tirabassi – esplorare quella alchimia prodotta dalle donne in molti contesti migratori che ha permesso loro di essere custodi attive della memoria e contemporaneamente di effettuare una rivisitazione della

⁴⁶ Tirabassi 2010, pp. 54-55.

tradizione sia italiana, sia argentina che ha consentito loro di uscire dai ruoli subordinati»⁴⁷.

I loro racconti ci mostrano ritratti di donne che, dopo pezzi di vita e di esperienze trascorsi all'estero, in un mondo estraneo, difficile, talvolta ostile, finalmente lo sentono proprio, man mano sempre più familiare: è il mondo dove hanno scelto di vivere il pezzo finale della vita insieme a una famiglia ormai 'argentinizzata', senza tuttavia mai dimenticare le proprie origini, l'altro pezzo della loro vita.

Infatti, nonostante siano trascorsi più di cinquanta anni dall'emigrazione delle donne incontrate, la resistenza nel mantenimento e nella trasmissione delle tradizioni, legate alle abitudini alimentari, alle feste religiose, alla famiglia, il loro bagaglio culturale, non perdono di importanza, forse ne acquistano e rafforzano il loro senso di appartenenza etnica. Al ricordo romantico e idealizzato del proprio paese, al suo ostinato radicamento si aggiunge l'orgoglio di essere italiane e il pervicace rifiuto di perdere la propria identità originaria.

Per i figli, che pure non rinunciano alla doppia cittadinanza italiana e argentina, la scelta di vivere a Buenos Aires, dove a loro volta sono nati i loro stessi figli, è ormai definitiva, in loro prevale certamente la nuova identità e questo ha un'influenza preponderante sul sentire delle madri: «In questo modo argentinità e italianità si influenzano vicendevolmente – scrive Bruno – dando vita a una nuova etnicità e alla creazione

⁴⁷ *ivi*, p. 54.

di un'identità complessa che nasce dalla tensione tra identità nazionale, regionale, paesana»⁴⁸. È un'identità nuova, distinta da quella originaria e da quella argentina, nata da una vita spesa tra due mondi, non in rottura col luogo di partenza ma in continuità con legami mai interrotti.

È difficile farsi raccontare nelle loro storie episodi di discriminazione sociale o economica, pur sicuramente subita, un fardello di ricordi che evidentemente ancora scotta. Gli aspetti più dolorosi dell'esperienza migratoria, le sofferenze, la solitudine, le umiliazioni, le durezze, le asperità, le difficoltà col tempo si rimuovono o comunque non se ne parla se non stimolate a farlo. Far emergere dal racconto di Cea l'intero primo anno di pianti quotidiani non è stato facile: solitudine, sensi di colpa per aver lasciato la famiglia di origine, rimpianti, Cea li aveva sepolti. Le tre donne tendono piuttosto a parlare del presente, degli anni in cui hanno cominciato a godere dei frutti dei sacrifici, del benessere e della stabilità economica ormai raggiunta, quasi increduli di averla raggiunta, come fosse una conquista, grate alla sorte per quello che ora posseggono, senza tuttavia ostentazione o sprechi.

Infatti conducono un tenore di vita dignitoso, in cui non manca certo l'essenziale, mantenendo non più un'ossessione del risparmio paragonabile a quella dei primi anni o decenni dopo l'arrivo in Argentina, ma comunque un'etica del risparmio tipica di chi ha dovuto subire rinunce e sacrifici in funzione di un futuro

⁴⁸ Bruno 2009, cit., p. 79.

benessere. La parsimonia e l'oculatezza nell'utilizzare risorse per beni voluttuari, l'attenzione al risparmio non intaccano comunque uno stile di vita più che dignitoso, l'abbigliamento è curato ma discreto, i capelli sono a posto, anche la casa, come la persona, è curata e simboleggia un tenore non dissimile da quello di un generico ceto medio cittadino.

Il bilancio di vita di queste donne risulta, secondo loro stesse, tutt'altro che fallimentare: sembrano quasi compiaciute di essere riuscite a realizzare il loro progetto di vita, a 'fare l'America', a conquistare una dignità, ad aver dato e ricevuto solidarietà e amicizia, ad aver permesso ai figli una vita migliore di quella che avevano vissuto loro stesse. Se si prende in considerazione il punto di partenza, la mancanza iniziale di punti di riferimento abituali, la forzata messa in discussione di tante certezze acquisite, lo sforzo titanico per iniziare a vivere una nuova vita, i risultati e l'equilibrio raggiunti sembrano più che soddisfacenti, troppo soddisfacenti per rimettere in discussione, anche solo mentalmente, la scelta fatta, che a questo punto della vita sembra ormai irreversibile. Tanto vale farsene una ragione, come dice Cea :«Non mi pento. Il destino ha voluto così», comunque era la scelta giusta o inevitabile per cercare di migliorare la propria vita e dare un futuro dignitoso ai figli.

La loro identità è duplice ma non conflittuale: «Il loro mondo – scrive Minicuci – non è spaccato a metà in termini definiti [...] partecipano insieme di un passato e di un presente che rappresentano epoche diverse e interrotte, ma non disgiunte [...] la nuova identità

si costruisce proprio a partire dalla vecchia (e non in antagonismo ad essa), indispensabile per poter essere altro»⁴⁹.

Il caparbio mantenimento della nazionalità italiana si spiega con questo bisogno di radici comune a tanti migranti, uomini e donne, ma forse più sentito nelle donne: «Vivono da argentine, – scrive Minicuci – ma hanno bisogno, loro che in questa terra non ci sono nati, di sapere che hanno un’origine, una storia, delle radici in qualche parte del mondo. Anche questo bisogno, forse, spiega il rifiuto della nazionalità argentina che [...] inventerebbe un passato che non è mai esistito»⁵⁰.

Gli elementi di continuità e rottura, anche nell’ambito della famiglia come in tutto il processo di passaggio tra due realtà socioculturali, si intrecciano e convivono. Sicuramente tutte e tre le donne hanno contribuito o sono state indispensabili col loro lavoro in casa e con la cura dei figli, ma anche come custodi dei risparmi e con grande spirito di sacrificio, all’affermazione dei mariti nel lavoro, per l’ascesa sociale dell’intera famiglia, per l’acquisto della casa, per l’importanza data all’istruzione dei figli di ambo i sessi, sempre superiore a quella di genitori, comunque sono state determinanti per la riuscita del progetto migratorio.

Seppure pagando costi non trascurabili e sacrifici pesanti, queste tre donne, come tante altre donne migranti, hanno in buona misura contribuito, con le loro storie personali e familiari, inevitabilmente inserite

⁴⁹ Minicuci 1989, p. 395.

⁵⁰ Minicuci 2009, p. 396.

in una storia più grande, alla costruzione di una storia collettiva di quegli italiani che a milioni hanno cercato di realizzare il sogno di 'fare l'America' nel corso di oltre un secolo, emigrando in Argentina.

LE STORIE



Cea nel 1946

Storia di Cea

Dirce Dal Bo, sposata con Renato Zanchetta, nasce a Treviso l'11 febbraio 1927, muore nel 2014. Il suo nome così singolare deriva da un evento del tutto casuale: la levatrice che la fa nascere in casa era greca e suggerisce alla madre di darle questo nome greco, Dirce, da cui deriva il diminutivo Cea, con cui è stata sempre chiamata (in spagnolo: Chea).

Quarta figlia di cinque tra fratelli e sorelle, scolarizzata fino al V grado, livello notevole per l'epoca e per il contesto socioeconomico del paese, ricorda di aver frequentato la scuola fascista, di aver partecipato alle manifestazioni scolastiche, di quando arrivò Mussolini a Treviso, nel 1938, e tutta la scolaresca in divisa, gonna nera e camicetta bianca, cantava 'Giovinezza', che lei mi intona ancora con la voce flebile dell'età senile. Ma lei nascondeva di essere di famiglia antifascista: Cea è figlia di un macchinista ferroviere, socialista, e di una casalinga; padre cattolico non praticante, madre cattolica praticante, in famiglia ricorda che tutti erano contro la guerra: il padre aveva combattuto nella prima guerra mondiale, come i suoi quattro fratelli, i due fratelli di Cea combatterono nella II guerra mondiale, la guerra era da loro vissuta come una maledizione, anche se lei non ha mai assistito direttamente a scene di violenza: comunque non si parlava di politica in casa, probabilmente per prudenza: «aveva cinque figli da mantenere!», racconta Cea, giustificando il padre. La madre aveva anche donato la fede nuziale alla patria nel 1935.

Della guerra Cea ricorda principalmente la fame, il mercato nero e soprattutto i bombardamenti, ma racconta anche del suo temperamento giovanile incosciente, tipico dei ragazzi più che delle ragazze dell'epoca, lo spirito di avventura con cui riusciva ad affrontare anche le situazioni più pericolose e difficili, senza rimanere paralizzata dalla paura. Racconta che per la fame andava a rubare frutta nei campi con altri ragazzini, ricorda la paura dei contadini che sparavano a chi rubava, la preoccupazione per la sorte dei fratelli in guerra.

Certamente la guerra la costringe a crescere più in fretta: proprio perché gli uomini erano in guerra e andavano sostituiti nel lavoro, lei, giovanissima, trova lavoro in una tipografia a Treviso.

La mediazione della figura paterna fa sì che lei entri a far parte della resistenza, che lei racconta come scelta 'normale', che non sminuisce ma nemmeno considera 'eccezionale', degna di essere raccontata: forse rientra in questo atteggiamento il fatto di non aver mai chiesto riconoscimenti come staffetta partigiana nel dopoguerra. Il padre, già attivo nella resistenza, si fidava di Cea, conosceva il suo coraggio e, all'insaputa della madre e, soprattutto del parroco del paese, le affidava il compito di staffetta al Montello, compito che lei svolgeva quando non lavorava, principalmente la domenica, forse come un'eccitante avventura legata all'incoscienza del suo carattere, consegnando ai partigiani documenti di informazioni, attività di cui lei ora non sottolinea i notevoli rischi a cui andava incontro. «Ero piccolina – ripete Cea – ero bambina», come se ci tenesse ad autosvalutare il suo coraggio.

Il suo racconto fa emergere «quegli aspetti della lotta partigiana che si collocano in uno spazio intermedio tra la straordinarietà del periodo storico e la dimensione quotidiana dell'esistenza»¹, consentendoci di «guardare alla guerra e alla Resistenza da un punto di vista inedito, che confina con la quotidianità. Una quotidianità fatta di difficoltà a trovare il cibo, di fame patita»². Il fatto di avere la tessera di dipendente di una tipografia era una sicura copertura tutte le volte che i tedeschi la fermavano.

Finita la guerra, Cea continua a lavorare nella tipografia, dove la quasi totalità dei colleghi era comunista. Lei voterà PSI alle elezioni del 18 aprile 1948, così come faranno il padre e il futuro marito.

Finita la guerra, nel 1947 Cea conosce Renato Zanchetta, anche lui nato nella provincia di Treviso nel 1925, che aveva fatto parte appena diciottenne, dal 1943 al 1945, della brigata partigiana di Giustizia e Libertà 'Giuseppe Mazzini', al Montello, lasciando il lavoro di perito elettronico per andare partigiano in montagna. Entrambi di bell'aspetto, almeno a giudicare dalle foto dell'epoca, Cea e Renato si fidanzano e si sposano in chiesa il 5 maggio 1948. Cea ha ventuno anni.

Come matura la scelta migratoria? Una scelta all'epoca molto diffusa nel trevigiano per mancanza di lavoro. Ma è principalmente Renato a spingere per il trasferimento a Buenos Aires, dove lui aveva uno zio muratore, più che per motivi economici – all'epoca il suo lavoro avrebbe potuto permettergli una vita dignitosa – per motivi politici, deluso com'era dalla politica del

¹ Passerini 1989, p. 11.

² Tempesta 2006, p. 27.

dopoguerra dove, lui sosteneva, erano rientrati in politica i fascisti di prima: «un'altra volta i fascisti stavano sempre loro!», commenta amaramente Cea.

Renato le strappa il consenso a seguirlo dopo sei mesi, quando lui si sarà almeno provvisoriamente sistemato e le potrà mandare i soldi per il biglietto del piroscafo, ma lei, che non ha in famiglia una tradizione migratoria, condiziona la sua accettazione alla temporaneità del soggiorno, non più di dieci anni: «Io vengo in Argentina per dieci anni – gli dice – poi torno, se no non vengo». Un soggiorno che lei non vuole immaginare definitivo per il dolore che comporta per lei la separazione dalla famiglia con cui ancora vive, anche dopo il matrimonio. È soprattutto la madre, ma anche i fratelli, che non condividono la scelta di Cea di partire e gli inevitabili sensi di colpa che ne derivano la lacerano. Cea è l'unica delle tre donne intervistate a non avere parenti a Buenos Aires, se non uno zio del marito.

Le lettere che il marito le manda dall'Argentina sono rassicuranti e invitanti. Dopo sei mesi lei parte per raggiungerlo, uno dei fratelli la accompagna al porto di Genova: di questo suo primo viaggio Cea mantiene un bel ricordo, di una Genova col bel tempo, pronta ad affrontare da sola un viaggio lungo un mese. Non ricorda il viaggio come una esperienza traumatica, la giovane età e la sua bellezza, l'incoscienza del suo carattere e la sua giovialità le permette di socializzare durante la traversata, le fanno vivere il viaggio come un'avventura, senza malesseri, anche col mare grosso, aveva già visto il mare in gita a Venezia e non lo temeva: «non avevo paura per niente», ricorda Cea.

Giunta in Argentina, comincia una nuova vita: il viaggio ha rappresentato anche simbolicamente una cesura tra un'identità che si è lasciata e una tutta da ricostruire, il senso di straniamento e solitudine è inevitabile e fa paura. L'arrivo a Buenos Aires costituisce la prima forte delusione: dopo aver visto e assaporato dal piroscampo, passando per il Brasile, una città particolarmente spettacolare come Rio de Janeiro, che lei definisce «meravigliosa», il primo impatto con la capitale argentina, nel degrado e nel trambusto del porto, le provoca «una delusione grande, sporco, brutto», ricorda Cea.

A Buenos Aires, che all'epoca stava vivendo una crescita e un'urbanizzazione tumultuosa e disordinata, Cea trova tanti italiani, tanta gente *buena*: col marito va a vivere non in uno dei *conventillos* che costituivano la prima base di insediamento per molti italiani – e non solo italiani – appena arrivati ma, in condizioni migliori, affittando un appartamento (camera, cucina a bagnetto) presso una signora spagnola, nel quartiere periferico di Liniers.

È questo il periodo più difficile per Cea: certo non le basta il fatto che, dopo la fame patita in Italia durante la guerra e nel dopoguerra, sia possibile l'accesso a viveri di ogni tipo, specialmente la carne. Il marito le fa trovare nell'appartamento che ha preparato per il suo arrivo generi alimentari e leccornie varie che all'epoca in Italia erano decisamente di lusso: non solo carne, caffè, zucchero, ma anche lo squisito *dulce de leche*: «ne ho mangiato così tanto che ora non ne posso più», dice Cea.

La delusione è cocente, il ripensamento e la voglia

di tornare in Italia dai suoi, i sensi di colpa per aver abbandonato la famiglia di origine, la solitudine la divora, come la malinconia, le sue lettere ai parenti in Italia sono piene di nostalgia. Non è certo un caso isolato: «La lontananza dai parenti gettava le donne in uno stato di privazione affettiva permanente»³: «Per un anno ho sempre pianto, pianto, pianto, pianto», ripete Cea, «che tristezza per me!». Per lei, abituata alla casa di Treviso sempre piena di gente, oltre che di familiari, la «crudeltà della solitudine femminile»⁴ senza parenti o amici, si fa subito sentire, dato che il marito lavorava fuori casa tutto il giorno: «ero sola, sola, sola», ripete. Nel corso dell'intervista noto un certo pudore a rivangare ricordi così dolorosi, su cui Cea tende a sorvolare, se non addirittura a rimuoverli.

La padrona di casa, una signora spagnola che lei ricorda materna nei confronti di questa giovane donna spaesata, non ancora in grado di parlare spagnolo, di fronte alle grosse difficoltà di comunicazione che Cea incontra, le insegna i primi rudimenti della lingua spagnola, le rimane vicina, specialmente alla nascita del suo primo e unico figlio nel 1950. Il marito non voleva che lei lavorasse, anche perché geloso («non mi lasciava mai sola, a passeggiare sempre insieme», racconta Cea), e la nascita del figlio chiude definitivamente questa possibilità di non essere solo moglie e madre casalinga, ma costituisce il «naturale» rientro nel privato: dopo essere stata in Italia una donna lavoratrice questo passaggio le richiede tempo prima di accettare la nuova

³ De Clementi 2014, p. 185.

⁴ *ivi*, p. 182.

condizione o rassegnarsi a essa.

L'accettazione di questa 'casalinghitudine' forzata per Cea si aggiunge e accentua l'iniziale difficoltà di ricostruire un tessuto di relazioni nuove indispensabili per riempire almeno in parte il vuoto della nostalgia della famiglia lontana, dei parenti, delle amiche. Soprattutto il passaggio dalla eccezionalità del periodo vissuto in Italia tra guerra e resistenza alla 'banale' vita quotidiana da casalinga deve aver contribuito allo spaesamento e alle prime difficoltà di accettazione della nuova vita da emigrata, per quanto relativamente benestante rispetto alla situazione di fame e arretratezza lasciata in Italia.

Il 1950 è l'anno in cui nasce suo figlio, evento che l'aiuta a superare lo spaesamento e la solitudine iniziale: ed è anche l'anno in cui il marito riesce a comprare, dando un anticipo, una casa monofamiliare tutta per loro, anche se in periferia, non un semplice appartamento: finalmente «eravamo a casa nostra», racconta Cea. È la casa in cui attualmente vive il figlio di Cea con la sua famiglia. Era una conferma evidente di quanto il lavoro del marito rendesse bene e di quanto Renato, soddisfatto del suo lavoro di elettromeccanico, dei suoi guadagni e dell'obiettivo raggiunto dell'acquisto della casa, che per gli italiani d'Argentina aveva anche un forte significato simbolico, considerasse definitiva la scelta di rimanere in Argentina.

Cea si rassegna ormai, anche se non del tutto: mi rivela che la prima volta che col marito tornerà in Italia, dopo 25 anni, non avrebbe voluto più tornare in Argentina, mentre il marito è convinto della definitività della sua scelta: ancora una volta «ho pianto tanto», ricorda Cea.

Comunque il peggio è passato: Cea si abitua, comincia a socializzare con gli altri italiani della città, si abitua alla grande città, anche se definisce «brutte» le periferie dove abitano gli italiani: abitando in periferia infatti «non era moderno come ora, era tutto senza strade», ricorda, e non le sembrava di aver fatto un grosso salto verso una grande capitale rispetto alla città di Treviso.

Gli italiani che frequenta non sono solo veneti, ma «sempre si parlava di Italia», prevalentemente con gli iscritti all'Anpi (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia), sezione di Buenos Aires, di cui il marito diventerà presidente negli anni Novanta. Anche il loro bambino frequentava e giocava con i figli degli altri italiani, molti dei quali frequentavano la scuola italiana di Buenos Aires.

Qualche pregiudizio le rimane: i romani erano antipatici e i meridionali li sentiva estranei e diversi, parlavano in modo incomprensibile, ma insieme si mangiava e si ballava. Inoltre con le amiche venete poteva parlare in dialetto, come faceva sempre in casa col marito e col figlio. Da quando il marito è morto, nel 2011, non parla più dialetto con nessuno.

Però ci teneva molto che il figlio imparasse l'italiano e non solo il dialetto trevigiano, per cui gli leggeva libri in italiano. La scuola del figlio sarà cattolica, non per convinzioni religiose, ma perché la scuola pubblica non garantiva una buona preparazione («la scuola del governo non insegna niente», sostiene Cea) e, tra le scuole private, le più accessibili erano quelle cattoliche.

Il motivo per cui non si sono iscritti alle associazioni di trevigiani della capitale argentina era solo politico: i

soci erano prevalentemente fascisti, cosa inaccettabile per l'ex partigiano Renato, così come per lei.

Un certo peso nell'accettazione della nuova e definitiva realtà lo ha anche avuto il fatto che lei, rispetto ai suoi parenti che non sono emigrati, aveva, pur così giovane, un tenore di vita sicuramente più alto: casa di proprietà, automobile, poteva permettersi di non lavorare perché i guadagni del marito erano sufficienti a mantenerla in condizioni più che dignitose. «Mio marito mai mi ha mandato a lavorare», racconta Cea: lui le diceva: «ti ho sposato e ti mantengo». I genitori di Cea dovranno aspettare la pensione e la liquidazione del padre macchinista ferroviere per comprare una casa di proprietà.

Proprio in Argentina Cea farà pratica in cucina, dato che in Italia, vivendo in famiglia e lavorando fuori casa, era la mamma a cucinare: però, prima che lei emigrasse, la madre le aveva insegnato le basi della cucina veneta, come si conviene a una brava mogliettina che sta per raggiungere il marito. Non è un caso che Cea non ami la cucina argentina, le *empanadas* [fagottini di pasta ripieni], l'*asado*, tantomeno il *mate*: il rito del pranzo della domenica, abbondante come se mangiare fosse segno di salute e ricchezza, pranzo allargato a parenti e amici, prevedeva risotto ai funghi, pasta asciutta, pollo e altre squisitezze italiane, che lei preferiva di gran lunga rispetto al cibo propinato come cibo italiano nei ristoranti italiani. Quello che del *mate* non le piaceva, oltre al sapore, era il rito, allora in voga, di passare la *bombilla*, ovvero la cannuccia del *mate*, di bocca in bocca, abitudine che lei considerava giustamente anti igienica.

Si può parlare di emancipazione legata all'emigrazione nel caso di Cea? Non è certo sufficiente l'esperienza migratoria o il passaggio da un piccolo centro a una grande capitale latinoamericana a comportare automaticamente un passaggio nella direzione dell'emancipazione femminile. Il fatto di aver lavorato fuori casa prima del matrimonio la faceva sentire, rispetto alle donne italiane o argentine che in maggioranza non avevano mai lavorato, più emancipata. Le donne in Argentina «erano più indietro di me», ricorda; ora però lavorano e il fatto di guadagnare – sostiene Cea – permette loro anche di divorziare.

Fosse rimasta in Italia, forse avrebbe continuato a lavorare, anche se le sue sorelle, che avevano lavorato fuori casa, anche loro avevano smesso di lavorare dopo il matrimonio e la nascita dei figli. Comunque la sua famiglia in Argentina riproduce il modello che aveva ereditato dalla sua famiglia di origine: il marito che lavora fuori, lei a casa, a occuparsi di casa, marito e figlio. Anche se rivendica un ruolo decisionale alla pari col marito, non di subalternità, su ogni questione: era lei a occuparsi dell'amministrazione della casa, il marito le consegnava il denaro guadagnato e lei lo amministrava. Ancora una volta eredita il modello genitoriale: il padre di Cea consegnava alla madre il suo stipendio di macchinista e lei lo amministrava, anche per la consapevolezza – racconta Cea – che gli uomini altrimenti rischiavano di spenderlo se 'incontrano una hermosa' o in osteria a bere una *ombretta* (bicchiere di vino in dialetto veneto) o una *grapita* col caffè al bar, dove peraltro anche le donne avevano l'abitudine di andare dopo la messa.

Avranno un unico figlio, non per scelta ma perché non ne sono arrivati altri. Mentre col marito parlava solo dialetto trevigiano, al figlio caparbiamente ha insegnato anche l'italiano, ma le favole gliele raccontava anche in dialetto. Come spesso succedeva alla seconda generazione, il figlio capiva l'italiano e il dialetto, ma rispondeva in spagnolo, la lingua con cui socializzava all'esterno. Il figlio è stato educato cattolicamente, battezzato, probabilmente per tradizione, come del resto lei e Renato, che si erano sposati in chiesa. Il figlio Pablo farà un matrimonio per metà endogamico, sposerà una ragazza figlia d'italiani e spagnoli, che andava alla scuola italiana e capisce l'italiano, avranno un figlio, Juan Pablo, oggi tifoso della Juventus, come la stessa Cea: lui però non capisce bene l'italiano, perché in famiglia parlano solo spagnolo, la terza generazione quasi inevitabilmente perde la lingua di origine, consegnandola al passato.

In Italia Cea è tornata varie volte, sempre col marito, per trascorrervi le vacanze, l'ultima volta nel 2002. Ancora oggi il sentimento prevalente verso l'Italia rimane la nostalgia: «più si va avanti con gli anni, più c'è nostalgia», rivela. Ma non sente rabbia per una scelta che potrebbe aver vissuto come scelta obbligata, ma solo nostalgia per i luoghi e la famiglia: se non fosse ormai vecchia e con il figlio e il nipote stabiliti definitivamente a Buenos Aires, le piacerebbe tornare a Treviso: «ancora ora, se potessi andare in Italia, andaria», mi rivela.

Non ha mai smesso di sentirsi italiana, è orgogliosa di esserlo e lo rivendica: «Tanti italiani si è fatti argentini, io no!». Gli argentini – dice Cea – sono «ignoranti», per questo ha sempre frequentato gli italiani della città, ha

sempre comprato e continua a comprare giornali italiani, mi mostra il Corriere della sera del giorno stesso; ha sempre festeggiato gli anniversari e le celebrazioni delle ricorrenze italiane, soprattutto il 25 aprile e 2 giugno, non quelle argentine («l'Argentina – dice Cea – non mi interessa niente»), considerando la storia d'Italia la 'sua' storia.

Anche Renato ha sempre mantenuto buoni rapporti anche epistolari, telefonici e via mail con la sua famiglia, continuando a sentirsi italiano. Hanno sempre mantenuto solo la cittadinanza italiana, mentre la seconda e terza generazione, figlio e nipote, hanno il doppio passaporto. Il figlio, elettromeccanico come il padre, da cui ha ereditato l'officina elettromeccanica, ha usato il passaporto italiano quando, durante il crack del 2001 ha tentato di trovare lavoro in Italia, a Treviso: abituato però a lavorare come artigiano autonomo, non si è adattato a lavorare – spiega Cea – sotto padrone ed è tornato a Buenos Aires.

Rispetto agli eventi argentini, pur considerandosi di sinistra, Cea non giudica negativamente l'operato di Peròn, come anche quello di Evita, perché aiutavano i poveri. A proposito del golpe militare del 1976, dà l'impressione di non parlarne volentieri, si trincerava dietro il fatto che dei desaparecidos all'epoca non si sapeva quasi niente, o perlomeno non se ne parlava, 'perché era tanto triste'. «Si sapeva sì, però nessuno parlava, per paura». Sapeva che tanti erano andati in Italia perché ricercati. Il figlio all'epoca era militare di leva.

Le chiedo se consideri giusto che gli italiani in Argentina votino per il parlamento italiano: Cea lo ritiene giusto perché lei ha sempre seguito e segue la

politica italiana, è una sostenitrice del governo Renzi, è impegnata, seppure indirettamente, nell'Anpi, anche se dopo la recente morte del marito ha smesso di partecipare alle sue iniziative, in gran parte a causa della sua considerevole età.

Di fronte alla mia richiesta di fare un bilancio della scelta migratoria, mi risponde che se lo è chiesto più volte, cosa ha perduto emigrando e cosa ha 'guadagnato': Sì, forse tornando indietro non lo farebbe, «Ora me repentsco», ma – conclude – «il destino ha lei voluto così». Poi, razionalizzando, si convince che anche qui a Buenos Aires ha avuto una vita soddisfacente, col marito di tutta una vita. In un'intervista rilasciata dal marito Renato a Alejandra Rey, giornalista de 'La Nacion', il 29 maggio 2010, l'anno prima della sua morte, si parla del suo «amor inconmensurable por Chea, su mujer de toda la vida, partisana tambien, hermosa y que ofrece café con un poquito de grapa».

Alla fine dell'intervista mi regala un pacco di pasta italiana.



Flora a 16 anni

Storia di Flora

Flora Lama, sposata Dell'Aere, nata a Mola di Bari il 14 febbraio 1923, seconda di quattro figli, andata a scuola fino alla seconda elementare, madre a sua volta di quattro figli, emigra a Buenos Aires nel 1957 con il marito e i figli.

Flora esordisce con un'affermazione che riassume gran parte della sua biografia: «La vita di noi emigranti è storia di sacrifici!». Da parte della famiglia di Flora esisteva una vecchia tradizione migratoria, non da parte della famiglia del marito: il padre di Flora, anch'egli molese, era emigrato in Argentina nel 1906, faceva parte della classica *emigracion golondrina*¹ come quella di tanti italiani per quasi un secolo: in uno dei rientri al paese si fidanzava con la madre di Flora, si sposano nel 1911. A Mola aveva messo su un negozio ma non aveva avuto successo, per cui aveva optato per un espatrio definitivo, inizialmente da solo, in Argentina, nella provincia di Entre Rios, dove lavorava come operaio in un pastificio.

Ogni volta che tornava temporaneamente al paese la moglie rimaneva incinta, i figli crescevano di fatto senza il padre. Il fratello maggiore di Flora, nato nel 1911, emigra nel 1931 in Argentina senza quasi conoscere il padre. Dopo la partenza del secondo figlio maschio – entrambi i fratelli di Flora erano marinai nella marina mercantile, quindi quasi sempre in viaggio – la madre,

¹ 'Golondrina' in castigliano significa rondine, era l'appellativo con cui erano chiamati gli italiani nel loro andirivieni tra Italia e Argentina.

che pure aveva opposto resistenza alla partenza, accetta di raggiungere il marito, anche per motivi economici, per la difficoltà a mantenere i figli a Mola da sola. Flora racconta che al suo arrivo suo padre accoglie sua madre dicendole: «Ora posso morire tranquillo».

Flora raggiungerà i genitori già emigrati in Argentina l'8 dicembre 1957, prendendo il 'barco' da Genova con tutta la famiglia: utilizzano il '*papel para contadino*', cioè il viaggio prepagato, con successiva restituzione, dal governo argentino. Giunta in Argentina Flora farà la conoscenza di suo padre, emigrato molti anni prima, che sua madre le presenta. Parte quindi con un grande desiderio di rivedere la sua famiglia, i genitori, i fratelli ma ricorda bene anche il grande malessere fisico che l'ha accompagnata durante la lunga traversata, anche se non ne parla come di un'esperienza traumatica.

I ricordi da ragazzina durante il fascismo non sono tragici, ricorda che i suoi familiari erano fascisti, ma «erano tutti fascisti, – sostiene Flora – uno nasceva e già era fascista»; ricorda la scuola, la divisa, gli esercizi ginnici, mentre i ricordi della guerra sono duri, per la fame soprattutto. La madre di Flora aveva una parente che possedeva un campo, un terreno agricolo, e le dava qualcosa come patate, legumi ecc, per sfamare i suoi figli, ma troppo poco. Lei ricorda con dolore che aveva diciassette anni quando si rese conto di che cosa era la guerra, le sirene che suonavano l'allarme, i morti asfissati sotto le macerie.

Prima di sposarsi lei lavorava come sarta a Bari, in un negozio, affrontando quotidianamente un faticoso pendolarismo in treno, nei carri bestiame, – ricorda

Flora – insieme a due colleghe. Il suo salario lo dava tutto alla madre.

Flora aveva conosciuto l'uomo che sarebbe diventato suo marito a Mola, era un amico dei suoi cugini, che li fanno incontrare per strada durante il passeggio abituale nel paese. Rientrato dalla guerra, lui aveva già una fidanzata con cui però non andò in porto, allora attraverso la cugina di Flora contatta la famiglia di lei, la madre di lui si presenta per il fidanzamento, col risultato che tutti sono d'accordo per un matrimonio di fatto combinato. Alla mia domanda «eravate innamorati?» Flora racconta che inizialmente voleva farsi monaca, andava a messa tutti i giorni, usciva solo per andare in chiesa, rigorosamente accompagnata dalla madre. Comunque sostiene, non senza una buona dose di disincanto, che «non esiste l'amore prima, viene dopo il fidanzamento».

Dopo due anni di fidanzamento, nel 1948, si sposano a Mola, ma lui non vuole che lei lavori, tre mesi prima di sposarsi Flora deve lasciare il lavoro. Lui era falegname, come i suoi nonni materni, lavorava a giornata, quindi lui stesso fa i mobili per la loro casa, il letto, il comò. Poi, d'accordo con Flora o su spinta di Flora, che aveva già in Argentina una parte della sua famiglia, decide di emigrare, perché a Mola nel dopoguerra c'era fame, disoccupazione e disperazione: «estavamos desesperados», ricorda Flora che, come moltissimi molesi in quel periodo, decide di partire, anche se il marito non ha parenti emigrati.

Con quali soldi si sposano? Grazie all'aiuto dei parenti: il vestito da sposa è cucito da un'amica di Flora, un amico con un negozio di stoffe le regala la stoffa per

il cappotto, la stoffa per l'abito da sposa gliela regala la datrice di lavoro di Bari.

Emigrano a San Miguel del Monte Gargano, a un centinaio di chilometri da Buenos Aires, centro abitato prevalentemente da compaesani molesi, dove la famiglia alloggerà in convivenza coi genitori di Flora per cinque anni.

Flora arriva in Argentina ma non conosce lo spagnolo: «a mi me costò aprender el castellano», confessa. Inizialmente non è essenziale per lei impararlo subito, l'insediamento omogeneo di familiari e compaesani le permette di continuare a comunicare attraverso il suo dialetto, il che la rende meno spaesata: il naturale bisogno di socializzazione, ma anche di protezione è in parte appagato. Ma la delusione di Flora, quando arriva a San Miguel, per lei che non proveniva da un mondo rurale, consiste nel ritrovarsi a vivere in campagna e non in città, come fosse un passo indietro rispetto alla vita di paese a Mola.

Il secondo passaggio arriverà quando, si trasferiranno a Villa de Mayo, a 40 km da Buenos Aires, località anch'essa abitata prevalentemente da molesi, dove comprano un terreno e vivono in un appartamento di due stanze: ancora campagna, ancora lontana dalla città, non era neanche un paese: «non potevamo usare le scarpe, non c'erano strade asfaltate», ricorda Flora. Ma era comunque un passaggio importante, dalla famiglia allargata in convivenza nello stesso spazio domestico alla famiglia nucleare di tipo moderno.

Flora ha sempre frequentato quasi solo molesi, parlato dialetto, c'è voluto tempo per imparare lo spagnolo. Anche

i figli di Flora in casa parlavano o capivano il dialetto molese, come peraltro avviene tuttora, le favole venivano loro raccontate in dialetto anche dalla nonna materna, alla scuola italiana imparavano l'italiano, ma parlavano spagnolo. Flora cantava e canta ancora in italiano, si commuove cantando 'Vola colomba', le vecchie canzoni di Sanremo, ma le è sempre piaciuto anche il tango, lo ballava anche in Italia nelle case private, nei matrimoni.

Per la festa del santo patrono di Mola, San Rocco, l'associazione dei molesi raccoglieva i fondi, casa per casa per organizzare a La Boca la processione con la statua del santo: era il quartiere popolare dove ancora negli anni Cinquanta gli immigrati, in gran parte italiani, vivevano ammassati nei *conventillos*, abitazioni che venivano lasciate per cambi di residenza in case migliori, magari in quartieri più periferici. Loro non erano iscritti all'associazione dei molesi ma venivano appositamente a La Boca da Villa de Mayo per la festa, in cui non mancavano mai i fuochi d'artificio, le bancarelle coi dolci tipici di Mola, i famosi taralli e altre leccornie.

Il marito andava tutti i giorni da Villa de Mayo a La Boca, dove lavorava al porto nelle navi come falegname. Solo a metà degli anni sessanta si trasferiscono definitivamente a Buenos Aires, dove il marito lavorerà come falegname alle dipendenze di un imprenditore: a quel punto scelgono il definitivo trasferimento in città, vanno a vivere in affitto in un *conventillo* a Nuñez, nel quartiere allora popolare di Belgrano, abitato da altre famiglie, non italiane. «Nei *conventillos* c'erano i poveri, ora ci sono i ricchi» – racconta Flora commentando la trasformazione urbanistica della città – le vasche per

lavare la biancheria erano fuori, in comune. Una parte della sua famiglia, un suo nipote, che faceva il fioraio, viveva invece nel *conventillo* a La Boca.

A Flora però non piaceva vivere nel *conventillo*, la socializzazione più o meno forzata con altre famiglie non le dispiaceva ma prevaleva il desiderio e il bisogno di ritirarsi in uno spazio privato, anche se minuscolo rispetto alla sua numerosa famiglia. I genitori di Flora rimangono a Villa de Mayo, solo dopo la morte del padre di Flora la madre va a vivere a casa della figlia: era un unico locale, i figli dormivano nel soppalco.

A quel punto il marito decide di iniziare a lavorare come falegname in proprio, come lavoratore autonomo per clienti privati: lavora in casa, dividendo il locale in parte come camera da letto, in parte come laboratorio di falegnameria, lavorando sodo e guadagnando bene: era l'epoca in cui la formica era molto richiesta sul mercato. I frutti del lavoro, dei risparmi e dei sacrifici cominciano a vedersi: possono finalmente lasciare il *conventillo* a Nuñez e affittare un vero appartamento per loro e comprarne uno più piccolo a Munro, nella provincia di Buenos Aires, come investimento, da dare in affitto.

Si possono anche permettere di mandare i figli, dopo le elementari alla scuola pubblica, alla scuola privata cattolica, dove imparano l'italiano, e poi all'università: l'università cattolica per la figlia Maria, l'unica facoltà di lettere rimasta aperta dopo che i militari avevano chiuso quella pubblica, ritenuta covo di sovversivi, mentre mantenevano un figlio all'università a Genova, alla facoltà di giurisprudenza, durante la dittatura, ma non per motivi politici. Dei quattro figli, i due sposati, Miguel e

Maria, non ha fatto un matrimonio endogamico, sposando invece cittadini argentini; non ereditano il modello della famiglia numerosa, Miguel ha due figli e Maria una sola che, certo non a caso, studia l'italiano al liceo. Gli altri due figli maschi non sono sposati e non hanno figli, a conferma della scelta di calo demografico delle seconde generazioni, non in linea con le famiglie da cui provengono, che hanno un numero di figli generalmente superiore.

La dittatura instaurata nel 1976 è un argomento su cui anche Flora tende a sorvolare, sostenendo che in casa non si parlava di politica, che non ha mai seguito la politica argentina ma neanche quella italiana, anche se una piccola disavventura avrebbe dovuto allertare la sua famiglia. L'appartamento che avevano dato in affitto a Munro a una coppia di maestri negli anni settanta, coppia che pagava regolarmente la quota mensile, dopo circa due anni risultò essere stato affittato a dei *montoneros* che intendevano usarlo come *carcel del pueblo*. Loro verranno a sapere dell'identità degli inquilini e del loro arresto casualmente, guardando il telegiornale: il marito di Flora, recatosi nella casa per riscuotere l'ultimo mese di affitto non pagato, vi trovò la polizia e vide che stavano costruendo la prigione, non ancora ultimata, a tre metri di profondità sotto il bagno. Ha poi letto sul giornale che i due giovani erano stati uccisi.

La cucina di Flora è sempre rimasta italiana, anzi molese, «all'uso nostro», la definisce. Anche a lei, come alle altre due donne intervistate, non piace il *mate*, mentre ci tiene ancora, compatibilmente con l'età avanzata, a fare l'impasto per la pasta o per le focacce, a

fare il ragù, mangiare maccheroni, spaghetti, le cime di rapa, i mostaccioli, le *carteddate*, anche se i sapori degli ingredienti in Argentina – lamenta Flora – non sono gli stessi che ha lasciato in Italia, olio, pomodori, formaggio. Alcuni ristoranti italiani li considera buoni ma preferisce la cucina di casa; purtroppo i figli non l’hanno ereditata, se non come gusto e piacere; la carne argentina, lei ammette, è buona ma loro non ne mangiano molta, come in genere è tradizione nel sud Italia. Rimane la tradizione del pranzo domenicale in famiglia a casa sua con figli e nipoti, anche se ora è stanca, i figli devono aiutarla quando sono in dieci a tavola.

La nostalgia si fa sentire, ma solo per lei, non per il marito: quando lei gli propone, molti anni fa, su insistenza dei parenti, di rimpatriare a Mola, lui rifiuta. È nostalgia per il mare di Mola, il bagno in quel mare, le cozze patelle, ma ormai è tardi, in fondo sta bene. Ha sempre mantenuto i contatti con i parenti di Mola, lettere, telefonate. A Mola sono tornati per la prima volta dopo diciassette anni per un matrimonio di parenti, e in seguito ci è tornata col marito varie volte, fermandosi anche mesi, dopo che il marito era andato in pensione. Non solo Mola, ma come turista in giro per l’Italia, che lei continua a considerare meravigliosa: Firenze, Venezia, Roma, il Papa, Castelgandolfo, dove vive un suo cugino prete, ma considera bellissimi anche i panorami andini. Italia e Argentina, «stanno tutti e due en mi corazon», dice Flora.

Quando le chiedo di fare un bilancio della sua esperienza migratoria, mi risponde che ci ha riflettuto più volte, si è chiesta come sarebbe stata la sua vita se non fosse partita, come altri suoi parenti a Mola hanno fatto.

Ma quando lei l'ha lasciata, l'Italia era un paese povero, specialmente la Puglia, che si è sviluppato vari decenni dopo: infatti solo in seguito i suoi parenti di Mola che non sono emigrati hanno raggiunto un tenore di vita più che soddisfacente, mentre lei in Argentina ha vissuto da subito un salto in un relativo benessere, ha comprato presto la casa di proprietà, ha dato ai figli più possibilità: «Ahora no me puedo lamentar», commenta.

Non si è mai occupata di politica, non ha mai preso il passaporto argentino, non ha mai votato alle elezioni italiane in base all'ultima legge come italiana all'estero, mentre in Italia, prima di partire, aveva votato per la monarchia nel 1946 e per la Democrazia Cristiana nel 1948. Sente di amare le sue due patrie, nessun rancore nutre verso l'Italia ma oramai non pensa più di tornare a Mola, sta bene a Buenos Aires, coi figli e nipoti, il marito a 95 anni, malato, è morto alcuni mesi dopo l'intervista.



Antonia alla Prima Comunione, 1955

Storia di Antonia

Antonia Palazzo è nata a Mola di Bari il 3 aprile 1948, figlia unica di genitori molesi.

Il padre Matteo, macellaio, emigra a Buenos Aires nel 1950, col piroscafo *Cabo Corrientes*; la madre Giovanna, abitualmente chiamata 'Nina', lo raggiunge con Antonia nel 1952, lasciando la madre, a casa della quale viveva, e molti altri parenti che avevano scelto di rimanere al paese. Le famiglie di Mola erano moto numerose, padre e madre di Antonia venivano da famiglie con sei figli ciascuna. La tradizione migratoria familiare verso l'Argentina risulta da entrambe le parti, zii, fratelli dei nonni, anche se alcuni suoi parenti da Buenos Aires erano nuovamente emigrati negli Stati Uniti. Antonia mi conferma quanto già raccontato da Flora, che l'emigrazione da Mola era molto ingente, non solo per l'Argentina ma per gli Usa, in particolare per la California o per Brooklyn o Long Island, anche prima della seconda guerra mondiale ma soprattutto dopo.

La madre di Antonia emigra autonomamente, non in base ad accordi tra governo italiano e argentino. I suoi ricordi di bambina di quattro anni sono abbastanza nitidi, anche se è stata una cugina di Mola a ricordarle un episodio da lei dimenticato: Antonia alla stazione del treno che l'avrebbe portata con la mamma al piroscafo a Genova, accompagnate da uno zio, voleva scendere dal treno e restare: «Io mi buttai dal treno», mi racconta, troppo lacerante era per lei lasciare i suoi affetti per andare a raggiungere un padre che di fatto non conosceva.

In effetti per lei era troppo duro accettare il distacco dai nonni, dagli zii, dai cugini, dai giochi, da un mondo conosciuto per raggiungerne uno del tutto ignoto, ma una bimba di quattro anni non può non subire il suo destino di emigrante deciso dai genitori. Ma a Mola le ricordano anche che da piccola cantava spesso una canzone che faceva: «Io voglio una barchetta che mi porti a Santa Fe», forse le era stata insegnata per prepararla al viaggio.

Del viaggio in nave col piroscafo Castelverde, ricorda che erano «tutti migranti», che lei cantava ‘Vola colomba’, una canzone del festival di Sanremo, molto popolare all’epoca. La madre per tutto il viaggio fu affetta da un terribile mal di mare, ma la sua determinazione nella scelta di ricongiungersi al marito e agli altri parenti già emigrati, di migliorare la propria vita le fece superare quel disagio.

Prima sistemazione a Buenos Aires è il *conventillo* de La Boca, iniziale destinazione per molte famiglie dopo lo sbarco, quartiere sovrappopolato e malsano, dove vivevano prevalentemente famiglie italiane e spagnole, ma anche argentine di origine italiana o spagnola, «tutti amici, come se fosse una famiglia», ricorda Antonia, dove rimarranno fino al 1956, quando riescono a comprare una loro casa, anche se fuori città.

Il padre era emigrato non semplicemente per povertà: in fondo gestiva una macelleria a Mola, aveva sempre fatto il macellaio, anche quando era prigioniero degli inglesi in guerra, sia a Bombay che ad Asmara, dove la sua cucina era molto apprezzata dai militari inglesi. A La Boca continua a fare il macellaio nel mercato Garibaldi, fino al 1956, quando compra casa e negozio in una stessa

struttura monofamiliare e si trasferisce a Longchamps, 30 km a sud della capitale, quartiere nella provincia di Buenos Aires, dove vivevano altri parenti di Mola, in case con terreno, che nel caso di Antonia era di 50 metri quadrati, con alberi da frutta. È uno spostamento non solo territoriale ma anche relazionale e sociale, anche se non era un *barrio* solo italiano, c'erano molte famiglie spagnole, polacche, una comunità mista riunita intorno alla chiesa cattolica e alla scuola di quartiere. Allora era un posto sicuro in cui tutti gli appartenenti alle varie comunità per comunicare e socializzare parlavano spagnolo: «A Longchamps – ricorda Antonia – mi sentivo parte della comunità».

D'altro canto a La Boca era difficile comprare casa e negozio, il quartiere periferico di Longchamps era anche meno costoso della parte centrale di Buenos Aires e l'acquisto della casa aveva per gli immigrati italiani un valore anche simbolico molto forte: «La mentalità nostra, degli italiani, – racconta Antonia – è avere la casa propria, il lavoro e studiare».

La madre di Antonia a Mola aveva frequentato le scuole professionali, cosa non comune all'epoca, e ci teneva molto che la figlia completasse gli studi. Il luogo della socializzazione primaria, la scuola elementare, le permette un rapido apprendimento della lingua. A La Boca Antonia non frequenta la scuola pubblica, in quanto di basso livello, ma la scuola elementare Santa Maria Auxiliadora, presso i salesiani, una scuola privata, di buon livello ma meno costosa di altre scuole private, e vi rimane fino alla terza elementare. Qualche problema legato alla differenza sociale tra le bambine si presenta

subito: lei figlia d'immigrati, con un padre macellaio, 'stonava' in mezzo alle figlie di professionisti benestanti, che tendevano ad emarginarla per questo motivo. «Io dovevo lottare lì dentro per non essere guardata come una diversa, come mi facevano sentire», ricorda oggi Antonia.

La madre, che ci teneva molto alla frequentazione per la figlia di un ambiente più elevato, la vestiva sempre perfettamente, come risulta anche dalle foto, per compensare l'origine sociale, pagando una retta piuttosto elevata per loro e Antonia faceva di tutto per non sembrare diversa dalle compagne di classe, impegnandosi da subito, anche spinta dalla madre, nell'apprendimento di una lingua spagnola, che non fosse la consueta mescolanza di molese e spagnolo, tipica dei molesi di recente immigrazione.

A quell'epoca infatti, ricorda Antonia, negli anni cinquanta, l'emigrazione italiana era considerata emigrazione da miseria, non come ora, che l'immagine dell'Italia è la stessa di quella di altri paesi europei: se una bambina italiana va oggi in una scuola spagnola, secondo lei, non deve vergognarsi, viene accolta bene, inoltre esistono buone scuole italiane, non inferiori a quelle francesi o straniere in generale.

Una volta trasferitasi a Longchamps, Antonia frequenta la scuola pubblica, in classi miste, era una scuola eccellente, ricorda Antonia, dove lei ottiene ottimi risultati. Nel nuovo contesto non si sente diversa o di classe sociale inferiore rispetto agli altri bambini, non deve più cercare di omologarsi ai coetanei più ricchi, perché in quella scuola pubblica si sente uguale agli altri, anzi, spesso con votazioni migliori. A Longchamps

Antonia frequenta anche le scuole medie e le superiori, per diventare maestra, come lei desiderava, anche se gli zii le consigliavano piuttosto la scuola commerciale, considerandola più utile.

A diciotto anni Antonia inizierà a lavorare come maestra nella sua scuola cattolica di Longchamps, dove le insegnanti erano laiche e dove insegnerà per ventisette anni: frequentava la chiesa e cantava nel coro della stessa, studiando contemporaneamente canto al Conservatorio nazionale di Buenos Aires, per tre anni. A quella chiesa è rimasta legata fino a quando ha vissuto a Longchamps e ha lavorato come maestra in quella scuola cattolica. Fino a quando ha vissuto con i genitori in quel quartiere ha frequentato regolarmente la chiesa, il controllo sociale all'epoca non permetteva sgarri, la madre era cattolica praticante, il padre assolutamente no, andava in chiesa solo per matrimoni e funerali. Antonia ha smesso di frequentare regolarmente la chiesa da quando vive in città.

Non ha potuto continuare gli studi di canto, perché ostacolata o comunque non appoggiata dal padre, che non accettava l'ipotesi di una potenziale carriera di cantante lirica o melodica per sua figlia: questo rimane per Antonia un problema irrisolto, ma va considerato anche un altro motivo, ben più materiale: i due lavori che Antonia faceva, come maestra e come assistente sociale, erano entrambi impegnativi e distanti geograficamente tra loro. Antonia infatti, mentre lavora come maestra della scuola cattolica di Longchamps, si iscrive alla università per diventare assistente sociale, viaggia quotidianamente in treno come pendolare, con grande fatica dopo tre anni si laurea, e continuerà ad

essere impegnata nelle due occupazioni, come maestra la mattina e come assistente sociale il pomeriggio in un ospedale della città. Il padre, che l'aspettava alla stazione tutte le sere al suo rientro dalla città, non riesce a dissuaderla dalla sua scelta di proseguire gli studi, mentre la madre la sostiene: «è stato un sacrificio per tutti», ricorda Antonia. Il sabato lei cantava nel coro, il suo insegnante di canto era un baritono che abitava dalle sue parti, lei cantava sia in italiano che in spagnolo e comunque si svagava con gli amici, suonando la chitarra e cantando con loro: erano gli anni Sessanta e Settanta, il clima politico acceso di quegli anni, in Argentina come in Europa e altrove, sembra solo sfiorare la vita di quei giovani.

I suoi genitori si erano sposati nel 1947 con un matrimonio quasi combinato dalle rispettive famiglie. Il padre, *muy autoritario*, introspettivo, poco comunicativo, tutt'altro che ambizioso, usciva solo per lavorare nel suo negozio di carni, amava andare in bicicletta ma non socializzare. Antonia non gli ha mai chiesto perché fosse emigrato, né lui gliene ha mai parlato.

Antonia era molto più controllata dai genitori rispetto alle sue coetanee, specialmente quelle non italiane: ribellarsi era difficile, mi racconta, tra un padre autoritario e una madre invadente che non lasciava spazi di autonomia alla figlia, come spesso avveniva nelle famiglie italiane immigrate: «madi – scrivono Garroni e Vezzosi – in conflitto con figlie attratte da nuove forme di autonomia e dai consumi di massa»¹, anche se in realtà questa conflittualità generazionale non era molto diversa

¹ Garroni - Vezzosi 2009, p. 450.

da quanto parallelamente stava avvenendo in Italia negli anni Sessanta e Settanta.

Antonia, dal carattere tuttora molto socievole, come o più di molte sue coetanee ha dovuto combattere per conquistare la sua autonomia e il diritto di scegliere di continuare gli studi e poi di viaggiare, nonostante il parere contrario del padre, usando gli studi «come forma di liberarmi», racconta: «per me imparare è il numero uno». In seguito ha avuto borse di studio in Spagna, Messico, Argentina, rivendica di 'essersi fatta da sola'. Anche quando si era resa autonoma economicamente, con i due stipendi da maestra e da assistente sociale, aiutava con le sue entrate i genitori, perché il padre, ormai in pensione, percepiva un mensile basso.

Per lei vivere coi genitori da adulta è stata, mi racconta, una tortura, ma all'epoca, nel suo ambiente, non si lasciava la casa di famiglia per esigenze di autonomia ma solo se ci si sposava. Dopo vari anni di doppio lavoro ha dovuto lasciare il lavoro da maestra perché l'impegno e gli orari della scuola erano diventati incompatibili con quelli dell'ospedale dove lavorava come assistente sociale.

I rapporti di Antonia in famiglia non sono sempre stati facili, dopo l'adolescenza. Il padre, tornato a Mola dopo la prigionia subita in guerra, ha avuto difficoltà di reinserimento, si è sentito estraneo in paese, ha quindi scelto di emigrare non solo e non tanto per motivi economici: probabilmente avrebbe potuto avere lo stesso tenore di vita gestendo la sua macelleria a Mola, dove il fratello, per esempio, con una sua salumeria aveva un discreto tenore di vita. Caratterialmente molto chiuso,

il padre si occupava solo dell'aspetto economico della famiglia, soddisfatto com'era di essere riuscito a mettere su casa e negozio con le sole sue forze. Parlava poco, come trascinato dagli eventi, non ha voluto avere altri figli oltre Antonia: del tutto disinteressato alla politica, sia italiana che argentina, gli interessava solo il lavoro e la sua bicicletta, non ha mai voluto tornare a Mola dai suoi parenti, né viaggiare in Argentina o altrove.

La madre, più 'moderna', con una mentalità molto pratica, ricordando senza gioia la sua vita a Mola, tutta casa e chiesa, sostiene Antonia, è alleata della figlia, contenta dei suoi studi. Raggiunge il marito dopo solo due anni dalla sua partenza per ricongiungere la famiglia ma anche per paura che lui, da solo in Argentina, la tradisca, oltre che per il fatto che lì c'erano prospettive economiche migliori. Pochi anni prima di morire ha raccontato ad Antonia che suo padre, il nonno materno di Antonia, era emigrato per stare negli Stati Uniti un solo anno ma ci è rimasto diciassette anni: questa lezione contribuì probabilmente a farle maturare la scelta di raggiungere il marito appena possibile. Il fatto poi di avere fratelli e zie emigrati dagli anni Trenta a Buenos Aires le confermava di poter contare su un contesto familiare rassicurante.

Rispetto alla vita che la madre trascorreva a Mola, dove viveva in casa dei propri genitori, 'tutta casa e chiesa', la vita in una grande città come Buenos Aires, secondo Antonia, ha in una certa misura emancipato la mentalità della madre rispetto, per esempio, alle sue sorelle rimaste a Mola: lei impara molto presto lo spagnolo, dato che spesso aiutava il padre nella macelleria e doveva usare

lo spagnolo per parlare coi clienti, usciva anche da sola o con le amiche, probabilmente non sarebbe tornata nelle anguste ristrettezze del paese. In un suo ritorno a Mola con la figlia, intervistata da una giornalista sulla possibilità di un suo ritorno al suo paese, risponde che non tornerebbe mai a Mola a vivere, perché in Italia non c'era la possibilità di lavorare, mentre in Argentina ha trovato lavoro e amici, concludendo che l'Argentina «è la mia terra». Quel video destò stupore fra le sue sorelle, quasi incredule di tanto cambiamento.

L'idea che Antonia si è fatta della gerarchia all'interno della coppia italiana, ben conoscendone dall'interno gli equilibri, è che solo formalmente sia l'uomo a comandare, ma di fatto sia la donna a tenere in mano le redini della famiglia: «La donna dirige i fili senza farsi vedere», commenta. Non è un caso che Antonia si dilunghi a parlare più dei genitori, anzi della madre, che di se stessa, che è la persona che ho intervistato e a cui chiedo di raccontare la sua vita.

Con la sua mentalità pratica la madre, sempre *muy optimista*, non aveva vissuto la partenza da Mola come trauma, andava a raggiungere il marito, ricomponeva la famiglia e andava a stare meglio, sia economicamente, sia perché comunque protetta dalle zie e dai fratelli già residenti nella capitale. Ha sempre mantenuto rapporti costanti coi parenti rimasti a Mola, anche con quelli del marito, più disinteressato a farlo, scrivendo in buon italiano lettere sempre rassicuranti.

Molto socievole con tutti, anche se molto ingombrante come madre, «tremenda» la definisce più volte Antonia, decisionista, invadente ma disponibile con tutti, compresi

gli alunni della figlia: «Di mamma ce n'è una sola. Meno mal!» commenta ironicamente. Bravissima cuoca soprattutto nella cucina molese (orecchiette, frittelle, pizze), la mamma il giovedì e la domenica faceva a mano la pasta, tutti le chiedevano le ricette, che lei lesinava in modo vago, forse per mantenerne l'esclusiva; la domenica a pranzo invitava i parenti, nelle occasioni conviviali il padre, un po' defilato, si limitava a preparare l'*asado* nel suo giardino. In casa di Antonia si parlava quasi esclusivamente molese, poco lo spagnolo, ma la madre era in grado di leggere libri in entrambe le lingue e così ha fatto con la figlia.

Anche Antonia, come Flora, ricorda un appuntamento fisso, che la riporta all'infanzia, agli odori e ai sapori del cibo molese: la processione annuale in onore del santo protettore di Mola, San Rocco, in cui a elementi di religiosità cristiana si mescolavano elementi di socialità paesana. Era il giorno in cui si ritrovavano in un periodico ritorno tutti i molesi d'Argentina, anche da città lontane come Rosario. Se nella vita reale quotidiana, nel mondo pubblico ognuno realizzava in modo diverso il suo progetto di ascesa sociale, nella tradizionale festa del santo era però imperdibile ritrovarsi uniti. La festa e la raccolta dei fondi era organizzata dall'associazione dei molesi a La Boca, nella chiesa di San Pedro, vicino a Plaza Mateo, dove si svolgeva la messa. Antonia racconta che erano state le zie di Antonia, le sorelle della nonna, a portare la statua del santo a Buenos Aires; gli zii, che erano tra i principali organizzatori della festa, andavano di casa in casa dei molesi per raccogliere fondi per la festa; non mancava il coro, di cui Antonia faceva

parte, e le bancarelle coi dolci locali, in primo luogo i tipici taralli, nello spiazzo dove veniva esposto il santo. Alla festa si parlava esclusivamente dialetto molese: lei ricorda gli stendardi, i fuochi d'artificio (*u spare*), una festa memorabile.

Antonia da piccola sentiva, come del resto tutta la sua famiglia, l'identità molese molto più forte di quella italiana: con la generazione successiva, una volta morti gli organizzatori dell'associazione dei molesi, la festa non ha più avuto luogo, i molesi di Buenos Aires di seconda generazione, pur numerosi, non hanno mantenuto forme di raccordo, al contrario dei calabresi, dei piemontesi, dei liguri, dei siciliani che, lamenta Antonia, pur sparpagliati in vari quartieri della città, si sono mantenuti molto attivi nel mondo dell'associazionismo anche nella seconda e terza generazione. Antonia lo conosce bene, perché talvolta la chiamano a cantare nelle feste delle associazioni regionali della città – «finisco sempre a cantare», commenta – e trova che siano meno individualisti dei molesi. Tutte associazioni che nel tempo sono riuscite a valorizzare e la cultura e le tradizioni regionali, anche se, lamenta Antonia, in generale si è perso nel tempo il senso della comunità italiana nel suo insieme.

Nel suo caso personale, considera la sua italianità un valore aggiunto, grazie al quale la sua formazione complessiva è più ricca. Di carattere molto socievole, continua a mantenere vecchie amicizie dai tempi di Longchamps, compresi i suoi ex alunni, taluni ormai cinquantenni, e i coristi di allora.

Durante una degenza del padre in ospedale per alcuni mesi, degenza seguita dalla sua morte, Antonia comprerà

nel 1985 coi suoi risparmi un appartamento, vendendo la sua macchina e il suo pianoforte e andrà a vivere da sola in città, lasciando la madre, assolutamente contraria, da sola: «è stato difficile», commenta. Il padre non seppe quindi mai che la figlia si era trasferita e lei stessa oggi non è sicura che avrebbe fatto una scelta considerata allora così radicale se il padre fosse tornato vivo dall'ospedale. Si sposerà nel 1986 con un collega, non italiano, non ha figli, divorzierà nel 1992.

Di politica in famiglia non si sono mai interessati, il padre non era stato fascista ma neanche antifascista, tantomeno seguivano la politica argentina, ricorda però che non erano filo-peronisti: i genitori, che lei sappia, non hanno mai votato, lei lo ha sempre fatto. Neanche del golpe militare del 1976, secondo Antonia, si sapeva molto a Longchamps, o comunque non se ne parlava in casa, né alla scuola dove insegnava: «Stavo nel buio», «Non sapevo niente», ricorda, «La politica non esisteva». Non ha mai conosciuto all'epoca, neanche indirettamente, casi di morti o di *desaparecion*, la parola stessa *desaparecidos* l'ha incontrata solo dopo la fine della dittatura. Antonia ricorda una assoluta normalità durante la dittatura, che attribuisce forse al fatto di non vivere in città ma nella periferia di Longchamps: «in una bolla di cristallo», «era un tabù», anche per amici e colleghi: «Forse qualcuno parlava, ma io non l'ho registrato», riflette, solo dopo ha capito che «qualche persona non parlava per paura».

Presa da studio e lavoro non colse un particolare clima di paura o di oppressione, vivendo quasi 'in una bolla di cristallo', o forse non registrando il cambiamento, tranne che in un paio di occasioni che nel ricordo le

paiono un segno evidente di quanto stava accadendo, ma lei allora non si fece domande. Ricorda un giorno in cui mentre lavorava in ospedale, si presentarono dei militari, chiusero tutte le porte e non fecero uscire nessuno: lei non sa cosa avvenne in quell'occasione e non se lo chiese. Un'altra volta, sempre in ospedale di notte, Antonia con altre assistenti sociali, senza che venisse fornita loro alcuna spiegazione, vengono portate, come 'scudo', dai militari in un *barrio* povero, accompagnate da due soldati armati, bussano alle porte di alcune abitazioni per chiedere documenti e informazioni, svegliando i familiari di qualcuno che loro stesse non sapevano chi fosse. Al momento, tra la sorpresa e la disinformazione, non fu bloccata dalla paura, la paura venne dopo e così pure la spiegazione dell'episodio, come pure per le altre colleghe, che s'inseriva nella ricerca di oppositori, veri o presunti, da arrestare. Anche durante la guerra delle Malvinas Antonia non si rese del tutto conto della situazione, le dispiaceva solo per quei giovani argentini che rischiavano di morire in guerra: solo con la vittoria di Alfonsín ha capito cosa era avvenuto negli anni precedenti.

Antonia è tornata a Mola diverse volte: la sua prima volta, «un viaggio meraviglioso», ricorda Antonia, fu all'età di ventitre anni, quando, del tutto casualmente, incontra a una festa la figlia di un pilota di voli *charter* che le offre la possibilità di usufruire di un volo gratis per Roma, non potendoci in quell'occasione portare un suo familiare, che ne aveva diritto. All'epoca le sue finanze, personali e familiari, non le consentivano di viaggiare in Europa, si trattava quindi di un'imperdibile occasione

di cui approfittare. In due settimane Antonia organizza i preparativi per l'evento la madre, felicissima del fatto che almeno la figlia potesse tornare al paese, la aiuta a preparare il viaggio, mentre il padre, ancora una volta, si oppone, inutilmente, anche perché aveva paura di volare.

Una sorella della madre di Antonia, che viveva a Roma, la va a prendere all'aeroporto e la accompagna a Mola, dove lei si fermerà cinquanta giorni, accolta con affetto da tutti i parenti che la aspettano con le foto di quando era partita all'età di quattro anni. Tentano anche di convincerla, invano, a tornare stabilmente a Mola, così da spingere i suoi genitori a fare lo stesso. Comunque lei ricorda una grande emozione, soprattutto nel tornare nella casa dove aveva abitato fino ai suoi quattro anni, ma anche una sorta di delusione, per lei che ormai frequentava l'università in una grande capitale, che era rimasta tanto affascinata nel visitare Roma con la zia, nel constatare una realtà molto chiusa e *muy provincial*, certo non solo nelle dimensioni.

I parenti, zii, cugini la coccolano, vorrebbero che lei si fermasse – le propongono addirittura l'ipotesi di un matrimonio con un molese disponibile – e che magari lei spingesse anche i genitori a rimpatriare: lei però vuole tornare in Argentina, non solo per i genitori, ma perché un piccolo centro come Mola le stava stretto, forse Roma avrebbe potuto tentarla ma non Mola; neanche gli altri membri della famiglia emigrati in Argentina o negli Usa erano rimpatriati. Con la lingua italiana e col dialetto molese se l'era cavata bene, come del resto fa tuttora: dopo pochi giorni che frequenta italiani la riprende correttamente, fa parte ormai del suo bagaglio. In Italia

come turista e a Mola dai parenti tornerà varie volte: comunque non ha mai interrotto i contatti, attualmente solo via mail, con i parenti, sia a Mola che negli Usa, anche se dopo la morte della madre ha molto rallentato.

Antonia mantiene i due passaporti, italiano e argentino, ma se dovesse scegliere terrebbe quello argentino e tuttora pensa che non sceglierebbe di vivere in Italia, specie a Mola, di cui lamenta il forte provincialismo, rispetto a Buenos Aires che è una grande capitale, che offre molto, seppure con tanti problemi. S'informa regolarmente sulle vicende italiane, legge anche i giornali italiani e vede un po' di tv italiana, cucina ricette italiane e molesi, frequenta ristoranti italiani: le è rimasto il rito del pranzo domenicale con parenti e amici. Così com'è avvenuto per la madre, ritiene che il fatto di vivere in una grande città abbia agevolato la sua emancipazione: non a caso a Mola fra i suoi parenti solo i cugini maschi hanno studiato e fatto carriera.

È diventata segretaria dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi), sezione di Buenos Aires, quasi per caso: infatti la tesi del suo master riguardava argomenti relativi ai problemi dei pensionati e della terza età. In questo modo è entrata in contatto anche con Renato Zanchetta, marito di Cea, già pensionato, che l'ha introdotta nell'ambiente dell'Anpi, l'ha proposta come segretaria dell'associazione e le ha fatto conoscere la moglie e, soprattutto, mi dice: «ho imparato la storia d'Italia».

A differenza di Flora e di Cea, entrambe della generazione precedente, che si sono interrogate più volte nel corso della loro vita sulla possibilità di radicarsi

definitivamente o meno in Argentina, in Antonia ha sempre prevalso e prevale tuttora l'identità del paese dove ha vissuto quasi tutta la sua vita, dove è cresciuta, ha frequentato le scuole, ha lavorato e lavora: «Io sto qui, qui ho studiato, qui ho fatto una parte della mia vita, ho potuto studiare, andare all'Università», riflette Antonia, chissà se avrebbe fatto lo stesso percorso rimanendo in Italia.

Antonia sente come sua festa la ricorrenza dell'indipendenza argentina, il 9 luglio 1816, più che le ricorrenze delle feste italiane del 25 aprile 1945 o del 2 giugno del 1946, alle quali lei lamenta la scarsa partecipazione degli italiani della città. Ma sono comunque occasioni in cui viene chiamata per cantare inni e canzoni italiane e in cui tuttora, cantandole, si emoziona.

LE INTERVISTE

Trascrizione e montaggio delle interviste

Nell'ascoltare più volte i nastri delle interviste, ho avuto la conferma di quanto delicata sia la fase della loro trascrizione: ho verificato la difficoltà di una resa letterale, di riportare nel testo scritto, cercando di manipolarlo il meno possibile, la complessità, il significato e la ricchezza dei cambiamenti di tono, la gestualità, le pause, i ritmi che le tre donne hanno impresso alla loro voce nel corso dei nostri incontri. Pur consapevole della impossibilità di rendere oggettivo un materiale che si presenta per definizione soggettivo, ho cercato di essere il più possibile fedele al narrato, di riprodurre lo stile colloquiale delle interviste nel testo scritto, intervenendo solo laddove potevo rendere il testo più fruibile e comprensibile, aggiungendo l'interpunzione e traducendo dal castigliano solo le parti che possono risultare poco comprensibili. Trattandosi di interviste molto lunghe, ho dovuto operare una selezione al loro interno, eliminandone alcune parti, principalmente le ripetizioni.

Intervista a Cea

La prima cosa che mi incuriosisce è il tuo nome, così inusuale in Italia. Tu ti chiami Dirce ma a Treviso ti chiamavano Cea.

Guarda, è venuta la levatrice in casa, perché all'epoca veniva la levatrice a casa quando si partoriva, lei era greca, e ha detto a mia madre: 'Signora, vuole mettere alla bambina un nome greco, Dirce?' Mia madre disse di sì.

Ma tu sei di Treviso città o una località vicina a Treviso?
Di Treviso città.

Il tuo cognome Dal Bo è comune in Veneto?
È uno dei cognomi più comuni.

Quindi la tua famiglia di origine era radicata lì da tanto tempo.

Sì, da sempre.

Hai mai scritto un diario?

No, non ho mai scritto io.

La tua famiglia? Quanti eravate?

Eravamo cinque fratelli, papà e mamma, tre maschi e due femmine.

Sei orgogliosa delle tue origini italiane? Parli ancora bene l'italiano.

Finché c'era Renato, mio marito, parlavamo sempre dialetto. Ora non parlo più in dialetto e me lo dimentico.

Ma tuo figlio lo capisce il dialetto?

Tutto. Lui va in Italia e parla in italiano. Parla in dialetto e

sa l'italiano, perché legge i libri italiani. Anche Graciela, sua moglie, parla l'italiano.

Lei è italiana?

No, è argentina, figlia di spagnoli e italiani, il papà figlio di italiani e la mamma figlia di spagnoli.

Tu hai frequentato la scuola durante il fascismo. Fino a che classe?

Fino alla quinta elementare, che all'epoca era abbastanza per una donna.

I tuoi genitori erano fascisti?

No, mio papà è sempre stato socialista.

Quindi era contro Mussolini, vi parlava contro Mussolini.

Era ferroviere, macchinista, non lo poteva vedere Mussolini. Mio marito anche lo odiava Mussolini. Berlusconi uguale.

E tu come facevi a scuola, che le altre bambine erano tutte fasciste? Tu andavi nelle organizzazioni scolastiche fasciste?

Quando è venuto Mussolini a Treviso andavamo con la gonna nera e la camicia bianca, cantavamo 'Giovinezza, Giovinezza'.

Tuo padre parlava contro Mussolini in casa?

No, mai. Mi ricordo che mia madre è andata a dare la vera, il rame ... venivano a casa a prenderlo.

Tuo padre era arrabbiato per questo?

Mio padre aveva cinque figli da mantenere!

Tua madre non lavorava?

No. Non ha mai lavorato.

Tu andavi in chiesa? Hai fatto battesimo, cresima e comunione? Tuo padre era cattolico?

Era cattolico ma non andava in chiesa. Solo qualche volta. Mia madre sì, andava in chiesa.

In Veneto la chiesa era molto seguita.

Io abitavo vicino alla chiesa, proprio vicino, e andavo tutte le sere. Il prete veniva a prenderci per il rosario.

E poi tu hai battezzato tuo figlio, cresima e comunione?

Sì, tutto quanto. Anche mio nipote, andava anche lui in una scuola di preti. La scuola del governo non insegna niente.

Quindi non per motivi religiosi, perché volevi che crescesse cattolico, ma perché la scuola era buona.

Sì, molto molto buona, vicina e buona. Anche la scuola secondaria dai preti. Se no non poteva frequentare l'università.

Tu e Renato vi siete sposati in chiesa?

Sì, sì.

Come hai conosciuto Renato?

Renato l'ho conosciuto quando non era più nei partigiani.

Lui era proprio di Treviso città?

No, un po' fuori. Mio papà era macchinista e conosceva tutti i partigiani che c'erano, li vedeva e gli dava i bigliettini per portarli da un'altra parte e mio papà la domenica, che ero piccolina, andavo in bicicletta e portavo i bigliettini. Mio padre mi diceva guarda qua, guarda là, passano i tedeschi, io ero bambina, li portavo da tutte le parti.

Cioè, lui li dava a te per farli portare ai partigiani, come staffetta?

Sì, come staffetta.

Hai conosciuto così Renato?

Non conoscevo ancora Renato.

Ma non era pericoloso?

Sì, ma io ero bambina, magra, piccolina, andavo in bicicletta per il Montello a portare i documenti ai partigiani, 'guarda che quel giorno passano i tedeschi', mi diceva mio padre, le informazioni...Renato un anno dopo, finita la guerra, l'ho visto sul marciapiede a Treviso e ci siamo conosciuti.

Così, dopo la guerra vi siete incontrati, vi siete innamorati. Da giovane tu, ho visto una tua fotografia, eri molto bella, somigliavi ad Alida Valli. Anche Renato dalla foto sembra un bell'uomo da giovane.

Questa foto è del '48, quando mi sono fidanzata con Renato.

Quando l'Italia è entrata in guerra, nel '40 tu eri piccolina, che reazione hai avuto? Pensavi: 'finalmente l'Italia conquista altri territori'...O eri arrabbiata? I tuoi fratelli sono andati in guerra?

Sì, tutti e due, in aeronautica.

E tua madre non aveva paura? Non era preoccupata?

Sì, tutti avevano paura.

Tua mamma era contro la guerra?

Tutti erano contro la guerra, tutti quanti ma I bombardamenti e la fame che abbiamo patito!

Tu della guerra ricordi soprattutto la fame?

I bombardamenti, perché io lavoravo.

Dove lavoravi?

In una tipografia, perché non c'erano più uomini.

Gli uomini erano in guerra.

Sì.

Mentre lavoravi, durante la guerra, facevi anche la staffetta?

No, andavo solo la domenica a fare la staffetta.

Tu non avevi paura?

Sì, ma non ci pensavo al pericolo. E poi la notte veniva il 'Pippo' [un tipo di bombardiere], che bombardava. Dove vedeva la luce tirava la bomba. Tutta la notte passava.

Tuo padre ha fatto la prima guerra mondiale?

Sì, mio padre la prima, andava al fronte con un pugnale, erano cinque fratelli, tutti erano in guerra e sono tornati tutti a casa.

Ma quando pensi alla guerra pensi a un'avventura che hai vissuto o pensi a un incubo, una paura?

Era maledetta la guerra!

Anche allora lo dicevi?

No, non lo dicevo, però ora penso... Io avevo 18 anni. Quando uno è giovane non pensa, pensa a mangiare e andare nei campi a rubare la frutta.

Però queste illegalità, questi furti erano giustificati dalla fame.

I contadini ci pigliavano con la scopetta [ci sparavano con il fucile].

Ma tu andavi con tuo padre a rubare la frutta?

No, no, andavamo con altri bambini, eravamo tutti ragazzini.

Però non pensavi che era una cosa sbagliata.

No, era fame, fame, fame. Sai che cosa ci davano? Un pane, 100 grammi di pane al giorno e basta.

Pane nero?

No, anche bianco perché in Veneto c'è frumento. Ma non c'era né zucchero né riso né niente.

Che diceva il parroco del fatto che tu andavi a fare la staffetta?

Non lo sapeva nessuno. Neanche mia mamma lo sapeva.

Neanche tua mamma!

No, nessuno lo sapeva.

Perché tuo padre ha scelto te per fare la staffetta e non tua sorella?

Mia sorella era più vecchia di due anni e non andava da nessuna parte.

Aveva paura?

Mia sorella aveva paura di tutto; io andavo a rubare nei campi il frumento, mia madre lo pestava e poi lo portava al mulino a fare la farina per mangiare.

Ma tu avevi un campo?

No, non avevo niente, avevo la casa ma fuori Treviso era tutta campagna, non è come oggi che sono tutte case.

Quindi tuo papà sapeva che poteva fidarsi di te, mentre di tua sorella no perché era paurosa.

Mia sorella non andava nei campi a rubare nemmeno un frutto. Mia sorella non andava da nessuna parte.

Quindi quando poi sei arrivata in Argentina, tutta la carne che c'era ti sarà sembrata...

Quando sono arrivata in Argentina, mio marito mi ha portato una borsa e dentro c'era di tutto: cioccolato, dulce de leche, non so che più c'era dentro, tanto era il 'dulce de leche' che non posso più mangiarne per quanto ne ho mangiato.

C'era il mercato nero durante la guerra. Dovevate comprare al mercato nero?

Mia sorella andava con un'altra signora, andava in un paese fuori dove aveva parenti questa signora e andava a prendere la farina.

Al mercato nero?

Sì, per forza.

E la violenza della guerra te la ricordi o solo la fame? O soprattutto la fame?

La fame e i bombardamenti. E i miei fratelli che stavano in guerra. Ho sempre pensato ai miei fratelli.

Hai mai assistito a scene di violenza? Hai mai visto, per esempio, partigiani ammazzati?

Visti no.

Oppure partigiani che ammazzavano i nemici?

Ne hanno ammazzati tanti a Treviso ma non li ho mai visti.

Quindi non hai vissuto proprio direttamente la violenza. Quando tu uscivi in città, stavi fuori, hai mai visto magari soldati che maltrattavano le persone per strada?

No, questo mai. Mai visto. I tedeschi mi fermavano ma io avevo la mia tessera.

E non ti hanno mai dato fastidio?

No, mi fermavano, quando tornavo dal lavoro gli

mostravo la mia tessera.

E invece i partigiani, siccome tu eri molto bella, ti hanno mai ...? Ti consideravano una loro compagna?

Sì, ma ero piccolina ancora, dopo sono diventata più bella quando avevo 18-19 anni.

Dopo la guerra?

Dopo la guerra, ero un po' più alta, uno e sessanta, ero diventata grande.

Ma non hanno mai cercato di approfittare. Erano bravi?

No no no. A quel tempo non era come adesso, prendi una ragazza e la... non erano tanto cattivi come ora.

Quindi ti hanno sempre rispettato.

Sempre rispettato, sempre. Ma tutti quanti rispettavano.

Tu non hai conosciuto qualche ragazza, qualche compagna di scuola che stava dall'altra parte, con i repubblicani?

Sì, ma io non dicevo mai che stavo coi partigiani.

Certo, non potevi dirlo.

Dopo la guerra sì. Ho votato una volta in Italia, nel '48.

Nel '46 non potevi votare perché non eri ancora maggiorenne.

Nel '48 ho votato come mio papà.

Per quale partito?

Per i socialisti. Dove lavoravo io erano tutti comunisti e mi portavano ad ascoltare i discorsi che facevano e dicevano 'votate per me'. C'era Togliatti, mi ricordo.

Quindi nella tipografia si faceva propaganda per il voto?

Sì, la propaganda si faceva in piazza.

Ma tu come la consideravi una tua compagna di scuola o di lavoro che stava con i repubblicani? La consideravi una traditrice?

No, ognuno pensa come vuole, in democrazia.

Ma all'epoca erano nemici, l'Italia era spaccata.

Era divisa l'Italia. L'Italia era stata occupata dai tedeschi e tutti i partigiani e quei soldati sono andati in montagna.

Tu avevi compagne che erano fasciste a scuola, no?

Sì, tutte erano fasciste.

Però tu non lo eri.

Sì e no.

Tu avevi buoni rapporti con tutte normalmente.

Sì, sì, sì. Non c'erano divisioni. Anche dopo, tanta gente già grande, democristiane, che stavano tutto il giorno a messa, però ognuno pensava come vuole.

Tu hai avuto qualche riconoscimento per essere stata una staffetta? C'era tutta una procedura burocratica.

No, non ho voluto, mi sono ritirata.

L'amore con Renato è nato dopo la guerra?

Dopo la guerra, sì, nel '47 è nato l'amore.

All'epoca però quando ci si fidanzava non si poteva come oggi uscire insieme, fare l'amore...

Subito sono uscita con Renato.

Fidanzati in casa? Hai presentato Renato a tua mamma, a tuo papà?

Sì, dopo un tempo.

Prima uscivi di nascosto?

Di nascosto no, mi veniva a prendere all'uscita del lavoro, e mi portava a casa. Dopo lui non voleva più stare qua, in Italia, di nuovo si parlava di guerra, non gli piaceva più stare in Italia.

Lui era di Giustizia e Libertà? Era partigiano del Partito d'azione?

Lui aveva 18 anni quando è andato in montagna, perché ha visto molta violenza da parte dei tedeschi. Ed è partito.

Quindi ha lasciato il lavoro, lui già lavorava?

Sì, già lavorava, ha lasciato il lavoro ed è andato sulle montagne.

Che lavoro faceva Renato?

Elettromeccanico.

In Italia e poi qui?

Sì.

Quindi dopo la guerra Renato decide che non vuole più stare in Italia?

Lui aveva rabbia, era quello che aveva.

Ma per la politica, per i fascisti?

Per la politica. Perché dopo tante cose che ha visto, che i fascisti un'altra volta stavano sempre loro...

Ma c'era anche la mancanza del lavoro in Italia oppure lui aveva già un lavoro?

No, lui aveva il lavoro. Ha visto tanta ingiustizia e aveva uno zio qua...

E cosa faceva lo zio a Buenos Aires?

Lo zio era muratore.

E quindi lo zio gli ha detto: vieni qui a Buenos Aires a lavorare?

E il giorno dopo è andato a lavorare.

E lo zio gli ha trovato subito un lavoro?

Sì, subito gli ha trovato lavoro. Qui c'era tanto lavoro...

Renato è emigrato da solo?

Renato da solo, sì da solo.

Senza un'organizzazione?

Sì è pagato il viaggio ed è venuto dallo zio, come privato. Dopo sei mesi sono arrivata io.

Solo sei mesi siete stati lontani? Ma voi eravate già sposati?

Sì, ci eravamo sposati prima che partisse. Ha voluto sposarsi prima di andare via. La mia famiglia non voleva [che io partissi].

E poi ti ha detto: raggiungimi quando mi sono sistemato?

Chiaro, lui lavorava qua, mi ha mandato i soldi e mi ha pagato il viaggio.

Tu da Treviso dove ti sei imbarcata, a Genova? Come sei andata a Genova, da sola o ti ha accompagnato qualcuno di famiglia?

A Genova, mi ha accompagnato mio fratello.

Non avevi paura del viaggio in nave?

Sai, ora penso, avevo 20 anni, sola, il viaggio durava un mese.

Tu avevi confidenza col mare?

Mai stata al mare.

Quindi la prima volta che vedevi il mare, vedevi l'oceano...

Ero stata a Venezia. Però non avevo paura per niente.

Cioè eri una donna, anche se giovane, già coraggiosa, determinata...

Ho avuto la forza, Dio mi ha illuminato, non ero io sola.

C'erano anche altre ragazze che sono partite con te?

Da Treviso no, ero sola.

Tu non avevi nella tua famiglia qualcuno emigrato?

Nessuno qua.

Neanche in America? O altrove?

No, della mia famiglia nessuno.

Eri già incinta? Quando è nato tuo figlio?

È nato nel '50, mi sono sposata nel '48...

Quindi non avevi paura, ma avevi tante speranze...

Tante speranze, sai com'è? La gioventù... Da bambina avevo sempre sofferto in Italia.

Quindi per te era comunque un modo per andare a star meglio. E poi c'era l'amore...

Dicevano tanto bene dell'Argentina, che l'Argentina questo e quello ...

Lui ti scriveva le lettere in cui ti parlava bene dell'Argentina?

Anche in Italia si diceva che l'Argentina ... sai, era un paese di emigrazione. Terza e quarta generazione, già quando venni in Argentina. Quando sono arrivata qua non mi sembrava per niente di stare in Argentina, erano tutti italiani!

Quindi hai trovato un ambiente un po' familiare?

Sì, c'era gente buona, una volta.

Sì, però, venire in un paese in cui tuo marito lavorava dalla mattina alla sera, immagino, tu da sola, non parlavi la lingua, non hai avuto momenti di sconforto, di solitudine?

Sì, però, guarda io, la casa che io affittavo aveva una camera da letto, una camera, un bagno e una cucina, e poi la signora, che aveva un appartamento davanti, ... e io stavo con quella signora.

Era italiana?

No.

Ma tu non stavi a La Boca, quando sei arrivata non abitavate alla Boca nei conventillos?

No, io non sono mai stata in un conventillo.

Sei venuta già in questo quartiere, subito?

Sì, mio marito già aveva la camera da letto, aveva la cucina e il bagno.

In che quartiere?

Liniers. E la signora stava davanti, e mi insegnava a parlare qualcosa. Era di La Rioja, dei dintorni di La Rioja.

Era più grande di te? Una signora anziana?

Aveva cinquant'anni e qualcosa, non aveva figli.

Quindi avrà preso te come figlia...

Sì, poi quando è nato il bambino, guarda, ora ti racconto, quando mi sono imbarcata ci siamo fermati un giorno a Rio de Janeiro; quando sono arrivata lì, con la nave, alle 5 della mattina c'era un bellissimo mare e la montagna. Era uno spettacolo, quel sole. Dopo sono arrivata qui in

Argentina. Ci siamo fermati a Puerto Madero che oggi è una bellezza, ma allora era tutto fango, brutto, tutto brutto, che se avesse potuto la nave tornare indietro tornavo indietro anch'io!

Quindi una grande delusione...

Una delusione grande, sporco, brutto, brutto, brutto.

Tu non sei stata all'Hotel de Inmigrantes?

No, io no. C'era lo zio e Renato che mi sono venuti a prendere.

Renato ti scriveva dall'Argentina?

Sì, tre volte a settimana mi scriveva.

Hai conservato le lettere che lui ti scriveva?

Sai che non so dove sono? Qualcheduna l'ho conservata, perché stavo in Italia.

Quando siete venuti qua pensavate di restare solo per un breve periodo?

Guarda, io ho detto a mio marito: vengo in Argentina per 10 anni e poi torno. Se no, non vengo. A me non piaceva andare via dall'Italia. L'Italia ce l'ho nel cuore. Non più di dieci anni. Son passati dieci anni, poi son venti, poi son trenta, poi son quaranta, poi sessantacinque anni che sto qua!

Invece a lui piaceva rimanere qua per sempre, oppure pensava di restare per qualche anno, fare un po' di soldi e poi rimpatriare?

Sai com'è, a mio marito non gli piaceva abitare con altra gente e aveva comprato una casa, dove sta mio figlio ora.

Come ha fatto a comprare una casa così presto, con i risparmi del lavoro?

Col lavoro si comprava allora.

Quindi ha subito guadagnato abbastanza?

Sì, lavorava parecchio mio marito, si guadagnava parecchio.

Comprare una casa dopo pochi anni!

Nel '53. Siamo venuti nel '50 qua, nel quartiere, nel '48 in Argentina, nel '50 aveva già la casa.

Quindi molto rapidamente!

Sì, ha dato un anticipo e poi si pagava un tanto al mese.

Quindi nel momento in cui lui ha comprato la casa, quella era diventata la scelta definitiva di rimanere?

Era una casa nostra, non c'era nessuno e poi abbiamo comprato questa casa qua.

La prima casa che avete comprato è nello stesso quartiere?

Sì, a otto isolati da qua. Poi l'abbiamo data a mio figlio.

Ma non avevi paura di pentirti, che poi magari cambiavi idea?

Sono tornata in Italia dopo 25 anni, quando sono ritornata qua ho pianto tanto...

Al ritorno dall'Italia in Argentina? Non ti piaceva più l'Argentina?

Sì, non mi piaceva più l'Argentina. Avevo il figlio qua. Poi, l'ultima volta che sono tornata, che mio marito stava ancora bene, non mi piaceva più l'Italia, non avevo più nessuno degli amici.

Non hai più parenti in Italia?

Sì. Ho un fratello e poi ho nipoti, tanti, e poi ho due

sorelle di mio marito e un fratello, che mi chiama sempre.

Anche la famiglia di Renato era numerosa?

Aveva tre sorelle e due fratelli. Uno è morto. Erano sei. Renato era il più grande.

A lui non è dispiaciuto lasciare la famiglia in Italia?

Sì, però, sai com'è...

E tu non avevi, se non rimorsi, dolore a lasciare la famiglia in Italia?

Sì, ma io dicevo: vengo in Argentina per dieci anni a fare un po' di soldi e poi compriamo una casetta in Italia, però la cosa è andata in modo diverso...

I tuoi genitori erano addolorati per la tua partenza?

Mia madre sì, mio padre era morto prima, poverino. Mio padre non l'ho visto più. Mia madre l'ho vista ancora tante volte.

Ma tua mamma piangeva quando sei partita, era dispiaciuta?

Chiaro. Non voleva che andassi via, anche un mio fratello che non voleva per niente che andassi via.

Ma ormai eri sposata...non volevano che tu raggiungessi tuo marito?

Sì, però mio fratello no no no; è morto a 90 anni in dicembre. È morto lui e la moglie, assieme, dopo 15 giorni sono morti uno e l'altro.

Che ricordi hai del primo viaggio nel bastimento?

Sempre mi è piaciuto, giocavo, si facevano tanti amici.

Tu non avevi paura del mare, dell'ignoto, paura che affondasse la nave?

Non ci pensavo mai. Quando era notte dicevano: ‘tutti dentro, tutti dentro perché viene il mare e si può affondare la nave’. Si lasciava tutto ma non era tanto forte il mare, si passava e si prendevano le onde.

Al tuo arrivo in Argentina, la delusione... Porto Madero, che era brutto...

Brutto, brutto.

Come ti è sembrata la città quando poi stavi con tuo marito qui?

Era un'altra cosa. Per un anno ho sempre pianto. Ho pianto pianto pianto pianto pianto. Poi è nato il figlio ed è passato un poco.

Per un anno hai pianto?

Per un anno, Ahi, che tristezza. Perché casa mia [a Treviso] era una casa allegra, ballavamo, c'era tanta gente, si riunivano, tanti ragazzi, si ballava, si raccontavano storie, così. Qui ero sola, sola, sola.

Tu avevi solo quello zio di tuo marito come parente? Non avevi amici? Giovani come voi?

Sì, però sai com'è, erano case una attaccata all'altra, era tutta gente grande, quando ero sposata non sapevo parlare per niente.

Buenos Aires, quando tu sei arrivata, ti è sembrata più moderna o più arretrata rispetto a Treviso?

Sì, era moderna, sai com'è, mi portava mio zio in centro, il centro era sempre più bello di Puerto Madero, che non era come ora.

Comunque era una grande capitale, Treviso era piccola...

Treviso era niente, però qua era il centro e basta, poi tutte

case piccole. Ora si è fatto tutto moderno. Quando ho fatto casa qua era tutto fango, non c'era strada, non c'era niente, capisci?

Ma tu pensavi: visto che voglio tornare in Italia, non mi voglio integrare qui?

Quando sta giocando l'Italia [le partite di calcio], voglio sempre che vince Italia.

Quindi ti senti ancora italiana.

Sì, italiana. ... mio nipote, mio figlio, tutti noi. Mio nipote va matto per il fútbol [sic]. Mi piace la Juventus. Ieri ha giocato la Juventus. Stamattina ho preso il giornale e ho visto subito se aveva vinto. Ho chiamato mio nipote perché va matto per la Juventus. Peccato per l'argentino, Tevez, che si è ferito.

All'inizio ti sentivi un po' diversa, un po' estranea rispetto agli argentini?

No, mi sono subito abituata.

Quindi è stato facile, non traumatico.

Guarda, quando sono arrivata qua c'erano tanti italiani, col tempo ho fatto tante amicizie. La domenica andavo da una famiglia, l'altra domenica da un'altra famiglia.

Già da subito o dopo parecchi anni?

No no, dopo pochi anni, non tanti anni. Quando ci riunivamo con le famiglie, una volta venivano da me, un'altra volta andavo io, e là sempre si parlava di Italia.

Erano solo veneti o italiani di altre regioni?

Di tutto. I calabresi della bassa Italia. C'erano quelli dell'alta Italia, siamo di Milano, siamo di Torino, erano orgogliosi. C'era una romana che era orgogliosa, la mia Roma è questo, la mia Roma è quest'altro [ride].

Quindi ti sei sentita accolta?

Io andavo d'accordo con tutti questi italiani, i bambini giocavano assieme. E dopo è morto un veneto che era partigiano, era il presidente [della sezione ANPI di Buenos Aires] era di Udine, è morto ... e ha messo Renato a presidente.

In che anno?

Sarà venti anni, o più, che è stato presidente Renato. Un'altra cosa, si riunivano le famiglie dei partigiani, si riunivano e sempre col mangiare. Qui venivano venti, trenta e passa a mangiare qua. Si ballava...

Partigiani non solo veneti?

No, tutti quanti, da tutt'Italia.

Le lettere che tu scrivevi a tua madre, a tuo fratello, erano lettere di nostalgia?

Sì, di nostalgia. Più vecchi si diventa, più c'è nostalgia.

Quindi li tranquillizzavi, se lei era preoccupata?

È venuta a trovarmi con mio fratello e io sono andata molte volte in Italia.

Anche quando avevi il bambino piccolo ci andavi? All'epoca costava molto il viaggio...

Sì, costava tanto, la prima volta è stata 25 anni dopo.

E in questi 25 anni scrivevi regolarmente alla tua famiglia?

Sì, parlavo anche al telefono.

Loro avevano comprato una casa a Treviso oppure eri tu la più ricca?

Sì, mio papà quando è andato in pensione gli hanno dato tanti soldi e hanno comprato la casa.

I tuoi fratelli e le tue sorelle non avevano comprato la casa?

No, nessuno. Mia sorella sì, perché si è sposata con uno che aveva la casa.

Quindi in Argentina tu eri riuscita a comprare una casa subito, se fossi rimasta a Treviso...

Sì, la casa subito, avevamo anche una macchina.

Quindi tu avevi un tenore di vita più alto rispetto a chi non era emigrato.

Sì, noialtri abbiamo vissuto sempre bene. Mio marito mai mi ha mandato a lavorare. Io ti ho sposato e ti mantengo, diceva.

Ma tu avevi voglia di lavorare? Tu avevi lavorato in una tipografia.

No. Avevo il bambino. Mio marito diceva: quando torno a casa voglio trovarti a casa e non fuori, era un poco geloso. Anche ora, mai mi lasciava sola, mai andavo sola da qualche parte.

Perché eri bella?

Bella no!

Anche quando tu andavi in Italia uscivi sempre con lui?

Sempre con lui, mai andata sola io, a passeggiare sempre insieme, sempre insieme.

A Buenos Aires ti piaceva parlare veneto, avevi amiche venete?

Con le donne uscivo da sola. Avevo delle amiche venete. C'è ancora una partigiana del Veneto e parlo sempre veneto con lei.

Hai mai fatto parte di una associazione di veneti di

Argentina, di trevigiani?

No, mai fatto parte. Mio zio ne aveva fondata una, con molta gente ed era trevigiano ma mio marito..., lo zio l'aveva portato una volta alla associazione trevigiana ed era pazzesca, erano tutti fascisti e non c'è andato più. Mio zio mi ha portato una volta io sola. Mio marito mi faceva rabbia perché diceva 'in Italia ci sono tanti fascisti'. Ma siamo in democrazia adesso, chi ha un'idea e un altro ha un'altra idea. Se uno ha un'idea non puoi cambiare l'idea di uno.

Tu quando sei partita da Treviso sapevi cucinare?

Quando sono partita da Treviso non sapevo niente. Ho lavorato, mia madre faceva tutto.

Quando tu dici che avevi nostalgia dell'Italia, che il cuore era rimasto in Italia, non avevi anche un po' di rabbia? Perché l'Italia ti aveva costretto a partire. Uno che voleva lavorare, fare un po' di soldi, comprare una casa, era costretto a partire. Infatti i tuoi fratelli non sono riusciti a comprare una casa. Non avevi anche un po' di rabbia, oltre che nostalgia? Un po' di rancore?

Non avevo rabbia, no. Avevo rabbia perché non potevo tornare in Italia a visitare la mia famiglia, per fortuna che sono tutti vivi, però mio papà mi mancava, era morto.

Quindi il cuore era rimasto con la famiglia in Italia.

Sì, ancora ora se potessi andare in Italia ci andrei!

Ma hai qui tuo figlio, tuo nipote.

No, non vado perché il viaggio è troppo lungo e ho paura di volare e anche di stare là, perché non ho vent'anni come una volta, ne ho 87. Oggi sto bene, domani sto male. Mio fratello mi diceva, quello che è morto ora, vieni qua, sei sola [dopo la morte di Renato], vieni qua con me. Se andavo là cosa facevo? Non siamo più giovani. Avevo

una sola amica in Italia, mi aveva chiamato 8 giorni prima di morire. Dopo 8 giorni mi ha chiamato mio cognato, che era morta Beppa, e aveva 82 anni. Non si può andar via quando si è vecchi. Per due giorni non vado, stare un mese, due mesi là, no. Quando uno ha tanta età ...

E trasferirti definitivamente in Italia?

No, ho un figlio, un nipote qui.

Tu volevi che tuo figlio imparasse l'italiano, lui a scuola parlava spagnolo.

Sì, però in casa io parlavo sempre dialetto.

Quindi lui ha imparato sia il dialetto veneto che l'italiano. L'italiano dove lo ha imparato tuo figlio?

Con me. Gli ho sempre letto in italiano, compravo i libri, tutto.

Ma la scuola era solo in spagnolo?

Sì, era spagnola. Ma gli italiani, tutti parlavano italiano con i figli nati qua. La maggior parte di quelli della bassa Italia non sapevano nemmeno una parola, perché nessuno li capisce come parlano quelli della bassa Italia, perché parlano in una maniera che nemmeno io li capisco.

Tu comunque ci tenevi che tuo figlio parlasse o non dimenticasse l'italiano?

Sai com'è? Io volevo. Da piccolo stava sempre con italiani e tutti quanti parlavano l'italiano e lui sapeva parlare.

E tuo marito, manteneva anche lui rapporti con la sua famiglia? Si sentivano, si scrivevano?

Sì sì, si scrivevano, si parlavano sempre per telefono, e quando parlo uso sempre il dialetto con i miei parenti.

Quindi tu non hai mai smesso di sentirti italiana.

No no no, anche ora si capisce che sono italiana perché quando parlo, parlo metà e metà. Tanti si sono fatti argentini, io no.

Ma tu ti sforzi di mantenere la tua italianità? Sei orgogliosa della tua italianità? Ti impegni per farlo?

Io sono orgogliosa della mia patria. Quando sento qualcosa della mia patria, sempre mi sento italiana, e niente più, è la seconda madre per me.

Quando sei venuta qui, per il fatto di stare con gli italiani, ti sentivi un po' protetta, rispetto agli argentini?

Sai com'è, qui gli argentini erano molto ignoranti, non erano gente, gente ... ora si sono fatti gente, una volta non avevano niente, non avevano il telefono, non avevano la radio, non avevano niente.

Quindi tu ti sentivi molto meglio tra italiani.

Erano tutti italiani.

Secondo te Treviso era più moderna di qui, c'era il telefono, la luce, le strade... Qui non c'erano ancora queste cose?

Al centro sì.

E dove abitavate voi, a Liniers, c'erano queste cose?

C'erano.

Tu compravi regolarmente giornali italiani?

Ho sempre comprato giornali, italiani e anche spagnoli, riviste, come oggi compro il giornale italiano tutti i giorni [mi mostra il 'Corriere della sera' del giorno stesso].

Quindi hai continuato a seguire le vicende italiane. Ma, per esempio, per gli anniversari, tu quando c'è il 2

giugno, il 25 aprile, la senti come una festa tua oppure è la ricorrenza dell'indipendenza dell'Argentina, le date della storia argentina che ormai senti come tue?

Solo dell'Italia, dell'Argentina non m'interessa niente, lo faccio per mio figlio, mio nipote, mia nuora.

Comunque per te il 25 aprile, la liberazione, la repubblica, per te che sei stata partigiana è ancora una festa importante?

Sì, la liberazione, la fine della guerra.

A te piaceva Peròn?

Peròn non era male, dava molti soldi ai poveri, come Evita, però ha rubato tanto. Tutti quanti rubano. Questa qua ruba tanto [la presidentessa Cristina Fernandez].

Quando sono venuti i militari nel '76, la dittatura, tu che hai pensato: 'maledetti fascisti' oppure hai pensato: 'era ora, ci vuole un po' di ordine!'

Sai com'è. Non si sapeva niente. C'erano tanti soldi, la gente non si interessava, c'erano tanti soldi. Con i militari è cambiato tutto.

Quando sono arrivati i militari, voi qui non vi siete accorti che ammazzavano la gente?

Si sapeva, sì, ma non se ne parlava. Per paura che li prendessero.

Paura per tuo figlio?

Mio figlio era soldato allora.

Soldato di leva?

Sì, di leva.

Non avete saputo di qualche amico di tuo figlio, figli di amici vostri che sono scomparsi?

Si, tanti figli di italiani sono scappati in Italia perché erano ricercati.

Ma voi non sapevate che stavano ammazzando un sacco di giovani?

Non si sapeva tanto.

Ma non si parlava dei militari golpisti, anche tra i vostri amici italiani?

Non se ne parlava perché era tanto triste, capisci.

Tu hai il doppio passaporto?

No, solo italiano. Lo prendevano i figli degli italiani che lavoravano per il governo, come Antonia [Palazzo] che lo ha doppio. Infatti lavora per il governo.

Anche tuo figlio ha solo quello italiano?

Mio figlio ce l'ha italiano e argentino. Anche il bambino, il piccolo doppio. Io ho tenuto quello italiano. Mio marito anche uno solo. Sempre siamo stati italiani.

Ma secondo te è giusto avere la doppia cittadinanza?

Io sono italiana e tengo questo, non lavoro per il governo argentino.

Ma secondo te il fatto che gli italiani possano andare a votare un rappresentante nel parlamento italiano è giusto?

Si vota qua, io ho sempre votato per l'Italia.

Ti sembra giusto che il rappresentante eletto qui possa poi votare le leggi del parlamento italiano?

Sai com'è, con Renato io, anche adesso, seguo sempre la politica, non sono una che non si interessa, sempre seguo la politica. Tutte le mattine mi metto un'ora a leggere il giornale. Io so per chi votare, come ora, mi piace Renzi.

Mi sembra un uomo che può fare qualcosa per l'Italia.

Se tu dovessi fare un bilancio della tua vita, chiederti: ho fatto bene o ho fatto male a lasciare l'Italia?

Ho fatto male, perché ora mi pento. Proprio questa mattina pensavo: quanto mi piacerebbe ora stare in Italia. Però, ormai, il destino ha voluto così. È il destino che comanda.

Però qui hai fatto tante altre cose che se fossi rimasta in Italia non avresti fatto, magari avresti sofferto la fame, nell'Italia del dopoguerra, mentre tu qui avevi la casa, la macchina...

Guarda, io qua ho avuto una vita sempre bella. Con Renato non mi è mancato mai niente, niente, niente.

Come mai avete avuto un figlio solo? Voi che venite da famiglie numerose.

È venuto uno solo.

Non per scelta, quindi. Anche tuo figlio ha un figlio solo. Per scelta?

Un figlio solo, sì. Io non ho domandato a Graciela. Nove anni sono stati senza averne. È nato in Italia.

Nel senso che è stato concepito in Italia?

Sì, in Italia.

Tu eri contenta che tuo figlio si sposasse con una ragazza che è almeno in parte italiana?

A Graciela piace l'Italia. Nel 2002 è venuta con me in Italia. Per stare in Italia, per trovare un lavoro e stare in Italia.

Quando c'è stata qui la crisi?

Sì.

Dove, a Treviso?

Sì, a Treviso con me. È stata diverse volte in Italia Graciela. È stata tre mesi con Paolo, con mio figlio. Ha fatto il giro di tutta l'Europa.

E quando tuo figlio è andato in Italia voleva lavorare là?

No, a lui non è mai piaciuto. Perché lui vuole lavorare per conto suo. In Italia sotto padrone non vuole. Qui apre quando vuole, quando vuole chiude.

Quando sei arrivata qua tu non sapevi cucinare? Quindi hai imparato la cucina argentina? O cucinavi italiano?

Mi sono sposata, sono stata sei mesi con mia madre e mia madre mi ha insegnato, ovviamente.

La polenta?

La polenta, sì. Ora non mangio polenta, non si fa mai la polenta a casa mia. Mi dà il mal di stomaco.

Ma tu qui cucinavi un po' italiano e un po' argentino? La pasta la mangiavi?

Sì, quella mi piaceva e mi piace anche ora. Facevo anche molto risotto.

Come ti piaceva il risotto?

Con tutto, coi funghi, sì coi funghi.

Ti piace l'idea della domenica a pranzo con la famiglia, con i parenti, con gli amici?

Sì, una volta lo facevamo, andavamo sempre da una parte all'altra, sempre con il mangiare italiano.

Quindi si mangiava più italiano che argentino...

Io ho sempre mangiato italiano, mai argentino.

Perché la cucina argentina è soprattutto l'asado...

...e molte empanadas, a me non piacciono le empanadas, le fanno sempre col peperone, con pasta, con carne macinata che a me non piace; come il mate, io il mate non lo prendo mai. Dopo una settimana [dal mio arrivo] è venuta a trovarmi la cugina di Renato, mi ha portato il mate, c'era gente e si passava a uno a uno così, non c'era una cannuccia per uno, ma ognuno con una sola bombilla [una sola cannuccia per tutti]. C'era qualche vecchia che mangiava biscotti e lasciava [le briciole] sulla bombilla, e io, no no no, sono molto delicata.

E nei ristoranti italiani ti piaceva andare?

Sì, andavamo, ma a Renato non gli piaceva tanto il ristorante.

Tuo figlio avete voluto che studiasse?

Sì, ha fatto la scuola tecnica secondaria.

Per poter fare il lavoro del padre?

Sì, lavorava con mio marito.

Lui non ha voluto proseguire gli studi?

Mio marito lo voleva ingegnere ma lui non ha voluto. Adesso vedremo il bambino, mio nipote. Ora comincia ingegneria.

Secondo te le donne in Argentina erano più indietro o più avanti rispetto a quelle che avevi lasciato in Italia?

No, erano più indietro di me, perché noi con la guerra e questo e quell'altro, le donne in Italia erano state costrette a svegliarsi, a lavorare. Invece qua ...

Invece qua le donne non lavoravano?

No, non lavoravano, ora lavorano. Ora divorziano, perché le donne lavorano e prendono i soldi e possono vivere, perché una volta dove andava la donna? Aveva tanti figli e a chi li lasciava i figli? Prima una donna non

poteva lavorare, lavorava nei campi, perché erano tutte contadine.

Ma tu se fossi rimasta in Italia cosa avresti fatto?

Non so, questo non lo so.

Forse avresti continuato nella tipografia?

Non so, perché mi sono licenziata e basta. Però io non lo so. Tutte le mie cognate e mia sorella andavano a lavorare.

Quindi le donne in Veneto lavoravano quasi tutte.

Sì, tutte quante. Mia madre no ma le ragazze sì.

La famiglia che hai messo su qui in Argentina è dello stesso modello di quella dei tuoi genitori?

Sì, come faceva mia mamma ho fatto uguale.

Quindi col padre che lavora, la mamma che accudisce i figli.

Sai com'è, d'altra parte avevo la casa qua, era grande la casa, non era piccolina, dovevo far la spesa, fare tante cose.

I rapporti fra te e Renato: era lui che prendeva le decisioni importanti?

No, assieme, assieme. Sai com'è, sempre c'è una discussione nei matrimoni, lui era... [si adirava facilmente] e dopo due minuti gli passava. Io no, non ero così. Quando uno mi offende, per tutto il giorno non gli parlavo. Lui mi prendeva, mi dava un bacio e diceva 'guarda che ...'. Aveva un altro carattere. Io non ho mai offeso mio marito. Invece lui aveva il vizio di offendere e a me non piaceva.

Anche sui soldi prendevate le decisioni tutti e due insieme?

Sui soldi Renato è stato buono, prendeva i soldi e li dava

tutti a me.

Quindi eri tu che mettevi da parte i soldi?

Facevo tutto quanto. Tutto io facevo.

Nella famiglia italiana tradizionale spesso era l'uomo che guadagnava, che decideva e la moglie che ubbidiva. La vostra coppia invece era più 'moderna', più alla pari fra di voi?

Sì, mio marito nemmeno si ricordava dei soldi. Mio figlio uguale, ora anche con la moglie, tutti i soldi li dà alla moglie. Fa tutto Graciela. Oggi la maggioranza non li dà nessuno alla moglie i soldi qua.

Ora è comune. Ma in Italia all'epoca era il marito, il padre di famiglia a decidere.

Anche mio padre dava i soldi a mia madre, io mi ricordo che prendeva la busta alla ferrovia e la dava a mia madre.

Quindi i soldi li amministravano le donne.

Sì, sempre le donne, perché gli uomini incontravano una 'hermosa' e li spendevano.

Poi nel Veneto allora si frequentavano le osterie.

C'era l'osteria, andavano a prendere 'la ombretta'. Anche le donne andavano a messa, mi ricordo, e poi andavano a prendere un grappino, alle sette della mattina.

Tu con le amiche?

No, io no. Le donne grandi. Io no. Noi andavamo a prendere un caffè con una pasta.

Invece gli uomini andavano a prendere la 'ombretta'.

Gli uomini andavano all'osteria, bevevano un grappino col caffè, col vino. La maggioranza beveva vino.

Quando è stata l'ultima volta che sei stata in Italia?

Nel 2002. Graciela ha detto vieni, 'vado a trovare lavoro', [ha fatto] tutto lei. È andata a cercare lavoro.

Vai d'accordo con tua nuora? È affettuosa con te?

Sì, sì, sì. Per me è come una figlia, se non avessi lei ... lei mi racconta tutto.

A tuo figlio leggevi le favole in italiano?

Ho sempre parlato in dialetto con lui, anche le storie.

Anche a tuo nipote? Capisce l'italiano?

Ora che è più grande capisce un poco, però... Sai com'è, la madre non parla italiano, Renato gli parlava sempre in italiano, io in famiglia parlo sempre italiano.

E tuo figlio con tuo nipote parla italiano?

No, parla spagnolo.

Speriamo che non si perda la lingua...

Sai com'è, è già la terza generazione...

Intervista a Flora

Raccontami la tua vita.

La vita di noi emigranti è storia...[Gli altri] non sanno il sacrificio...

La tua nazionalità? Il tuo passaporto?

Italiano, siamo tutti italiani.

Hai il doppio passaporto?

No.

Hai mai pensato di scrivere un diario, una tua autobiografia?

No.

Ti piaceva scrivere le lettere ai parenti a Mola?

Sì, quando stavo qua, scrivevo le lettere.

Nella tua famiglia, quanti figli eravate?

Quattro, io ero la seconda. Il più grande era dell'anno 1911.

Papà e mamma, tutti e due di Mola?

Sì.

Ti piace il fatto di essere molese? Cioè, sei orgogliosa?

Sì, amo Mola. Siamo sempre in contatto. Sempre ci parliamo con i cugini.

Ma i tuoi fratelli, le tue sorelle, sono rimasti sempre a Mola?

No, erano tutti qua. Quando è incominciata la guerra, hanno incominciato a venire qua.

La scuola, le elementari, le hai fatte a Mola?

Sì, quando sono venuta qui, avevo 35 anni e quattro figli.

E ti sei portata dietro la mamma? Cioè, anche tua madre è venuta?

Mia madre è venuta prima di me. Perché quando è finita la guerra [prima guerra mondiale], abbiamo incominciato a venire. Prima è venuto mio fratello...il mio secondo fratello è venuto nell'anno 1931. Mi ricordo che avevo sette anni quando lo abbiamo accompagnato alla stazione.

Ma com'è venuto?

Con il barco. C'era mio padre qui. Lui è nato a Mola. Poi è venuto nell'anno 1906. Poi è tornato a Mola, ha conosciuto a mia madre, e si sono fidanzati. Dopo è venuto qui in Argentina un'altra volta e quando ha fatto i soldi, è tornato a Mola nell'anno 1911, e si hanno sposato con la mia mamma, e hanno tenuto mio primo fratello. Dopo 11 anni, è venuto in Argentina un'altra volta, e dopo un anno è nato mio secondo fratello. Dopo due anni, nel '26, è nato l'altro. Quando mia madre stava incinta dell'ultimo fratello, papà è venuto qua, non lo abbiamo conosciuto noi, e io l'ho conosciuto quando avevo 35 anni, ero già sposata e avevo quattro figli.

Tu hai avuto quattro figli, tutti nati a Mola?

Sì. Mi ricordo che il primo di miei fratelli è venuto qua nel '31, e dopo, quando è finita la guerra, abbiamo incominciato a scrivere, perché prima della guerra mandavano le lettere, e dopo con la guerra non abbiamo saputo più niente. Allora, quando è finita la guerra, mio fratello, che è nato dopo di me, ha scritto a mio fratello che stava qua, perché mio padre viveva qui in Entre Rios, in Concordia ...

Ma tuo padre qui che lavoro faceva?

Lavorava in una fabbrica di pasta.

La fabbrica l'aveva creata lui o era dipendente?

No, era operaio.

Era dipendente da un imprenditore italiano?

Non lo so, però lui, quando è tornato a Mola dopo dieci anni, ha messo il negozio proprio ma è fallito. Allora è tornato un'altra volta in Argentina e non è tornato più in Italia. Quando è venuto il primo fratello, mio padre stava in Concordia, e gli ha scritto per dirgli che stava qua e che voleva trovarlo. Allora, gli ha detto che doveva andare in Concordia con il treno, e quando è arrivato nella stazione, non sapeva come era il padre, e mio padre non sapeva come era lui, non si conoscevano. Dopo si hanno chiesto: tu sei...?, e si hanno abbracciato...

Ma tuo padre, qui stando da solo, senza la famiglia, aveva altri rapporti?

Non sappiamo niente, mai abbiamo saputo. Dopo è venuto il secondo fratello, gli ha detto a mio padre che doveva chiamare a nostra madre, ma lui gli ha detto: no, la voglio chiamare io, le farò i documenti per venire qua. Ma mamma non voleva venire, però là [a Mola] non aveva niente.

Perché in Puglia, nel dopoguerra, c'era la fame...

Sì. Quando ero lasciata sola, sposata, con quattro figli, non potevo aiutarla, allora lei ha deciso di venire qui. Quando sono arrivati al porto, mio padre l'ha abbracciata e le ha detto: adesso posso morire tranquillo. Hanno stato insieme venti anni, e dopo è morto mio padre, e dopo tre anni è morta lei.

Quindi, praticamente, tuo padre lo hai conosciuto poco?

Sì, quando siamo venuti con il piroscampo, eravamo dietro la recinzione, e dall'altro lato c'erano i miei parenti, e mia mamma mi ha detto: lui è tuo padre. E io le ho mostrato

a mia figlia e gli ho detto: questa è Maria.

Dove lo hai preso il piroscavo?

A Genova.

Quindi hai preso il treno da sola con i bambini?

Con il treno, da Bari a Genova.

Da sola?

Con mio marito e i miei figli. In quest'epoca, Perón ha chiamato agli operai stranieri, e così abbiamo tenuto i documenti di contadino.

Ma in che anno era?

Nel '57. Abbiamo lasciato Genova l'8 dicembre.

Come hai conosciuto tuo marito? Come vi siete innamorati?

Io conoscevo a suo fratello perché era compagno di miei cugini. Quando lui è tornato dalla guerra, teneva una fidanzata, ma non è successo niente. Allora suo fratello gli ha detto che stavo io. Dopo lui è andato da mia cugina e le ha detto che voleva stare con me, e se poteva dirmi questo. Era così in quest'epoca. Mia cugina aveva 22-23 anni, e mi ha detto che siccome mia madre era già grande, dovevo rimanere con lei; era così, si pensava che dovevamo stare con le nostre madri. Dopo ho accettato, e abbiamo parlato, è venuto con la sua mamma e io con la mia, eravamo tutti insieme...

Ma voi non vi eravate mai visti?

No, ci abbiamo incontrato due o tre volte con mia cugina che me lo ha presentato, nella strada.

Quindi lui è venuto con la mamma a chiedere a tua madre se poteva frequentarti?

Sì, e dopo ci abbiamo fidanzato. È venuto il padre, la madre, un fratello che aveva la moglie e la figlia.

Ma era un matrimonio d'amore, oppure...?

L'amore, per me, non esiste. Puoi innamorarti, ma credo che questo viene dopo. Abbiamo stato insieme con mio marito 65 anni.

Ma lui che faceva a Mola?

Era falegname. Faceva i mobili buoni. Da piccolo, aveva sette o otto anni...

Perché lui aveva la famiglia che lavorava il legno?

Sì, i nonni.

Allora, se lui aveva un lavoro buono, perché è venuto a Buenos Aires?

Lui a Mola, lavorava per conto suo, nella casa. Teneva lavoro, ma quando è finita la guerra, no. Quando ci siamo sposati, ti davano la tessera annonaria... Ora è lo stesso, i giovani lasciano l'Italia perché non c'è lavoro.

Quindi il tuo fidanzato, prima di sposarti, ti ha detto che lui voleva emigrare?

No, dopo che è venuta mia madre [in Argentina], siamo stati lasciati da soli. Lui teneva due fratelli, e i parenti, ma in quest'epoca tutti volevano andare via, erano disperati perché non c'era lavoro.

Come avete fatto per sposarvi con pochi soldi?

I parenti ci hanno dato un po' di soldi per fare la festa. Il vestito me lo ha fatto una compagna di lavoro che cuciva con me a Bari.

Ma tu che lavoro facevi?

Cucivamo e ricamavamo.

Lavoravi a casa o in una fabbrica?

In un negozio, dove davanti c'era il negozio che vendeva, e noi eravamo dietro. Eravamo tre ragazze di Mola, viaggiamo insieme nel carro bestiame.

Da Mola a Bari?

Sì, tutti i giorni. Mi alzavo alla mattina, senza l'orologio, e correvo per prendere il treno. Dopo mi sono fidanzata e mio marito non voleva che io lavoravo più. Abbiamo stato due anni fidanzati, e tre mesi prima che ci siamo sposati, ho lasciato il lavoro. La padrona del negozio dove io lavoravo, mi ha regalato la stoffa per fare il vestito bianco, in quest'epoca ci sposavamo vergini. Io avevo un'amica, e suo marito aveva il commercio all'ingrosso di stoffa, e mi ha regalato la stoffa per farmi il cappotto invernale.

Quindi tu ti sei sposata quando la tua famiglia era già a Buenos Aires?

No, qua [in Argentina]. Erano solo mio padre e mio fratello.

E invece, tuo marito non aveva in famiglia persone che erano già emigrate?

No, solo io, la mia famiglia. Quando è venuta mamma, mio padre ha fatto la richiesta qui in Argentina, in San Miguel del Monte, e dopo siamo venuti noi.

Eravate tutti legati alla chiesa? Cioè, andavate in chiesa? Matrimonio in chiesa? La messa alla domenica?

Sì, tutto. Ci riunivamo ogni domenica a cena.

In genere, gli uomini non andavano in chiesa, erano le donne...

Certo, mio marito non andava in chiesa. Ma io sì, tutti i giorni. Mi alzavo alla mattina, quando ero giovane, e andavo da sola. Perché in quest'epoca, il divertimento,

per uscire, uno andava in chiesa, alla messa, al cimitero con la mamma. Io mi sarebbe piaciuto essere suora.

Prima di andare a Bari al lavoro?

No, quando non lavoravo, e quando ero più piccola.

Quando è scoppiata la guerra, tu avevi 17 anni, come l'hai vissuta? Quando Mussolini nel 1940 ha detto: l'Italia è in guerra...

Mi sono accorta di quello che stava succedendo la prima notte, quando ho sentito l'allarme a Mola. Mamma teneva una nipote che aveva sette figli. Allora abbiamo portato due per dormire, perché non poteva fuggire. Io mi sono svegliata, e ho visto a mia madre alla finestra. Le ho detto: mamma, 'che cosa è?', quando abbiamo sentito la sirena...

Ma i tuoi fratelli non erano in guerra perché erano già qui in Argentina?

Sì. Si hanno incontrato nell'ultimo anno loro. Uno ha fatto il servizio militare a Roma, a Centocelle. L'altro, che teneva due anni meno, è andato dopo, ma la guerra era quasi finita.

E che ricordo hai della guerra? Morte, violenza?

Non lo so, quando io mi sono alzata, ho preso a mio piccolo cugino in braccio, e quando stavamo andando alla casa di mia nonna per stare tutti insieme, ho sentito la sirena e mi sono svenuta.

Per la paura?

Sì, ero giovane, avevo 17 anni. E poi ci siamo messo tutti insieme nella cantina di un'altra casa, e abbiamo restato là, aspettando, e quella notte molti molesi sono morti perché tutti volevano stare nella stessa cantina, e si hanno asfissiato.

*Ma tu eri dalla parte della guerra o eri contro la guerra?
Cioè la tua famiglia era fascista?*

Certo, era fascista, ma non capivano cosa significava essere fascista. I due anni che ho andato alla scuola, portavo la camicetta bianca e la gonna nera. Abbiamo fatto esercizi alla piazza e tutto quello...

Anche la famiglia di tuo marito era fascista?

Non lo so, erano tutti fascisti. Uno nasceva e già era fascista, lo ereditava.

Sì, ma, quello era un obbligo, diciamo, ma dentro...?

Sì, quando si sposarono gli altri fratelli, erano per Mussolini. Il padre, ma i figli no. Però lui era per Mussolini.

Quindi anche dalla parte di tuo marito, insomma, tutti quanti eravate fascisti come molti all'epoca?

Sì, dopo hanno ucciso a Mussolini e abbiamo passato la guerra. Io mi ricordo che mia nonna è morta durante la guerra, di vecchiaia.

Ma tu ricordi la fame durante la guerra?

Sì, a volte le chiedevo a mia nonna: non hai niente da mangiare?...

Ma come vivevate? Con quali soldi?

Mia madre aveva un parente che aveva un campo, e andavamo là per aiutare, e loro ci davano qualcosa, raccoglievamo nel campo, frutta...

Ma non facevate borsa nera, il mercato nero?

No

Non andavate, per la fame, a rubare nei campi?

No, no. E sempre ho detto lo stesso: eravamo poveri, ma onesti. Mai abbiamo fatto questo. Al contrario,

quando uno di miei fratelli aveva 13-14 anni, e faceva il contadino, mia madre cercava un po' di terra per piantare patate e legumi. Camminavamo molti km per aiutarlo, andavamo con mia madre e mio fratello.

E quindi quando sei venuta in Argentina, con tutta la carne che c'era qui... Si mangiava la carne, non erano solo i ricchi che mangiavano la carne. Invece in Puglia, nel dopoguerra la carne si mangiava la domenica, oppure a Pasqua, Natale?

Sì, quando andavano a comprare alla macelleria, si mettevano il pacchetto di carne sotto il braccio, e così gli altri non vedevano che loro hanno comprato la carne; era un lusso.

Parliamo ancora della guerra...

Sì, dopo è finita la guerra, gli inglesi davano lavoro, e miei fratelli hanno incominciato a lavorare e raccogliere un poco di soldi che io portavo a mamma. Lei comprava qualcosa necessaria. Il pane che dovevamo mangiare noi, lo davamo a mio fratello che lavorava tutti i giorni nel campo. Poi, quando era il tempo di raccogliere i pomodori, gli davano un panierino.

Quanti anni siete stati sposati a Mola? In che anno ti sei sposata?

Nel '48.

E siete venuti qui nel 1957.

Abbiamo stato nove anni sposati, prima di venire.

E quando eravate a Mola, avete avuto quattro figli, e tutti quattro a Mola?

Sì, a casa. Non potevo andare a Bari all'ospedale. Veniva la levatrice.

E come vivevate? Con lo stipendio di tuo marito?

Sì, quando eravamo sposati lui lavorava in casa. E dopo ci siamo trasferiti in un'altra casa piccola, e ha incominciato a lavorare a giornata.

Ma lavorava a casa?

No, perché siccome ci siamo trasferiti in una casa piccola, non poteva lavorare là.

E tu non lavoravi?

No, avevo quattro figli.

Ma tuo marito non voleva che tu lavorassi?

Quando ci fidanzammo, non voleva. Io gli ho detto che potevo lavorare, ma tre mesi prima che ci siamo sposati, ho lasciato il lavoro, abbiamo affittato una casa, lui ha fatto i mobili.

Quindi la scelta di emigrare l'avete fatta insieme? Eravate tutti e due d'accordo?

Sì.

Di raggiungere i tuoi genitori? Perché se uno viene qui senza conoscere, senza un lavoro, senza niente...

Sì, siamo venuti qua senza una sigaretta, senza un centesimo.

Però vi siete pagati il viaggio?

No, il governo ha pagato il viaggio. Ma dopo abbiamo dato i soldi indietro.

Il governo argentino o italiano?

Argentino, quando stava Perón. C'era un accordo fra l'Italia e Argentina. Però si pagava poco. Quando siamo venuti e abbiamo incominciato a lavorare, la mia famiglia ha pagato il viaggio.

Che ricordo hai della prima volta che hai preso il treno, da Bari a Genova con quattro bambini piccoli?

La gente mi guardava perché mi vedevano con quattro figli. Quando siamo nel piroscalo, la gente mi chiedeva se avevo latte...

Ma che emozione avevi? Paura, speranza?

Niente, non sentivo niente. Solo che dovevo incontrare a mia madre.

Quindi avevi questo desiderio di ricongiungerti ai genitori?

Sì. Tutti i miei fratelli erano marinai, e quando eravamo al porto, io li cercavo...

Ma tu eri abituata al mare?

Sì.

Ma non avevi paura di questo viaggio? Dell'oceano?

No, solo che quando eravamo nel mare mi sentivo male, non potevo tenere a Maria in braccio, il mal di mare. Sembravo una ubriaca, non potevo camminare. Dopo ho chiamato a mio marito perché io stavo male e lui è venuto a prendere cura di nostra figlia. Gianni, il primogenito, aveva sette anni, e ha dovuto andare nella infermeria per il mal di mare.

Quindi tu non avevi paura, però ti sentivi male? Cioè, non era la paura, era proprio il malessere?

Sì, mi sentivo male.

Quando avete deciso di venire, con questi accordi fra governi, tu cosa immaginavi? Che andavi via per sempre? Lasciavi i cugini, le amiche, il paese? Oppure pensavi: sto qualche anno e poi torno a Mola?

Quando siamo usciti da Mola, non capivo niente di quello

che stava succedendo. Non ero a conoscenza di quello che stavo passando. Dopo, quando siamo arrivati qua, ho incominciato a pensare a Mola, perché inizialmente non abbiamo venuto alla capitale, siamo stati a 30 km da Buenos Aires.

Perché c'erano i tuoi genitori?

Sì, siamo stati con loro cinque anni. Dopo abbiamo comprato il terreno là, a Villa de Mayo, e abbiamo costruito due camere e il bagno.

E quindi siete stati i primi anni con tua madre, e i tuoi figli, e poi vi siete costruiti un posto per voi?

Sì, dopo ci siamo andati alla casa nostra. Poi mio marito ha cercato il lavoro nella capitale...

Ma quando stava a Villa de Mayo tuo marito che lavoro faceva?

Andava a La Boca a lavorare nei barchi.

Come falegname?

Sì.

Quindi tutti i giorni andava da Villa de Mayo a La Boca?

Sì

E con che mezzi?

Con il treno. Si alzava nella mattina, e in quest'epoca c'erano molti scioperi, allora lo lasciavano da qualsiasi parte, e veniva camminando di notte, era campagna in quest'epoca...

Tuo padre che lavoro faceva a Villa de Mayo?

Era già pensionato.

E c'erano anche i tuoi fratelli con tua mamma?

Non sempre, loro viaggiavano molto perché erano marinai, uno era già sposato...

Stavano tutti da tua madre?

No, quello sposato no. Viaggiavano cinque mesi, in tutto il mondo, anche in Giappone. Erano della marina mercantile.

E quindi tu non hai pensato: qui ci voglio stare tutta la vita? Oppure: voglio tornare, dopo qualche anno... Nostalgia di Mola, della cucina, delle amiche, del prete, della piazza, del paese...?

Dopo dieci anni, mio figlio è andato in Italia a fare il servizio militare, a Sicilia. In questo momento ho chiesto a mio marito: perché non andiamo un'altra volta in Italia?, e lui mi ha detto che non voleva viaggiare mai, che voleva restare qui. Ma non me ne pento.

Quando vi siete trasferiti a vivere qui nella capitale? Dopo quanti anni?

Quando mio marito ha trovato il lavoro nella capitale, dopo sette anni, nel '64-'65.

Sempre come falegname?

Sì. Dopo avevamo la casa qua, ma era un *conventillo*. Eravamo tre o quattro famiglie

A La Boca?

No, in Nuñez, Belgrano.

Avevate un appartamento?

No, era una *casa chorizo* [variante del *conventillo*], con molte camere. C'era una spagnola accanto a noi, aveva 80 anni. Dopo c'era un'altra di Entre Rios, e nel fondo c'era un'altra della capitale. Dopo mio marito ha incominciato a lavorare là, in una camera di quella casa.

Quindi non voleva più stare sotto padrone? Voleva essere autonomo?

Sì.

Ma tuo marito per chi lavorava? Per privati?

Sì, clienti privati. Dopo, abbiamo affittato un appartamento.

Sempre nello stesso quartiere?

Sì, in Belgrano. In questo tempo, abbiamo comprato una casa piccola in Munro, provincia di Buenos Aires. Ma miei figli andavano a scuola qui, nella capitale, e non potevamo andare là. Allora l'abbiamo dato in affitto, e quando c'era la dittatura, è venuta una coppia di *montoneros* [guerriglieri peronisti] e hanno affittato il nostro appartamento, ma noi non sapevamo che loro erano *montoneros*. Un giorno mi ha detto mio marito che erano in ritardo con il pagamento. Ma quando siamo andati all'appartamento, abbiamo visto che nel bagno loro hanno costruito una fossa per i rapimenti, la chiamavano *cárcel del pueblo*.

In che anno?

Stavano già i militari.

Non era ancora tornato Perón dalla Spagna?

Perón è tornato nel '74 [in realtà nel 1973]. Stavamo guardando la tv e abbiamo visto che quella era nostra casa! Ho detto: sembra proprio come la nostra casa, ma non abbiamo fatto attenzione. Dopo due giorni, mio marito è andato là per vedere se loro avevano pagato, ma quando ha suonato il campanello, un poliziotto gli ha aperto la porta, e lui gli ha raccontato tutto. Dopo abbiamo venduto la casa.

Ci avevano tenuto qualcuno in questa 'carcel del pueblo'?

No, perché non hanno finito la fossa.

Comunque non era un deposito di armi?

Non sappiamo, perché la polizia aveva tolto tutto. Poi, ho letto il giornale dove diceva che erano stati uccisi.

Voi eravate peronisti? Vi piacevano i militari, oppure...?

No, io facevo la casalinga e non leggevo, né vedevo la tv. Non abbiamo parlato mai di politica.

Cioè né peronisti né anti peronisti, né a favore dei militari né contro i militari? Neanche nel '76?

No.

Cioè non vi interessavate proprio di politica?

No, neanche mio marito.

I figli?

Un poco, erano piccoli.

I figli andavano alla scuola pubblica?

La secondaria privata.

Cattolica?

Sì.

E gli altri figli li hai mandati alla scuola pubblica?

Sì, Erminio è andato in Italia e ha fatto l'università a Genova.

Ma perché lui non ha voluto fare gli studi qui in Argentina?

Non lo so, lui è andando durante la dittatura.

Ma per motivi politici ha preferito stare in Italia, oppure...?

No, lui voleva andare via. È andato a scuola di legge. Un altro figlio mio voleva fare lo stesso.

Ma come facevate a mantenere due figli all'estero?

No, solo Erminio è andato, quando aveva venti anni.

Quando stavate qua, la tua impressione era che l'Argentina era un paese più moderno, rispetto a come avevi lasciato Mola, o più arretrato?

No, quando sono tornata a Mola, dopo 17 anni, Mola era come qui.

Quando tu sei venuta in Argentina, che hai pensato?

La capitale sì, era moderna. Mio marito mi portava a Constitución a passeggiare, quando vivevamo a Villa de Mayo. Dopo, quando siamo venuti qua, e sono andata la prima volta in Italia, non ho visto molta differenza. A Villa de Mayo, in quest'epoca, era tutta campagna, le strade erano di terra. C'era il lattaio. Il giorno che siamo arrivati, io pensavo che qui era come in Italia, io pensavo che tutto era già costruito. Le ho detto a mamma: il paese, dove sta?

Ma eri delusa o affascinata? Cioè, era una delusione per te l'Argentina rispetto alle aspettative?

Certo, e quando siamo arrivati a Villa de Mayo, le ho chiesto a mia madre: questo è? Campagna era! E poi mi sono abituata.

Quindi un po' di delusione? Perché tu lasciavi Mola, un paese vero.

Certo. Non potevo camminare con le scarpe. Loro andavano alla scuola, e si costellavano [sporcavano di fango] il grembiule bianco, era diverso. Dopo quando siamo venuti qua, alla capitale, stavamo in un bel posto, Belgrano non era come adesso, c'erano case basse.

Quando abitavi nel conventillo, non c'erano altre famiglie italiane?

No, c'era solamente una spagnola. Le altre due erano *criollos* [argentine di origine europea].

Ma non frequentavi gli italiani? A parte da tua famiglia, le altre persone erano italiane?

Sì, ma non eravamo vicini. Adesso sì, ci parliamo...

Ma quando sei venuta, non era un ambiente solo italiano?

Quando siamo andati a Villa de Mayo sì, c'erano famiglie di italiani.

Stavate sempre fra italiani?

Sì.

Molesi o da tutta Italia?

Molesi.

Quindi ti sentivi, se non protetta, almeno ti sentivi al sicuro insomma, con paesani...

Sì, ci vedevamo, ma dopo siamo andati via e loro si hanno morto, anche i figli. Ho una cognata che era sposata con mio fratello. Lei è di Mola, ma quando mio fratello è morto, non ha voluto sapere niente di noi.

Insomma, sei stata sempre fra italiani, perché stavi a Villa de Mayo con i molesi, ma poi non frequentavi le associazioni di italiani?

Sì, frequentavamo molti molesi, mamma si conosceva con molti molesi...

E quando tu sei venuta alla capitale, la mamma è rimasta a Villa de Mayo?

Sì, poi quando è morto papà l'abbiamo tenuta qua, a casa.

A casa tua?

Sì.

Cioè, come la tradizione italiana...

Giusto è morta quando sono andata la prima volta in Italia. Sono arrivata il venerdì, ma lei era aveva già morto il mercoledì.

Tua mamma dove voleva essere seppellita? Al cimitero dove? Qua in Argentina o a Mola?

Non so perché io stavo a Mola.

Non aveva mai parlato di un suo desiderio sulla sua sepoltura?

No, io non pensavo che lei stava per morire, la ho lasciato bene. E lei non ha mai detto niente di questo desiderio, lei voleva morire con suoi figli. Quando i miei parenti sono venuti qua, e tutti i suoi figli stavamo qui con loro, non hanno mai pensato di tornare in Italia. Hanno sempre vissuto il presente, ma la connessione è stata sempre molto forte.

Cioè quindi le lettere, il telefono, poi internet?

I viaggi, con mio marito siamo andati in Italia cinque volte. Nel '74, '85, '90, '91, '92. E restavamo sei mesi...

Ma ti sentivi italiana quando tornavi in Italia?

Sì, perché la prima volta avevo 52 anni, e dopo avevo più di 60 anni. Mi sentivo giovane, camminavo, andavo a escursioni...

E avevi nostalgia, insomma, del tuo paese?

Sì, mi piaceva vedere... Poi con Erminio [figlio di Flora] siamo andati anche a Venezia, Genova, Firenze, Napoli, Roma.

E quindi tu pensi che l'Italia sia più bella dell'Argentina?

Stanno tutte due nel mio cuore. Io dico che l'Argentina mi piace, mi hanno detto: perché non lasci l'Argentina e vieni in Italia? E io ho detto che no, che sto bene qui, con i figli. I paesaggi sono diversi, l'Argentina è molto bella anche. Tre anni fa mi ho emozionato quando ho visto la Cordillera de los Andes.

A Mola di Bari tu facevi il bagno nel mare?

Sì.

E qui non ti mancava il mare?

Sì, ma vado molto spesso qui. Sono andata a Mar del Plata la settimana scorsa.

Ma tu quando andavi in Italia andavi con tuo marito?

Sì, andavamo tutti e due. A Mola ognuno andava da solo. Alla sera ci incontravamo perché mio cugino era barbiere, e mio marito andava là e si divertiva così, leggeva il giornale, parlavano, e io andavo con le mie amiche, e i parenti...

In casa hai sempre parlato con i tuoi figli in italiano?

In dialetto. Mia figlia non parlava italiano, ma i miei figli sì, perché quando sono andati alla scuola, c'era una legge per insegnare ai bambini a parlare l'italiano.

Quindi tu non parlavi spagnolo con i figli?

Mai, neanche adesso. Io parlo sempre il dialetto. Loro lo capiscono ma non sanno parlarle molese.

Comunque, in famiglia non si parlava lo spagnolo?

È stata sempre una comunicazione in due lingue. Noi, con mio marito, parlavamo il molese, e miei figli in spagnolo.

Le tue amiche, qua in Argentina, erano amiche molesi o

erano argentine? Con chi uscivi?

Avevo amici molesi, ma adesso ho solo una amica. Prima, andavamo alla festa di San Rocco, era la devozione di tutti i molesi. Da Villa de Mayo, andavamo a La Boca, e sembrava Mola, perché erano tutti molesi. La processione, i fuochi d'artificio, tutto come a Mola.

Chi lo organizzava? Un'associazione di molesi?

Sì.

E voi eravate iscritti a questa associazione con tuo marito?

No. Facevano la raccolta dei soldi e facevano la processione come a Mola

C'era la statua del santo?

Sì, andavamo con le candele...

Era una festa una volta all'anno?

Sì.

Negli anni '50?

No, '60-'70. Anche in questa casa dove viviamo adesso, venivano a raccogliere i soldi.

Ancora esiste l'associazione dei molesi?

Non lo so, c'era questa associazione a La Boca, ma adesso La Boca non è più molese. Prima c'era il bar e sembrava Mola perché tutti parlavamo in molese. Adesso non esiste, e vivono tutti stranieri: paraguaiani, boliviani... Tutti di Sud America, prima erano tutti europei...

Quindi poi si è persa questa tradizione?

Certo, totalmente. Tutti i molesi sono andati via.

Però fino agli anni ottanta l'associazione c'era, insomma,

organizzare una festa, andare a chiedere i soldi, vuol dire che esisteva...

La Boca non è come più come gli anni '50...

Cioè, quando tu sei venuta in Argentina, era ancora italiana La Boca?

Certo, aveva ristoranti, pesce, era bella, c'erano i *conventillos*.

Erano abitati da molesi?

Sì, mia mamma aveva un cugino che abitava in un *conventillo* a Retiro, ma adesso hanno costruito molti edifici... Sono stata in *conventillos*... C'era moltissima gente e tutto era disorganizzato... Però era una comunità, una specie di piccolo paese...

Sì, nel cortile c'erano molti lavandini per lavare i panni. Mio cugino era fioraio, e quando andavo a visitarlo, vedevo a tutta la gente che lavava... Mi sorprendevo...

Ma ti piaceva?

No, abbiamo vissuto in una casa che assomigliava a un *conventillo* perché eravamo quattro famiglie, e non mi ha piaciuto perché io sono molto riservata... Mi piace salutare e parlare, ma dopo questo mi piace tornare a casa mia.

Senti, parliamo del voto. Tu la prima volta hai votato in Italia?

Due volte.

Nel '46?

Sì, più o meno, la prima volta avevo 17-18 anni [nel 1946 Flora aveva 23 anni]

Nel '46 è stata la prima volta che le donne hanno potuto votare, repubblica o monarchia. E poi, nel '48 c'è stato

il voto...

Avevo già votato nel '48. In quest'epoca c'era la Democrazia [Cristiana], ma io non sapevo cosa significava.

Quindi tu hai votato il partito della Democrazia Cristiana?

Sì.

Ma prima avevi votato per il Re e la Regina, o hai votato per la repubblica?

Mi piaceva il Re.

Quindi hai votato per la monarchia?

Sì, mi piace anche adesso la monarchia. L'altro giorno è venuta la regina di Olanda, Máxima Zorreguieta, che è argentina, e mi piace.

Hai mai avuto un senso di rancore, di rabbia, contro l'Italia? Perché non aveva dato a tuo marito il lavoro, le possibilità...?

No, mai.

Però, insomma, per migliorare economicamente, tuo marito è dovuto venire qua...

No, adesso sì sono un po' incazzata perché mio marito riceve la pensione e il governo argentino dà pesos invece di dollari. Ma è l'unica cosa che mi preoccupa.

Ma perché tuo marito aveva diritto alla pensione italiana?

Perché lui ha fatto la guerra.

Ma qui ha anche la pensione argentina?

Sì.

Insomma può accumulare le due pensioni?

Sì.

Senti, parlami della seconda generazione. Mi hai detto che i tuoi figli non parlano abitualmente italiano o molese... Ma tu leggevi le favole, raccontavi le storie in molese?

Sì, quando erano piccolini.

Eri orgogliosa di essere italiana?

Sì, ma sono molto semplice, non mi piace dire queste cose...

Tu hai voluto conservare il passaporto italiano?

Sì.

Non hai mai preso il passaporto argentino?

No, ma non è che non l'ho fatto perché sono orgogliosa, io amo l'Argentina e l'Italia. Sono più argentina, perché la maggior parte della mia vita la ho vissuto qua.

Vai a votare qui in Argentina? Adesso nel parlamento italiano ci sono i rappresentanti degli italiani all'estero, anche dall'Argentina. Tu hai mai votato?

No, non voto.

Ti piace cucinare italiano, molese? Fai la cucina molese?

Sì, sì. Faccio la cucina all'uso nostro, la pasta e verdure...

Ma compri la pasta prodotta in Italia?

Sì, non sempre ma sì.

E hai insegnato anche ai tuoi figli la cucina italiana?

Io facevo la pasta a mano: i tagliolini, le orecchiette, la focaccia, il ragù... Quasi ogni domenica.

Ma ti piace la domenica come momento di riunione della famiglia?

Ogni domenica ci riuniamo.

Quindi è rimasta questa tradizione molto italiana?

Sì, da quando si è sposato mio figlio e l'altro stava in Italia. A volte vado in campagna, mi sto ritirando... Siamo dieci nella mia famiglia perché solo due dei miei figli sono genitori.

Quindi non c'è la tradizione di avere tanti figli?

No, solo mia figlia e uno dei miei figli hanno figli. Io ho tre nipoti. A loro gli piace la cucina molese.

Andate ai ristoranti italiani a volte?

Sì, ma non è come in casa. Gli ingredienti sono diversi qua... Mi manca l'olio, i pomodori e il formaggio italiani.

Però la carne è più buona qua?

Sì, ma non siamo molti carnivori.

Senti, ti faccio un'ultima domanda. Ti chiedi mai: se non fossi mai partita, se tu e tuo marito foste rimasti a Mola, a quest'ora..., ci hai mai pensato? Abbiamo fatto una scelta così importante ... Forse eravamo più contenti, oppure eravamo più ricchi?

Può essere... A volte mi chiedo questo, perché quando vado a Mola stanno tutti bene, con la casa bene arredata, e il cibo, di tutto. Allora mi chiedo: se sarei rimasta lì, doveva essere così per me anche?

Tu hai lasciato un paese povero che però nel frattempo è diventato un paese ricco. E quindi, se tu fossi rimasta a Mola?

È per questo che mi chiedo... Dico: come doveva essere la mia vita se fossi rimasta a Mola? Doveva essere come gli altri o peggiore? Non lo so... Eravamo tutti poveri in quest'epoca, e adesso tutti hanno case, i campi, anche mia famiglia che è rimasta là, adesso è ricca.

Che risposta ti sei data?

Quale sarebbe stato il nostro destino là? Questa gente, come tanti, sono ricchi. Non dico che sto male qui, ma a volte mi chiedo cosa sarebbe successo? Saremmo stati migliore o peggiore? Ora sono qui, e non voglio essere ricca. Ho la casa propria, e il pane.

Però a volte si può avere rimpianto per scelte che non si sono fatte, no? Come bilancio di una vita, ci si può chiedere, no?

Sì, adesso non posso tornare indietro nel tempo. Il governo ha aiutato moltissimo. Quando sono tornata la prima volta in Italia, mia cognata mi diceva: è un peccato quanto cibo è stato gettato via. Ho visto quanta medicina c'era per i pensionati, ma adesso non è così. Grazie a Dio tutti i miei parenti stanno bene.

Ma quando tu pensi a un italiano famoso o a un argentino famoso, insomma, tu pensi a Maradona oppure a Modugno, chi ti piace?

Canto sempre canzoni italiane. Mio figlio Erminio mette sempre canzoni vecchie, e a volte mi metto a piangere.

Quindi ancora ti commuovi sentendo le canzoni italiane?

Sì, le canzoni di quando ero piccola, 'Volà colomba' e 'Terra straniera'...

E invece qui, insomma, non le senti come tue le canzoni argentine?

Mi piacciono le canzoni di pellicole [colonne sonore], ma le canzoni moderne no. Il tango, il folklore argentino, mi piacciono, in Italia si ballava il tango, quando ero giovane ballavo negli sposalizi.

E i giornali italiani li guardi ogni tanto?

A volte, e mi piace guardare la tv italiana anche. Non ho

più tempo per questo.

Ma la politica italiana non ti interessa?

No.

E la politica qui? Cristina Kirchner...?

Questa politica non è che non mi piace, ma questo cambiamento tra dollari e pesos mi ha infastidito.

Ti piacevano Perón ed Evita?

Sì, li ho visti in Italia [nei documentari], e mi piacevano...

Quindi quando hanno cacciato Perón, ti è dispiaciuto?

Sì, io volevo sapere, ma non mi ha fatto male.

Cioè, non eri peronista insomma, ti piaceva Perón ma non eri proprio peronista?

No, Evita sì. Perché ho guardato i documentari in Italia, e lei era una regina. È un peccato che lei è morta così giovane.

I figli vedono la televisione italiana?

Un poco, perché è tutto show. Qualcosa sì, Gianni Morandi...

Intervista ad Antonia

Raccontami della tua famiglia.

Sono figlia unica. Mamma e papà sono di Mola di Bari. Papà è venuto nel 1950 e mamma ed io nel 1952. Io avevo quattro anni. Qui in Argentina, a Buenos Aires, vivevano già i miei zii, fratelli di nonna e di nonno. La mia famiglia abita in tre paesi diversi. Argentina, l'Italia e gli Stati Uniti. Alcuni sono andati dall'Italia direttamente all'America. E altri sono venuti qui in Argentina, e poi sono andati all'America.

Quindi la scuola l'hai fatta qui fin dal primo anno?

Sì. Abitavamo nel rione di La Boca. Eravamo tutti italiani.

Per quanti anni siete stati a La Boca?

Dal 1952 al 1956, quattro anni.

Abitavate in un 'conventillo'?

Sì. Mio padre era macellaio nel mercato di Garibaldi in La Boca. Sempre ha fatto il lavoro di macellaio. Siamo stati a La Boca quattro anni. Poi mio padre voleva comprarsi la casa; la mentalità degli italiani è di avere la casa propria, il lavoro e di studiare: questo era l'obiettivo. Mamma era una persona che aveva fatto la scuola superiore, scriveva benissimo e sempre aveva stato interessata nel progresso. Allora, io ho fatto la scuola lì, in La Boca, a 'María Auxiliadora' che è una scuola cattolica salesiana, di una grande proiezione culturale. La scuola era privata, non era troppo costosa. Dopo sono andata a Longchamps, alla provincia, e ho dovuto andare alla scuola pubblica. In quel momento, che abitavamo nel 'conventillo', eravamo tante famiglie, e abbiamo fatto amicizia per molti anni con loro.

Ma nel 'conventillo' eravate prevalentemente italiani?
Di diverse nazionalità, ma erano come di nostra famiglia.

Quale erano le altre nazionalità che c'erano?

Spagnoli, italiani e argentini discendenti di entrambi, prevalentemente.

Quindi hai imparato la lingua spagnola subito?

Sì.

E quindi passi a una scuola dell'altro quartiere? Come si chiama?

Longchamps, a trenta km della ferrovia 'Roca' in direzione sud.

Ed era un quartiere più ricco?

No. Abbiamo andato lì perché abitava uno zio di mio padre, fratello di mia nonna, e lui gli aveva detto che si poteva fare la casa e il negozio proprio in Longchamps. Ha costruito il negozio e comprato la casa.

E quindi, anche in questo caso, è la chiamata dei parenti che vi porta a Longchamps?

Sì, perché il quartiere (Longchamps) era meno costoso che La Boca. In La Boca, non c'erano case per comprare; non c'era la possibilità. Invece in Longchamps, mio padre ha potuto fare il negozio. Una porzione della casa che abbiamo comprato è stata già costruita, aveva cinquanta metri di profondità e molti alberi da frutto.

Quando sei andata alla nuova casa, hai cambiato la scuola?

Sì, alla scuola pubblica, era eccellente, io ho sempre voluto essere un'insegnante. Questo pensiero ha stato sempre nella mia testa, e ho finito per farlo. Dopo ho studiato nel conservatorio. Noi sempre andavamo in chiesa cattolica

e partecipavamo di ogni attività; per questo dopo ho incominciato a cantare nel coro durante venticinque anni. Quando ho finito i miei studi, ho incominciato a lavorare di maestra nella scuola di questa chiesa.

Era un quartiere misto, di varie nazionalità?

Sì, c'era una stazione ferroviaria e molte casette. Era un quartiere molto diverso.

Quindi le tue amiche non erano unicamente italiane?

No, erano di diverse nazionalità. Ho incominciato a insegnare quando avevo diciotto anni. Mentre lavoravo di maestra, ho cominciato a studiare per diventare una assistente sociale, qui in Buenos Aires. La carriera durava tre anni e dopo mi sono laureata.

Perché? Volevi lasciare la scuola?

No, io lavoravo in un ospedale, allora avevo entrambi i lavori. Viaggiavo due ore, prendevo il treno o il bus da Longchamps fino a Lanús dove si trovava l'ospedale. Alla mattina facevo scuola e al pomeriggio andavo all'ospedale.

Quando ti divertivi, scusa?

I sabati. Andavamo a cantare al coro e ci riunivamo con gli amici.

La tua famiglia non era un po' tradizionalista? Come vedevano questa cosa? Tu avevi un lavoro la mattina a scuola, poi andavi all'università, viaggiavi...

Mio padre non voleva neanche che io facessi la scuola media. Voleva che rimanessi a casa, 'tranquilla'.

Tua madre era di famiglia progressista già a Mola di Bari?

No, a Mola di Bari lei stava con suoi nipoti, con sua

madre, con me e tutta la famiglia sempre in casa. Andava dalla chiesa alla casa e niente più.

Politicamente? Non era fascista né antifascista?

No.

Anche tuo padre, non era di famiglia fascista?

No, al contrario, ma non era interessato. Dopo aver la casa e il negozio proprio, lui aveva raggiunto il suo obiettivo. Non aveva altri interessi. Non ho potuto neanche portarlo in vacanza, né ha voluto ritornare in Italia mai.

Portava rancore verso l'Italia?

No, lui aveva la tranquillità di avere la casa, il negozio e la bicicletta, una vita semplice, sana, e non voleva niente più. Era molto introverso.

E non poteva tenere la macelleria a Mola di Bari?

Sì, infatti suo fratello aveva la salumeria a Mola, ma non so perché mio padre lo aveva fatto qui. Quelli sono suoi segreti, non so perché lui voleva uscire dall'Italia.

Quando hai incominciato a vedere i primi giovani, i primi fidanzati, le prime simpatie, lui era geloso della figlia femmina?

Sì, era molto autoritario. Mia madre era orgogliosa di me, ma mio padre no. Quando siamo venuti qui, mia madre ha cambiato moltissimo. Ha imparato la lingua, mi ha iscritto a scuola e ha imparato a viaggiare da sola. Ha fatto un grande cambiamento. Andava in chiesa e faceva alcuni tour. Mio padre non partecipava...

Tua madre si è emancipata da sola, quindi.

Dopo molti anni, quando eravamo in Italia, ho portato un video, in cui una giornalista le faceva una intervista e diceva che lei non sentiva mancanza dei parenti, neanche

voleva tornare in Italia e vederli. In Italia non ci hanno dato posti di lavoro. Qui abbiamo trovato lavoro e amici, questa è la mia terra. Quando le sue sorelle hanno ascoltato questo... Le sue sorelle e fratelli le hanno detto che era molto cambiata, hanno visto che era una persona diversa.

Quindi non è stata una lacerazione dolorosa per lei.

Penso che nel momento sì, perché lascio alla sua madre che aveva problema di salute, suoi nipoti... perché lei era molto affettuosa con loro, allora questa è stata la parte dolorosa, però voleva ancora di più stare bene. E lì stavano sue zie, due fratelli di mia nonna che erano come sua madre. Era [una donna] difficile ma non con le altre persone. Sapeva parlare, aiutare... Io portavo i miei studenti e lei faceva la pizza e partecipava... Invece mio padre era introverso.

È stato un matrimonio d'amore?

Credo che sì, nell'epoca si conoscevano, e anche se non erano in amore, formavano una famiglia. Hanno andato avanti.

Rispetto alle altre ragazze della tua età, non italiane, tu eri più controllata?

Sì. Totalmente. Non ha stato facile uscire con i miei amici, neanche vedere i ragazzi.

Hai dovuto combattere per conquistare la tua autonomia?

Sì, non solo perché mi piaceva studiare e uscire di casa. Sempre la mia priorità è stata quella d'imparare qualcosa. Relazionarmi con persone diverse e imparare cose nuove. E dopo ho incominciato a viaggiare...

Tu quando hai cominciato a guadagnare?

Io lavoravo alla scuola perché volevo avere il proprio

stipendio, avere autonomia, e dopo ho incominciato a lavorare nel ospedale.

Però vivevi sempre con i tuoi genitori? Allora non si lasciava la casa, se non ci si sposava?

Ha stato una tortura... Molto difficile. La maniera che ho trovato di fare quello che mi piace è viaggiando, trovare nuovi posti, imparare, qui in Argentina e all'estero. Ha stato una maniera d'imparare e integrare nuove conoscenze, anche una forma di liberarmi...

Le tue amiche erano più libere di te, quindi tu volevi essere come le tue amiche.

Sì, quelle che non erano figlie di italiani. Soprattutto con le figlie femmine. Tutto quello che io so, è grazie a mia madre, e poco da parte di lui. La mia mamma cucinava molto bene, faceva le orecchiette, e tutti i miei amici e parenti mangiavano, ma non trovo la ricetta da nessuna parte.

A casa tua si parlava il dialetto molese?

Un po' di spagnolo, però il dialetto più di tutto.

Ti ricordi il viaggio, questa grande nave? Tu avevi quattro anni...

Mio padre è venuto nel 'Cabo Corrientes', nel piroscavo, e la mia mamma nel 'Castelverde', mia madre ha tenuto un viaggio bruttissimo, si è sentita male tutto il viaggio.

Tu eri sola con la mamma?

Sì, le altre persone erano tutti immigrati che mi portavano qui e là, mi tenevano, perché lei non si sentiva bene; e io cantavo: 'vola, colomba bianca, vola'. Questo ricordo....

Ma non è che tua madre aveva paura che tuo padre la tradisse, trovasse un'altra moglie, un'altra fidanzata,

non so, cose che succedevano agli uomini soli...

Io credo che qualcosa c'era, di quello, perché lei mi ha raccontato quando aveva 84 anni, un giorno mi dice: sai che mio padre quando è andato in America...

Il padre di tua madre?

Sì, per lavorare per stare un anno e mandare i soldi... È andato in America per un anno ma è rimasto 17 anni. Io credo che quel motivo ha stato così forte per prendere la decisione di prendermi a me, e andare in Argentina. L'altra cosa buona, diciamo, siccome qui stavano due fratelli di mamma, le due zie, sorelle di nonna che a lei volevano tanto bene, dall'anno 1934 stavano qui loro....

Dici sempre che tua madre era tremenda, ma a me è molto simpatica...

Sì, simpaticissima.

Una donna che non aveva mai viaggiato, prende il bastimento e va da sola con una bambina, quindi ci voleva una grande determinazione.

Totalmente, lei diceva con convinzione: «questa è la mia terra»

Quindi si è sentita subito argentina?

Totalmente, sì perché lei aveva una mente pratica. In questo paese c'era lavoro, la possibilità di studiare, di avere la casa propria, e questo significava tutto per lei. Lui avrebbe potuto rimanere lì. Suo fratello aveva una salumeria con cinque figli, lavorava da solo e ha stato benissimo.

Quindi, è stata una scelta, non una necessità...

Esattamente, io credo che ha stato una scelta.

Nel quartiere dove stavate c'erano anche gli spagnoli, e

altri gruppi?

Polacchi, a Longchamps, però lei era molto socievole.

Era un ambiente non degradato, un ambiente sicuro, di comunità?

Sì, affettuoso.

La comunità era intorno alla chiesa? Tu mi hai parlato di spagnoli, polacchi, tutti cattolici...

Intorno alla chiesa, e alla scuola, a tutte le attività mie.

Quindi la scuola e la chiesa hanno agito da elemento di socializzazione?

Sì, cioè era una comunità...

Esistevano associazioni di pugliesi, molesi?

C'era qui alla Boca, nella chiesa di San Pedro, queste zie, sorelle della mia nonna, portarono dall'Italia la statua di San Rocco.

Il protettore di Mola?

Sì, allora questo gruppo di molesi, mio zio, nonno e altri, formarono una commissione e tutti gli anni facevano la processione, a La Boca. Vicino alla piazza 'Matheu', e si invitava a tutti molesi del paese. Venivano da tutte le province. Allora si faceva la processione, la messa alla mattina e questi zii andavano casa per casa cercando i soldi per fare la festa. E poi quando io stavo nel coro, già ero più grande, venivamo a cantare...

Quindi da Longchamps...?

Alla capitale, a La Boca, alla chiesa a cantare.

Ha continuato per molto questa tradizione?

Fino alla morte di quelli che organizzavano la festa. I giovani non fanno queste cose...

Allora c'era molta immigrazione da Mola a Buenos Aires?

Sì. Buenos Aires, San Martin, zona nord, anche agli Stati Uniti, a Brooklyn per esempio, a Long Island dove stanno i miei parenti e anche in California. Mia madre aveva due sorelle e tre fratelli, anche mio padre aveva due fratelli e tre sorelle; di tutti quelli, solo la sorella piccola di mio padre abita a San Diego in California e ha 92 anni.

Quindi Mola ha una tradizione antica di emigrazione? Non solo dopo la seconda guerra mondiale, anche prima, perché mi hai detto che le tue zie erano arrivate nel 1934...

Mai ho potuto capire perché i pugliesi, molesi, non hanno fatto qui un gruppo di italiani conservando le tradizioni proprie del paese. Hai visto che per esempio stanno gruppi della Liguria e i calabresi, fortissimi. Qui la Federacion calabresa è vicina a casa mia, 200 metri, sono così forti come istituzione, cosa che i molesi no!

Anche i piemontesi sono forti.

I piemontesi, calabresi, anche siciliani, lo so perché sono andata a cantare a moltissime feste di italiani, però i pugliesi sono individualisti, non hanno una cultura, diciamo, che unisce, come per esempio l'associazione calabrese, sono fortissimi qui.

Sono i figli dei calabresi immigrati?

Sì, però i figli continuano, noi no.

Eppure sono numerosi...

Sì, ma nella forza e la capacità organizzativa. Siamo più individualisti [noi molesi].

In queste processioni, per San Rocco, si parlava molese?

Sì. Si faceva alla mattina la messa, poi alle tre usciva

la processione, faceva tutto il rione della Boca, piazza Matheu, si lasciava fermo il santo, di quelle che portavano il santo, con tutti i 'banner' [stendardi], e si faceva il sacrificio in onore al santo, e poi si portava il santo in un posto grande che era come un piccolo stadio, diciamo, quella chiesa, entrava il santo, si metteva lì, e poi tutte le persone si riunivano, la famiglia, i conoscenti, i paesani che avevano venuto da altre parti della Argentina. Sempre quello era il rito, sempre finiva così.

E si mangiava tutti insieme?

Sì, vendevano i taralli...

Rispetto a queste cose, ti senti molese o italiana? O tutte e due? Cioè la tua identità...?

Mi sentivo da piccola molese, sì.

Non solo italiana?

Dopo sì, perché qui all'Argentina, una cosa che io ho osservato, quando ho venuto in Argentina, eravamo italiani che venivano dall'Italia perché non avevamo lavoro, a cercare lavoro, eccetera. Non era qui valorizzato l'immigrante. Poi tantissimi anni dopo hanno incominciato le associazioni, a dire le cose che la immigrazione italiana ha portato di bene, per progredire. Si ha rivalorizzato la cultura italiana molti anni dopo. Questo è una cosa che io ho osservato, perché prima eravamo qui per togliere la fame, per esempio. E poi si ha rivalorizzato.

Però l'Argentina l'hanno fatta gli immigrati in gran parte, no?

Ma non c'era il concetto nell'immaginario collettivo, sociale e culturale. Dopo tanti anni hanno incominciato a rivalorizzare la cultura italiana.

Grazie alle associazioni italiane?

Sì, quando incominciarono a inviare le pensioni... Io andavo a scuola da piccola, cattolica, a quella scuola andavano i figli di professionisti, era strano una figlia di un macellaio, però il senso che mia madre dava alla presenza mia nella scuola era una cosa forte che non permetteva che faceva qualche differenza. Chi faceva differenza erano le compagne...

Tendevano a emarginare chi non era della stessa classe sociale?

Esattamente. Io credo che quella era la maniera, in quella mi sono incominciata a formare un po' la personalità, la maniera di elevarmi, perché io ero una buona alunna, e stavo sempre così, vestita tutta bianca, perfetta e gli altri no. Era un modo per compensare.

Come mai tua madre non ti ha mandato alla scuola pubblica quando stavi a La Boca? La scuola privata è costosa...

Ricordo che venti pesos pagavamo, che era tantissimo. Io credo che voleva un posto migliore...

Quindi già tua madre aveva previsto per te la possibilità di una ascesa sociale...

Sì, io parlavo molto in classe. Se avevo un basso grado a scuola, mia madre, parlando un po' di italiano e spagnolo, un disastro, le diceva alla professoressa che mi doveva punire, ma no abbassare il grado.

Quindi non si sentiva intimidita in un ambiente così diverso...?

No, no. Io stavo sempre tutta pulita, i capelli... Ma io dovevo lottare, dentro, per non essere guardata come una diversa, come mi hanno fatto sentire. Per esempio, se una italiana inizia la scuola oggi, non c'è molta differenza.

Invece in quel momento sì. Ora ci sono scuole italiane, tedesche, francesi... è diverso.

Ma il tuo spagnolo, comunque, era meno facile per te, rispetto alle altre bambine, tu parlavi una lingua che per te era la seconda lingua, stava diventando la prima lingua insomma... Però hai fatto più fatica delle altre bambine?

No, l'ho imparato perfettamente.

Ma a casa parlavi un'altra lingua...

No, perché mia madre mi ha costretto molto. In quel senso ero buona, mi piaceva imparare, andare a scuola, superarmi.

Insomma, hai reagito bene. E successa la stessa cosa quando sei passata all'altra scuola, pubblica, ti sei subito trovata bene?

Perfetto, nessun problema.

Tua madre ha mai votato? Tua madre votava in Italia? Nel 1946 le donne in Italia votarono per la prima volta e qui Evita ha dato il voto alle donne nel '47.

Sì, in Italia ha votato, dopo qui no, nessuno di loro, non erano interessati, no. C'ero io per votare.

Tua madre ci teneva a non perdere la lingua italiana o il dialetto molese? Cioè non voleva che tu li perdessi?... Oppure diceva: è più utile e comodo parlare lo spagnolo, ormai sei in Argentina,...cioè non voleva mantenere la lingua originale come un valore?

No.

Senti, non so come spiegarmi, però, c'è stato un momento della tua vita in cui tu hai pensato: «voglio vedere da dove vengo», «voglio tornare indietro nella storia della mia famiglia», alle mie origini italiane...?

Sai che no...?

Perché tua madre in fondo non ci teneva tanto, no? Appunto parlava anche lo spagnolo. Ma molti di seconda generazione vivono un momento in cui vogliono imparare o re-imparare l'italiano, vogliono ricostruire l'albero genealogico o comunque trovare le proprie radici. Tu non ricordi un momento così?

No, non lo ricordo perché non lo sentivo così.

Quando è stata la prima volta che sei tornata in Italia?

19 anni dopo. E è stato così, casuale, quelle cose della vita che succedono... mio padre non mi voleva farlo fare perché aveva paura dell'aereo. Con la mia mamma abbiamo comprato molte cose, abbiamo organizzato tutto. Quel viaggio ha stato meraviglioso.

Quanto sei stata, tra Roma e Mola?

50 giorni.

E che impressione ti ha fatto?

Stavano tutti aspettando a Roma con la macchina fotografica, perché ero molto piccola quando ho lasciato l'Italia, e quando sono arrivata, avevo 23 anni, avevo capelli lisci ed ero magra... E poi siamo andati a Mola, dove stavano tutti zii, cugini e io ero molto emozionata.

Ma tu quando sei andata a Mola, hai pensato: come sono indietro questi molesi rispetto alla grande città? Perché Buenos Aires, comunque, è la capitale, una città enorme, e Mola era un paese piccolo... aldilà dell'affetto, che impressione ti ha fatto la vita dei molesi, ti è sembrata provinciale?

Sì, molto provinciale, uno stile di vita totalmente diverso.

Più arretrato?

Sì, esattamente.

Mentre Roma no? Ti ha fatto l'impressione di una capitale?

Io mi identifico molto con Roma, dalla prima volta. Miei cugini volevano che io trovavo un lavoro lì e rimanevo lì [a Mola], avevano incominciato a cercare un lavoro, ma io dovevo tornare perché i miei genitori stavano qui e perché il mio volo era 'charter' e non lo potevo perdere, perché così vengono loro [i genitori di Antonia] qui, dicevano i miei zii, però no.

Ma tu da bambina di 4 anni non volevi partire?

Così, strana, avevo paura, c'è una cugina che ha la mia stessa età, che mi raccontò che quando dovevamo prendere il treno, uno zio, fratello di mamma, ci accompagnò a Genova, e questa cugina, figlia di questo zio, mi diceva che io, quando andammo alla stazione a prendere il treno, io mi ho buttato dal treno.

Perché non volevi partire?

Non mi ricordo. Io stavo con la mia mamma. E questa cugina mi ha detto: «tu ti buttasti dal treno»

E tu lo avevi cancellato?

Totalmente. E poi, un'altra signora, che abitava di fronte, mi diceva: quando tu avevi tre anni, io ti portavo in piazza, e tu cantavi 'la barchetta in mezzo al mare è diretta a Santa Fè'. Ma non mi ricordo niente.

La tentazione di rimanere in Italia l'hai avuta?

Sì, ma a Roma.

Non saresti restata a Mola?

No, ma a Roma sì. Mi affascinò dal primo momento.

Altri tuoi parenti emigrati erano tornati a Mola?

Alcuni sono andati da Buenos Aires agli Stati Uniti, ma

nessuno ha ritornato a Mola.

Tanti emigranti, invece, sono tornati in Italia...

Sì. Io ho seguito in quel senso la maniera della mia mamma, sono molto autonoma e mi piace qua.

Ti piace perché stai a Buenos Aires?, forse se tu fossi in un paese piccolo, freddo, lontano dalla capitale forse... Buenos Aires è una città vivace, piena di cose, grande capitale...

Sì, non si finisce mai a fare cose qui a Buenos Aires, ha una cultura impressionante.

Il fatto adesso di mantenere il tuo italiano, che ti invidia, per te, è un impegno, uno sforzo, un piacere, cos'è? Vuoi mantenerlo, hai paura di perderlo?

Sì, mi piace.

Quindi lo senti come una parte di te? Anche se sei ormai un'argentina, se stai qui da quando hai quattro anni?

Totalmente.

Quando i molesi facevano la processione di San Rocco, la comunità dei molesi la sentivi in un certo senso come protettiva? Non protettiva nel senso dell'aiuto materiale, ma dell'identità molese?

No, no.

Ognuno faceva la sua vita?

Esattamente, sì.

Il fatto di essere italiana, secondo te, non ha contato niente nella tua ricerca del lavoro, cioè ha favorito, ha ostacolato o è stato ininfluenza?

Nessun problema.

Neanche nel favorirlo? Tu eri bilingue, comunque avevi una maggiore ricchezza.

Io credo che a me mi ha aiutato, sì.

Nella tua formazione?

Sì, perché dipende dal fatto che io la valorizzo, lo considero un valore.

Tu leggi giornali italiani, argentini o nessuno dei due? Cosa leggi? Anche su internet?

‘Il Corriere’, ‘La Nación’, ‘Clarín’...

Quindi continui a leggere e informarti sull’Italia?

Sì.

Mandi le mail ai tuoi parenti di Mola, a quelli degli Stati Uniti?

Sì, totalmente.

Ma per esempio tu, il 2 giugno, la Festa della Repubblica in Italia, la senti come una festa anche tua oppure solo una festa degli italiani?

Io la sento come una cosa importante, però non trovo lo spazio. Qui si converte in una festa che fanno da un punto di vista più politico che altro. Non c’è una partecipazione così italiana, solo quando sono stata la segretaria del Anpi, dal 1997 fino a che il presidente Renanto [Zanchetta] non c’è più, io stavo con lui e come segretaria facevamo il 25 aprile, tutto quello, io facevo la presentatrice, e cantavo, ballavo, facevo di tutto. In quel momento era una cosa dove io partecipavo, però il 2 di giugno si fa nel teatro una festa.

Ma tu non dici: è la mia festa, il mio paese, non pensi che il tuo paese di origine ha conquistato la Repubblica?

No, la sento una cosa più culturale.

Invece, quando c'è per esempio l'anniversario dell'indipendenza argentina, una festa solo argentina, tu la senti come la tua festa?

Sì, totalmente.

Quindi tu ti senti più argentina che italiana, perché la festa dell'indipendenza argentina insomma la senti nel senso che vi siete liberati dagli spagnoli e siete diventati indipendenti.

Perché io sento che sto qui, qui ho studiato, qui ho fatto una parte della mia vita, ho acquisito esperienza, ho potuto studiare, andare all'università, avere tante cose.

Ma lo avresti fatto anche in Italia, no?

Ma l'ho fatto qui, mi emozionano se canto l'inno italiano, le feste. Sì.

Ma come sei diventata segretaria dell'Anpi?

Per caso.

Ma, politicamente ti sentivi vicina all'Anpi, nel senso dei partigiani, la storia della resistenza?

Io ho tutto quelle cose, quel sentimento ha a che fare con lotta, con gli ideali, lì mi sento in casa.

Tu già un pochino la conoscevi la storia della resistenza, il 25 Aprile, la liberazione, l'antifascismo?

No, poco.

E poi te l'ha raccontata Renato [Zanchetta]?

Sì, ho dovuto leggere molto. Mio padre non mi ha raccontato tante cose, per questo non conosco le particolarità.

Quante volte sei tornata in Italia?

Nel 1970 la prima volta. Nel 1971 la seconda volta, poi nel 1981, 1984, 1990, 1992, 1995.

Tu hai il doppio passaporto?

Sì, devo rinnovare quello italiano.

Quando c'è stata la dittatura, nel 1976, come l'hai vissuta?

Io stavo nel buio prima, io non abitavo qui in città, stavo a Longchamps, lavoravo alla scuola e all'ospedale a Lanús, ed io ero come se fosse una cosa di un altro mondo, di incoscienza, oppure perché a casa mia non si parlava di niente. Io non vedevo vicino nessuna cosa strana che mi portasse a rendermi conto di che cosa stava succedendo, non ero a conoscenza.

Ma le persone che conoscevi, gli amici, non si parlava di questo?

No.

Ma una sensazione di paura c'è l'avevi o no?

No.

Tu non avevi nessun amico, nessun conoscente, o parente che sia stato coinvolto?

No, nessuno.

Non solo desaparecido, nessuna persona che ha rischiato?

No, io penso oggi, che avevo nella testa? No, neanche capivamo niente, era come se la politica non esisteva. Questi problemi, queste cose che hanno successo, che io ho saputo dopo, in quel momento no. Ma non ero io sola, stavamo tutti insieme nel buio totale.

Quindi non l'hai sentita come una cosa grave...?

In quel momento no, dopo sì.

Dopo la fine della dittatura, dopo la guerra de Las Malvinas hai capito, ma durante la dittatura, il quartiere

dove vivevi, era isolato?

Totalmente.

Quindi, tu non sapevi quasi niente di quello che è successo, per sei anni?

Sì, non sapevo niente perché stavo a casa mia, a studiare, a lavorare.

Cioè non avevi colto un clima di oppressione, di paura, di divieti, di pericolo?

No, io andavo a scuola, insegnavo, tornavo, andavo all'ospedale.

Quando i militari hanno dichiarato guerra all'Inghilterra, per le isole Malvinas?

Malvinas fu altra cosa, sì, mi faceva male che portarono tantissimi giovani che non sapevano niente di armi, non conoscevano niente. Di Malvinas sì.

Ti è sembrata una guerra ingiusta?

Era ingiusta ed ero cosciente di che cosa stava succedendo. Ma tutto l'altro no, nel buio totale.

Quindi la parola «desaparecido», tu l'hai conosciuta dopo?

Totalmente, stavamo in una sfera di cristallo.

Ma forse c'era anche paura a parlarne?

Dopo ho pensato questo. Qualche persona non parlava per paura, io non parlavo perché non sapevo, a casa mia mio padre non mi diceva niente.

O forse anche i tuoi genitori non volevano che tu sapessi?

Sì, però io avevo l'età, lavoravo all'ospedale. Il problema era che c'erano persone che stavano all'ospedale che non avevano possibilità di comprare le pillole, avevamo

problemi per operare i bambini, io facevo la campagna per i vaccini, questo tipo di problemi, di lavoro.

Anche nella scuola cattolica dove insegnavi non si parlava di queste cose?

No, non se ne parlava. Non è che non parlavo io, o sicuramente se qualcuno ha parlato di questo io non l'ho registrato. Ma ho trovato altre persone che pure mi hanno detto lo stesso. Mai mi è piaciuto essere attivista politico, poiché a casa non si parlava di politica, e non c'era nessun riferimento a nessuna cosa della politica.

Ma durante il lavoro a scuola, come nell'ospedale, anche con gli amici, le amiche, nessuno parlava? Era tabù?

Io credo che sì. Che era tabù, oppure nel rione dove noi stavamo era un'altra cosa, diversa. È come un intervallo nella mia testa. Dopo sono andata alla manifestazione per la democrazia con il presidente Alfonsín. Lì sì, ho votato per Alfonsin per la democrazia. Ho creduto che era l'unico cammino. C'era un altro, Luder, era peronista. Io non volevo votarlo.

Tu sei riuscita a comprare da sola un appartamento in città dopo la morte di tuo padre, quindi, la morte di tuo padre in fondo è stata, per certi versi, una liberazione, nel senso che finalmente hai lasciato la casa dei tuoi genitori. Forse se tuo padre fosse rimasto vivo non avresti avuto la forza di farlo.

Non lo so, però è stata una coincidenza, per me è stato molto difficile uscire dalla casa paterna.

Hai detto a te stessa: voglio stare per conto mio? Non voglio più vivere sotto il guscio protettivo dei genitori?

Esattamente.

È stato un trauma, una rottura, o no?

Mio padre non lo ha saputo mai, lui si è ricoverato, dopo la operazione alla prostata, ha avuto un problema cerebrale post-anestesiaco.

Quindi ha perso la lucidità?

E poi, il giorno che hanno fatto la operazione, questo giorno ho acquistato l'appartamento. Se lui si rimetteva, doveva vederlo. Non si è rimesso più.

Tu non glielo hai mai detto? Perché lui ormai non era più in grado di capire?

No, no comprendeva, non riconosceva nessuno, solo me.

Tua madre era arrabbiata?

Sì. Non le è piaciuto però era l'unica maniera di prendere la decisione di andarmene. Mio papa morì, quindi io passavo alcuni giorni con lei, per questa nuova situazione.

Tua madre come ha vissuto il tuo divorzio?

Mia madre, quando è finito tutto, diceva: io lo sapevo...

Senti, rispetto alla chiesa, ti sei sposata in chiesa, sei battezzata, la comunione? Ma tu andavi a messa alla domenica, ti confessavi? Cioè eri praticante?

In tutta l'epoca che sono stata alla scuola sì, perché io cantavo alla chiesa, facevo diverse attività con gli alunni. Dopo quando sono venuta qui in Buenos Aires, è stato diverso, perché a Longchamps mi sentivo parte della comunità, qui vado in chiesa ma non così regolarmente.

Quindi, lì non era possibile praticamente non andare in chiesa?

Esatto.

Ma, per esempio, i tuoi genitori andavano in chiesa

regolarmente?

Mio padre no, mai. Mamma andava sempre.

E quindi ti hanno dato una educazione religiosa?

Mamma.

Secondo te, è giusta la possibilità della doppia cittadinanza, del doppio passaporto?

Non mi sembra giusto, perché credo che il motivo che una persona ha per avere anche il passaporto italiano è un motivo commerciale, interessato.

Voi avete diritto a votare nella circoscrizione per l'estero.

Credo che non è un risarcimento, che è più un interesse, che è importante conoscere veramente come è il candidato, come è politicamente, se è una persona che porta avanti i diritti, non lo so. Me lo chiedo.

Ma, per esempio, se tu dovessi scegliere e lasciare uno dei tuoi passaporti, se non fosse più possibile la doppia cittadinanza, in teoria, quale sceglieresti?

Avrei scelto l'Argentina perché abito qui.

Tu non torneresti mai in Italia a vivere, quindi? Cioè il tuo paese è definitivamente l'Argentina?

Se ci fosse un grave motivo, forse... No, la scelta in questo momento no...

Ma quando senti gli eventi italiani, prima il governo di Berlusconi, poi il governo di Monti, di Renzi, li senti come una cosa lontana o ti coinvolge?

Sì, mi interessa tanto, come mi interessano quelli che rubano, quelli che lavorano bene, quelli che fanno le cose per i cittadini.

Tu vedi la televisione italiana?

Poco, i film sì. Sempre che c'è qualche film italiano, lo preferisco. Mi coinvolgo con i movimenti sociali e la politica nel senso che la giustizia dovrebbe essere indipendente.

Tu segui molto, le canzoni, la musica?

Tutto, tutta la musica italiana, la musica lirica. Sì, quando io faccio gli shows sempre canto tre o quattro canzoni in italiano.

E li consideri patrimonio tuo?

Totalmente, sì.

Senti, in cucina, ti piace la cucina italiana?

Sì, mi piace moltissimo e cucino come cucinava la mia mamma. Salvo le orecchiette, il resto, il ragù... lo faccio.

Ti piace andare ai ristoranti italiani?

Sì, c'è uno vicino a casa, «Spiagge di Napoli» si chiama, ho mangiato l'altro giorno i fusilli fatti con il ferretto, tradizionali. La cucina sì, mi piace.

E cucina pugliese o italiana?

Italiana, però più pugliese, il sapore è pugliese.

Senti, tua madre faceva i pranzi la domenica, ti è rimasta questa abitudine della domenica a pranzo con i parenti o no?

Sì, totalmente.

Si parla di cucina?

Sì, con parenti, amici.

Ma la domenica come momento di riunione?

La pasta giovedì e domenica.

E tu li chiami a casa tua, è importante per te questo

momento? È anche una tradizione argentina.

Quando stavamo a casa con mio padre, siccome aveva la macelleria, preparava tutto per gli amici e la famiglia per la domenica.

Quindi la domenica era una tradizione, sedevate a tavola?

Sì, io faccio lo stesso quando invito.

Tu pensi che se fossi rimasta in Italia avresti avuto la stessa possibilità di fare l'Università, i master, le borse di studio?

I miei cugini, di Mola hanno avuto lo stesso curriculum, ragionieri, avvocati, tutto uguale.

Quindi non grazie all'Argentina? Cioè, il livello di emancipazione delle donne, secondo te, è andato di pari passo qui e in Italia?

Io l'ho pensato molte volte, quella domanda me la sono fatta, no, credo che non avrei fatto la stessa cosa, per il fatto di essere donna. Perché quello che ti sto dicendo sono tutti cugini maschi.

Cioè, le tue cugine femmine non hanno fatto carriera?

Sì, disegno, professoressa.

Però non hanno fatto una carriera come i tuoi cugini maschi? Tu sei una privilegiata, hai fatto tutto da sola. Si dice che il maschio argentino è 'macho'.

Totalmente, e in questi ambiti maschili, come nel sindacato, ancora di più.

Ma, secondo te, il maschio italiano, quando vedi i tuoi parenti a Mola, ti sembra più o meno 'macho'?

Quelli che conosco sono parenti... E non sono a Roma, sono di provincia. Io credo che la donna dirige i fili, senza farsi vedere.

Ma, tua madre con te, ha fatto così...

Tale e quale.

Tuo padre si occupava del negozio, e lei decideva tutto.

Sì. Lei partecipava delle mie cose moltissimo, quello è buono in un senso e non è buono in un altro.

Però, questo modello di madre, di donna forte, decisionista, forse, se tua madre fosse rimasta a Mola, sarebbe stato diverso... Perché le tue zie sono diverse, quindi nel caso di tua madre si può parlare di una immigrazione che è stata un elemento di emancipazione?

Totalmente.

Anche se non è andata a lavorare fuori casa.

Però lei si è presa i suoi spazi e se li è costruiti.

Ha cercato, anche, di invadere il tuo spazio?

Non l'ha cercato, l'ha fatto [ride].

La tua convivenza in famiglia è durata fino ai trenta anni. Magari le tue amiche andavano a vivere da sole già prima?

In quell'epoca non si usava tanto, quando si sposavano sì. Le mie amiche della stessa età no, solo quando si sono sposate.

E vivere con un gruppo di amiche?

No, neanche. Nel '60, '70 no.

Quindi quando andavi all'università non ti è venuta l'idea, per esempio, di andare a vivere per conto tuo a Buenos Aires?

Io andavo a scuola alla mattina, ed era vicina a casa. Poi ho rinunciato alla scuola perché all'altro lavoro avevo un orario diverso, e in quel momento ho incominciato a

pensare a modificare le cose.

Tu mandi sempre mail a Mola, cioè, vi sentite spesso via mail con i parenti?

Sì, con miei cugini, anche degli Stati Uniti.

Quindi hai rapporti familiari non solo con l'Italia, ma anche con il resto della famiglia negli Usa?

Una parte della famiglia viveva qui e dopo se ne sono andati.

Tu come la vedi la famiglia? La tua idea di famiglia è quella italiana? Anche rompiscatole, invadente, oppure è quella di una famiglia con scarsi legami?

Non è l'ideale, mi piace più la famiglia tradizionale.

Ma è una riscoperta recente?

Ora che sono adulta mi piace il legame familiare. Quando ero più giovane, no. Perché quando ero più giovane pensavo che dovevo rimanere sempre giovane.

Tu, adesso, hai nipotini, non diretti, perché sei figlia unica, ma i figli dei cugini?

Sì.

Li frequenti, li vedi, fai la zia?

Fino a un certo momento, poi ha successo una cosa strana. Stavamo sempre tutti insieme, poi da quando è morta mamma, qualcuno si distanziò. Non trovo il senso, non lo so.

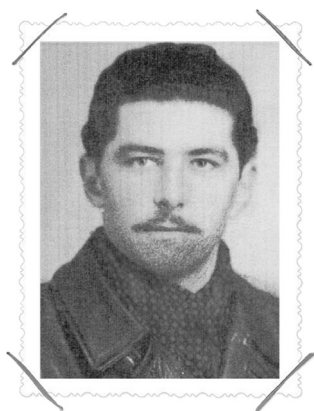
Tu sei figlia unica. Tuo padre non voleva altri figli, tua madre avrebbe voluto. Per lei è stata una rinuncia difficile, dolorosa?

No, io dico sempre: mamma c'è una sola, meno male! Perché due mamme così... Mamma mia!

Non ti è mancato il non avere figli? Non hai mai pensato di risposarti?

Sì, ho avuto un'altra coppia ed è morto. E poi no, non ho trovato nessuna persona con cui valesse la pena.

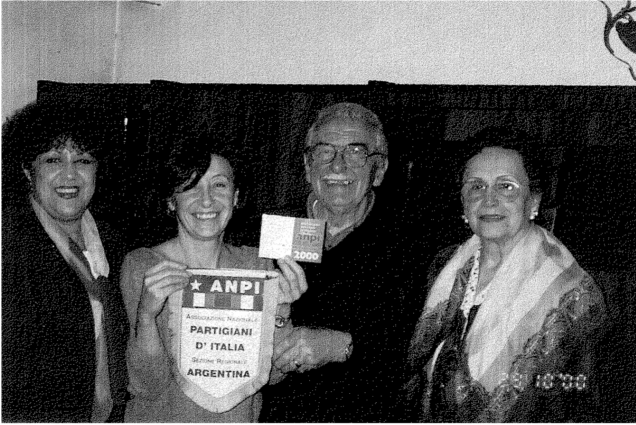
Appendice fotografica



Renato (marito di Cea) nel 1946



Cea e Renato nel 2010



Da sinistra: Cea, Renato, Marina Bagnulo e Antonia nel 2010



Flora nel dicembre 1956,
incinta della figlia Maria



Flora fa le orecchiette (2012)



Antonia con i genitori
in Plaza de Majo nel 1953



Antonia nella scuola Santa
Maria Auxiliadora 1953



Antonia nella sua classe
(lei è in seconda fila, la seconda da destra) 1954



Processione di San Rocco a La Boca, 16 agosto 1955



Antonia con i genitori
in Plaza de Mayo nel 1953



Un *conventillo* a Buenos Aires negli anni Cinquanta

Ringraziamenti

Desidero ringraziare le tre le donne che mi hanno ‘consegnato’ il racconto della loro vita con tanta fiducia. Questi racconti non mi hanno semplicemente interessato, ma mi hanno anche arricchito profondamente.

Desidero inoltre ringraziare Marina Bagnulo per la sua preziosa collaborazione: senza di lei questo lavoro non avrebbe mai visto la luce.

Bibliografia

Bernasconi A.

1993 «Le associazioni italiane nel secondo dopoguerra: nuove funzioni per nuovi immigrati?», in Rosoli G., (a cura di) *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali/Famiglia/Lavoro*, Edizioni Studium, Roma, pp. 319-340.

Bonaldi H. S.

1996 «Le donne e le donne italiane in Argentina: vita quotidiana, lavoro e partecipazione ai movimenti sociali», *Storia e problemi contemporanei*, IX, n. 18, 1996, pp. 23-43.

Bonomo B.

2013 *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma.

Bruno O.

2009 «Le navi delle mogli: donne calabresi in Argentina», *Altreitalie*, gennaio-dicembre, 2009. pp. 61-84.

Cinotto S.

2009 «La cucina diasporica: il cibo come segno di identità culturale», in Corti P. - Sanfilippo M., (a cura di) *Storia d'Italia, Annali 24. Migrazioni*, Einaudi, Torino, pp. 653-672.

Corsi D.

1999 «Introduzione», in Corsi D., (a cura di) *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, Viella, Roma, pp. 18-32.

Corti P.

2011 «Temi e problemi di storia delle migrazioni italiane», *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, Quaderno n. 8, 2011, (Numero monografico).

De Clementi A.

1989 «L'America di Rosa», in Arru A. - Chialant M. T., (a cura di) *Il racconto delle donne. Voci, autobiografie, figurazioni*, Liguori, Napoli, pp. 27-50.

De Clementi A.

2014 *L'assalto al cielo. Donne e uomini nell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma.

De Rosa M. R.

2013 «Genere e migrazioni nell'Italia del Novecento», in Guidi L. - Pelizzari M. R., (a cura di) *Nuove frontiere per la storia di genere*. Atti del V Congresso della Società Italiana delle Storiche, vol. II, Università degli Studi di Salerno, Salerno, pp. 264-266.

Dei F. - Savelli L.

2013 «Vita quotidiana e cultura materiale nell'Italia del dopoguerra», in Guidi L. - Pelizzari M. R., (a cura di) *Nuove frontiere per la storia di genere*. Atti del V Congresso della Società Italiana delle Storiche vol. II, Università degli Studi di Salerno, Salerno, pp. 300-302.

Devoto F.

2002 «In Argentina», in Bevilacqua P. - De Clementi A. - Franzina E., (a cura di) *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma, pp. 25-54.

Devoto F.

2007 *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli, Roma.

Garroni M. S. - Vezzosi E.

2009 «Italiane migranti», in Corti P. - Sanfilippo M., (a cura di) *Storia d'Italia, Annali 24. Migrazioni*, Einaudi, Torino, pp. 449-466.

Giuffrè M. - Lapicciarella Zingari V.

2010 «Oltre il testo, oltre l'intervista. Sguardi etnografici», in Pistacchi M., (a cura di) *Vive voci. L'intervista fonte di documentazione*, Donzelli, Roma, pp. 123-154.

Magnani I.

2007 «Immigrazione e identità nazionale: riflessioni sul museo nazionale dell'immigrazione di Buenos Aires», in Corti P. - Tirabassi M., *Racconti dal mondo. Narrazioni, memorie e saggi delle migrazioni*, Centro Altretalia, Edizioni della Fondazione G. Agnelli, Torino, pp. 173-188.

Martellini A.

2001 «L'emigrazione transoceanica fra gli anni quaranta e sessanta», in Bevilacqua P. - De Clementi A. - Franzina E., (a cura di) *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma, pp. 369-384.

Minicuci M.

1989 *Qui e altrove: famiglie di Calabria e di Argentina*, Franco Angeli, Milano.

Moro L.

2010 «Postfazione», in Tirabassi M., *I motori della memoria. Le piemontesi in Argentina*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 197-206.

Passerini L.

1990 «La molteplicità dell'universo femminile nella Resistenza: fatti, simboli, enigmi», in Anni R. - Lusiardi D. - Sciola G. - Zamboni M. R., *I gesti e i sentimenti. Le donne nella Resistenza bresciana: percorsi di lettura*, Comune di Brescia, Assessorato alla cultura, Brescia, pp. 16-18.

Passerini L.

1989 «Per una metodologia fedele alla memoria», in Anni R - Lusiardi D. - Sciola G. - Zamboni M. R., (a cura di) *L'esperienza e la narrazione: un percorso di ricerca con le fonti orali*, Comune di Brescia, Assessorato alla cultura, Brescia, pp. 5-8.

Portelli A.

2007 *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma.

Revelli N.

1985 *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino.

Rosa S. G.

2013 *Italiane d'Argentina. Storia e memorie di un secolo d'emigrazione al femminile (1860-1960)*, Ananke, Torino.

Rosoli, G.

«La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra (1946-1949)», in Rosoli G., (a cura di) *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali/ Famiglia/ Lavoro*, Edizioni Studium, Roma, pp. 341-390.

Salvetti P.

2012 «Tra miracolo economico e crisi petrolifera. Vedove bianche: una storia da scrivere», in Pisa B. - Boscatto S., (a cura di) *Donne negli anni Settanta. Voci, esperienze, lotte*, Franco Angeli, Milano, pp. 93-114.

Schneider A.

1992 «L'etnicità, il cambiamento dei paradigmi e le variazioni nel consumo di cibi tra gli italiani a Buenos Aires», *Altreitalia*, n. 7, gennaio-giugno, 1992, pp. 71-96.

Signorelli A.

1990 «Il pragmatismo delle donne. La condizione femminile nella trasformazione delle campagne», in Bevilacqua P., (a cura di) *Storia dell'agricoltura italiana*, Marsilio, Venezia, pp. 625-659.

Stabili M. R. - Tirabassi M.

2014 «Introduzione», in Stabili M. R. - Tirabassi M. (numero speciale a cura di) «Donne migranti tra passato e presente. Il caso italiano», *Genesis*, XIII/1, 2014, pp. 5-10.

Tempesta L.

2006 «Memorie di partigiane in provincia di Treviso», in Tempesta L., (a cura di) *Storie di donne in guerra e nella Resistenza*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, Treviso, pp. 21-57.

Thomson A.

2005 «Le storie di vita nello studio dell'emigrazione femminile», *Quaderni storici*, n. 3, 2005, pp. 685-707.

Tirabassi M.

2010 *I motori della memoria. Le piemontesi in Argentina*, Rosenberg & Sellier.

Tirabassi M.

1993 «Italiane ed emigrate», *Altreitalie*, n. 9, 1993, pp. 139-151.

Indice dei nomi

.....

Stampato nel 2016 per conto di Fattore Umano Edizioni
presso Universal Book srl - Rende (Cs)